L' UOMO DI STATO,

OSSIA

TRATTATO DI POLITICA

DEL DOTTOR

GIANDOMENICO BRUSTOLONI.

DELLA POLITICA PUBBLICA

PARTE SECONDA.

VENEZIA: MDCCXCVIII.

Con Approvazione.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU.m GIACOMO.

Quædam inutilia et inefficacia subtilitas reddit.

Senec. Epist. LXXXVIII.

DELLA POLITICA PUBBLICA

PARTE SECONDA.

Riflessioni intorno a' mezzi politici di ben conservare un Governo.

SEbbene la medesima originaria costituzione d' una organizzata civil società debba in se comprendere radicalmeute, almeno, quelle providenze, che tendono a perpetuare la durazione degl' imperj, e ad accrescere nel modo possibile la loro felicità; egli è tuttavolta affatto fuor d' ogni dubbio, che de' corpi morali eziandio siccome de' fisici a poco a poco l' ordine si perfeziona nella diramazione molteplice di quelle parti, dal cui armonico aggregato risulta la totalità d' un meraviglioso sistema. Molti oggetti adunque interessantissimi per la Politica delli Stati non invocano sovra di loro che una generica riflessione allora quando si tratta di costituire un Governo; ma bensì poi abbisogna di accurato studio particolare la loro perfettibilità quando trattasi di procurare a quello Stato non solamente una perennità di esistenza, ma un ragionato incremento eziandio di prospera felicitazione; mezzo il più efficace d' ogni altro a ben conservare gl' imperj. Allora è che conoscendosi essere la popolazione il nerbo principal delli Stati, purchè da una educazione prudente e

una Politica semplicemente astratta, scrive per un secolo, cui non so se sarà veduto dalle venture generazioni, e temo non sia per sorgere, se non si verifichi l'immaginato secolo d'oro. Dico, ch' esagera in qualche luogo; e per restarne convinti, basta l'osservare, che parlando dell' Italia, le attribuisce 26 milioni d'abitanti, alloraquando era nel suo più bel fiore, e crede che al presente non ne contenga che 5. Or chi non sa, che quanto è probabile la prima parte di questa proposizione, altrettanto la seconda resta smentita dalle osservazioni di fatto? Ho detto, che alle volte questo Autore si abbandonò alla contemplazione dell' ottimo, senza ricordarsi 'l dover che à un politico, cioè di non iscrivere sennon se ciò, che può giovare praticamente. Per verità in questo suo trattato, che sotto il titolo della *Popolazione* comprende un intero corso di Politica, non tende egli a formare con la sua fantasia una Repubblica, come affettava Platone, ma a modellare platonicamente il Mondo tutto, volendo esso istituire una tale fraterna e libera corrispondenza fra tutte le nazioni componenti l'universal società, che l'umana spezie non si dovesse più apprendere che come una sola famiglia applicata con diversità di mezzi, di studj, e di governi ad un solo universale interesse. E sì veramente che ottimo sarebbe questo divisamento, e conducenti sono all'ottimo fine proposto le provvidenze da lui suggerite; ma poichè ad effettuare questo sistema converrebbe sconvolgere e rovesciare il piano politico delle Corti; anzi questo medesimo rovesciamento realizzato in un dato Dominio sarebbe inutile per l' effetto, se tutte le Potenze del Mondo non concorres-

res-

tessero concordemente a questa innovazione (la quale sintantochè non fosse abbracciata e praticata da tutti, non sarebbe giovevole, ma nociva a quel governo che il primo fosse a praticarla) io avrei consigliato questo chiarissimo Autore ad attendere il fortunato momento di questa simultanea persuasione per poi magnificare gli ottimi effetti, che sarebbero per derivarne; ma frattanto se l' aumento della popolazione non à altre risorse, rimane senza dubbio ad un cattivo partito.

Or senza spignere lo sguardo tant' oltre, pianteremo a buon conto come principio evidente, che la moltiplicazione del popolo è per ogni Stato la ricchezza maggiore; nè avvi alcuna delle illuminate menti, che possa rivocare in dubbio tal verità. Questa fu conosciuta molto bene dalle nazioni sino nell' età più rimote; e però li Persiani *(a)* a questo scopo singolarmente diressero la loro legislazione, ed usarono di premiare li Cittadini più fecondi. Similmente si pensò da' Greci, presso li quali l' *agamìa*, cioè l' essere senza moglie avevasi per un delitto, nè assumevasi a governar la Repubblica chi non aveva figliuoli *(b)*. Li Romani medesimi sin da' primordj della Repubblica spiegarono questo spirito, poichè Dione *(c)* introduce Augusto a dire, che il Senato, e la nazion tutta messo aveva all' opera ogni possibile mezzo per eccitare li Cittadini a rendersi mariti, e padri; e so di più da Valerio Massimo *(d)*, che li celibi erano condannati ad una pecuniaria pena che

(a) *Strab. l.* 15. (b) *Dinarcus invect. in Demosth.* (c) *lib.* 56. (d) *lib.* 2. *v.* 9.

che appunto chiamavasi *uxoria multa*; che però non è a stupire se gli uomini viventi nel celibato in Roma non ammettevansi a testimonj. Le quali cose tutte, oltre infinite altre che aggiungere si potrebbero, provano assai chiaramente, che le nazioni antiche eziandio calcolavano la moltiplicazione de' sudditi come la principale loro ricchezza. Per qualunque rapporto infatti piacciaci di considerare la cosa, noi siam condotti a conoscere ch'ella è così, mentre quanto minora la popolazione, tanto decresce il nerbo della difesa, l'esercizio dell' arti più necessarie, e lucrose, e la circolazione del traffico, e può dirsi che si restringano tutte le fonti dell'interesse nazionale; laddove per lo contrario in ragione dell' aumento del popolo queste fonti si dilatano con salubre perennità, e spargono sulla nazione un influsso costante di preziosi vantaggj. Se li Spartani si fossero moltiplicati di più, (ciò cui opponevasi la loro povertà, e la nessuna relazion che tenevano con le altre genti) la perdita di mille settecento uomini che sostenero a Leucra dall' armi Tebane, non avrebbe loro costato un totale disfacimento, nè la famosa Affricana Repubblica avrebbe veduto intorno di lei aggirarsi col ferro e col fuoco il furore del Lazio a sterminarla, se la popolazion di Cartagine equilibrato avesse quella di Roma, giacchè nella giornata sola di Canne morirono più Romani di quellochè morti non fossero Cartaginesi in tutta la guerra. Il gran formicajo di popolo, che pullulava sempre più numeroso nel seno di Roma, fe sì, ch'essa simultaneamente mantener potesse la guerra in Italia, nella Gallia, nella Spagna, in Sardegna, in Sicilia, ed in Macedonia; ed alla sola numerosa

sua

sua popolazione fu debitrice di quel fortunato momento, in cui Pirro, benchè avesse cagionato su de' Romani un formidabil massacro, pure vedendo la prontezza di rimetter gli eserciti, discese a capitolare la pace. S' inganna dunque colui, che in altro volesse costituire la precipua ricchezza de' Stati fuorchè nella moltiplicità della popolazione. L' oro, il cui splendore abbaglia l' occhio del semplice, resta vile allo sguardo del filosofo, il quale ben conosce che questo metallo non arrichisce chi lo possede, sennon quanto vuole l' altrui opinione, e che di per se stesso non basta a provvedere a' bisogni e molto meno a felicitare una nazione. Li Peruviani, cui la natura fu piucchè ad altri liberale nella elargizione di questo dono, ci fanno fede, che tutto l' oro da essi posseduto non bastò a tener lontane le catene della lor dipendenza, anzi à confluito a fabbricarle. Il potere dell' armi o sarà molto ristretto dove un popolo è scarso, o si appoggierà sulla difesa di soldati compri a soldo dall' estere nazioni: nel primo caso la resistenza, o l' assalto non può esser che debole; nel secondo assolutamente sarà gravoso alla nazione, e tanto più quanto la popolazione sarà minore; inoltre questo ajuto è sempre sospetto, e non rade volte funesto. Più: la ricchezza degl' Imperj nasce dalla simultanea confluenza di molti rapporti, ed una tal confluenza è propriamente che produce quel tutto, cui da nessun rapporto staccato potrebbe attendersi. Il traffico di mare non progredisce, se una buona marina militare non lo protegga; le arti non fioriscono, se una giudiziosa ed indefessa agricoltura non provvegga copiosamente coloro, che devono occupare gli artieri: dall'

dall' altro canto come si manterranno le milizie, se l' arti, ed il traffico non ne somministrano i mezzi? come l' agricoltura sarà attentamente servita, se manchino al coltivatore que' presidj dall' arti, de' quali abbisogna e la sua esistenza, ed il suo impiego? Che se queste diramazioni di social relazione così fra d'esse s' abbracciano strettamente, e se dalla perfetta loro consonanza ed incremento dipende la vera dovizia d'una nazione, e donde mai tanti riparti potranno ripetere il loro appoggio, la loro risorsa, la loro prosperità sennon da una copiosa popolazione? Abbiasi dunque per dimostrato, che la moltiplicazione del popolo è in ragione d'oggetto finale, il primo scopo che dee contemplarsi da chi presiede al regime d' una nazione.

Non già che in qualunque modo moltiplicata la spezie, promuova la felicità d' uno Stato; ma bensì solamente di parlar io m' intendo d' una ordinata regolare propagazione; ed è solo di questa della quale il filosofo, ed il politico potrà asserire, che costituisca la forza, l' ornamento, e la ricchezza principale delli governi. Infatti quanto non sarebbe mostruosa cosa ed assurda il credere, che le nazioni avessero a riportare utilità dal maggior numero degl' individui, qualunque il modo si fosse di donar loro esistenza? Per adottare una siffatta opinione conviene od ignorare, che se il pendìo naturale d' ogni uomo fa che inclinato si senta alla malvagità, ed alla virtù sempre ritroso, ciò molto più nelle persone ineducate succede; ovvero il supporre, che anche tolta ogni legge divina ed umana nel proposito delli coniugj, pure ci potessimo ugualmente promettere una

sana

sana, costante, e proficua educazion della prole. Ma deh! che orribile quadro non ci si offre dal solo immaginare per un momento che l' umana spezie nella propagazion di se stessa resa simile ai bruti, prescindendo da ogni nobile oggetto, non pensasse che a secondare gl' impulsi della natura, ed a cogliere con libertà ogni fior di piacere? Se nel regno delle bestie non abbisogna una regolata conjugal Società, nè trovasi per questo conto necessario in esse alcun freno, egli è perchè i frutti della lor voluttà non abbisognano che d' una sola e breve fisica assistenza, cui la natura con tacite voci da' rispettivi autori esaudite, benchè non intese, soavemente gl' induce; ma se il frutto della spezie nostra tanto più nobile abbisogna di un duplice lungo conforto, diretto cioè al fisico, ed al morale; come compierassi quest' opera, se il solo piacer dominando, si assordi l' uomo alle voci della ragione? Non è raro il caso, che in onta del carattere sacro di Padre, si trascuri la prole: che avverrebbe nella incertezza dell' esserlo, e forse senz' alcuna ragionevole presunzione, in conseguenza della libertà che supponesi? Vorremo credere, che alla Madre, il cui carattere non è a contingenza soggetto, abbia la natura addossato l' intero carico di sì travagliosa educazione? ma s' è così, perchè la natura, che non è mai nè ingiusta, nè improvvida, di due cause che all' effetto concorsero, obbliga l' una del tutto, l' altra interamente ne assolve? perchè tra di queste due cause lascia esente dal peso quella ch' è più idonea a portarlo, e l' altra ne carica la meno atta a sostenerlo? Se la Madre fosse la sola destinata a tal uopo, non avrebbe sortito una robustezza

più

più solida, una penetrazion più profonda, una fermezza più costante, una ragion più severa? E poi; soggetta, com' è facilmente a' disturbi nel fisico, sovente pregna, spesso lattante, potrà ella veramente prestarsi a procacciare il vitto a' figli più adulti, tener dietro alle loro traccie, reprimere le nascenti passioni, e preparare alla società degl' utili cittadini? Convien confessarlo, che se la libertà del carnale commercio fosse ammessa da una stolta Politica pel sol oggetto di rendere una nazione più popolosa, questi fatali germogli cresciuti indocili, sbrigliati e senza freno, portando il disordine e la confusione delle famiglie, distruggendo le idee de' vincoli più nobili che legano la Società, non ne sarebbero che il più molesto insopportabil gravame; che allora le nazioni si convertirebbero in altrettanti teatri d' interno ed esterno furore spiegato da queste fiere più assai terribili di quelle da cui sono popolati i deserti; che l'umanità sarebbe sempre in contraddizion con se stessa, poichè si potrebbe dire che fosse ugualmente sull' opera di moltiplicarsi, e di distruggersi, e che lungi dal costituire la felicità e la ricchezza delle potenze, questa popolazione verrebbe a rovesciare da' cardini ogni governo per quanto bene organizzato e diretto. Ce ne fanno testimonio li Partiniesi *(a)* al riferir di Giustino, li quali per una tal causa caddero nello scompiglio e nella confusione, per guisa che abbandonando que' sciaurati cittadini la loro patria, furono costretti a procurarsi altrove una sorte meno infelice. Quindi se un qualche malaccorto politico cre-

(a) *Lib.* 3. *c.* 4.

credesse di favorire la ragione di Stato rendendosi partigiano dell' accennata licenza, e togliendo di mezzo quel freno che limita lo stato conjugale, entri in se stesso, e quand' anche non voglia esser ligio delle divine, e canoniche leggi, per solo sociale riguardo prontamente ritrattisi, come non ebbe riguardo di ritrattarsi Tommasio da una sua non dissimile proposizione *(a)*.

Se dunque il nerbo d' ogni governo è l' incremento dell' umana spezie, secondo la regolarità però che dalle leggi è prescritta, cerchiamo adesso di rilevare dalla conoscenza degli ostacoli quali esser potessero li mezzi più efficaci per rendere accresciuta a vantaggio de' Stati la popolazione. Io non so veramente, se più alla corruttela delli costumi, o ad una deficienza di modi in linea economica debbasi rifondere quella renitenza ostinata, od anzi quella decisa avversione, che da un numero considerabile d' individui lasciasi apertamente conoscere in riguardo al matrimonio: so bene però, ch'e l' una, e l' altra ne tiene una gran parte nel tristissimo risultante effetto della minorata popolazione. Lasciando a parte la incontinenza più turpe, che passa sotto l' aspetto di Celibato, e milita a grave carico della nazione, come altrove appositamente a considerar ci faremo, forsecchè il solo cicisbeismo signoreggiante nel nostro secolo non basta a far disamare da molti 'l matrimonio? Quand' anche il dameggio non oltrepassi i limiti dell' onestà, e rispetti 'l decoro dei talami, (ciò di che difficilmente vogliomsi persuadere li critici) non è forse que-

(a) *De Fund. juris nat. l. 2. c. 2.*

questo, che idolatrando l'oggetto servito, ne giustifica li difetti, ne fomenta i capricci, ne ingingantisce l'orgoglio, il lusso, la vanità? desso non è per cui nascono mille dubbj e sospetti, e da cui tante procedono interne discordie a pregiudizio della pace domestica, tesoro così sacro, e prezioso nelle famiglie? il conoscersi universalmente da tutti, che questa peste dell'umanità, a fronte de' danni infiniti che ci cagiona, tanto seppe conciliarsi di favore e di partito, che passa per uomo pregiudicato quel marito che non la soffre, non l'accoglie, e non le fa buona ciera, come non dee portare una riflessione la più spaventosa all'uomo prudente, che voglia determinarsi allo stato conjugale? Aggiungasi l'eccesso strabocchevole cui venne oltrespinto il fasto, la vanità, la delicatezza del vivere de'nostri giorni in qualunque rapporto; e si vedrà che anche questo morale disordine rendendosi ne' suoi effetti più grave all'uom maritato che al celibe, forse in ragione del dieci all'uno, serve a sgomentare, ed a rimuovere dall'intrapresa d'uno stato così pesante. Potrebbero, è vero, servire di stimolo, ed accrescer coraggio in qualche caso le pingui doti, che seco portan le Spose: ma chi à l'arte del calcolo economico si è già avveduto, che oltre l'essere sempre precario, ed incerto questo capitale nelle famiglie, nè rade volte assai pregiudizievole, al caso di doverlo rifondere, oltracciò, ripiglio, si avvide, che d'ordinario il frutto delle doti viene esaurito non solamente, ma soverchiato dalle pretese della moglie, tanto più indiscreta, e forte nell'esigere, quanto può più ricordare di dovizia da lei introdotta; e se pur non pretende di

recar

recar tanto aggravio, vuole come compenso la sua indipendenza; ciò che fè dire a Marziale:

Uxorem quare locupletem ducere nolim
Quæritis? uxori nubere nolo meæ:
Inferior Matrona suo sit, Prisce, marito;
Non aliter fuerint fœmina virque pares.

Ho detto, che milita a danno de' matrimonj anche la deficienza de' modi nella linea economica. Conviene disingannarsi una volta, e conoscere questa innegabile verità come un effetto del vizioso lusso che ci predomina. La popolazione, dice Chantillon (*a*), dipende dai mezzi della sussistenza, e questi si diminuiscono per la maniera di vivere tenuta dai proprietarj, che accrescono con la voluttà li bisogni, e quindi li consumi, e niente aumentano le produzioni: dunque se il numero decresce degl' individui in una nazione, egli è per colpa loro. Se un solo individuo consuma per la sua sussistenza il prodotto che basterebbe per sei, per dieci, per venti, non è questo un sottrarre tanti enti alla comun società? In tale restrizione di mezzi per sussistere, che tutta ricade a carico della poveraglia, succede che volendo ognun mantenersi negli agj, di cui l'abitudine forma un bisogno a tutti quelli del suo stato, nessuno, come osserva benissimo l'Ab. di Condillac (*b*), penserà a maritarsi, sennon quando avrà conseguito mezzi più ampj di sussistenza. Ma ciò è facil cosa che avvenga? E per verità quanti sono que' popolani, che trovino d'essere abbondanti nelle loro finanze? Parrà a prima giunta, che la mollezza de'

(a) *Essai sur la nature du commerce.*
(b) *Tratt. del Commerzio.*

de' grandi debba arricchire la povertà, nè ciò è falso, se si risguardino alcune arti ministre del piacere e del fasto, le quali però entrando anch' esse nel medesimo vortice, non godono in effetto tutto il profitto che ne raccolgono; ma del restante questa delicatezza e pompa medesima, insazievole nelle sue cupidigie, sempre con novità di aspetto prodotte, e di giorno in giorno più sempre costose, non trovando bastevoli le derrate delle famiglie, suggerì di accrescere le contribuzioni a' fittajuoli, di sospendere i lavori agli artieri, di deliberarli nel caso di necessità a colui, che tra li molti famelici li assume pel minor costo; in una parola di studiare il risparmio in tutto ciò che a lussureggiare non confluisce; ed ecco tante mani d'opera in un' assoluta inazione, e tante altre impiegate al più assiduo travaglio per ritrarne un frutto sì tenue, che basta appena a campare stentatamente la vita. Se questa è la condizione di chi non è proprietario, come a fronte di sì crudel povertà insormontabile potrà con prudente coraggio affrontare lo stato del matrimonio? che se mi si chiami a riflettere, che tra li più poveri appunto segue il numero maggiore de' matrimonj, risponderò esser questo un' effetto della inconsideratezza propria del volgo che oltre al presente poco avanza le proprie viste; se dir non vogliasi che ciò sovente accade tra coloro che giunsero all' estremo di povertà, poichè certi di non decadere a stato peggior maritandosi, niente potendo perdere chi niente à, come sogliono promettere a se stessi eventuali giornaliere risorse che li sostentino, uguali rendite si figurano, che non saran per mancare nè alla moglie, nè alli figliuo-

gliuoli. Ma quali sono per ordinario le frutta che si raccolgono da queste piante? o tali che l'inedia le rapisce immature, dal chè la popolazione è danneggiata nel numero; o tali che la società in luogo di sussidio trova in esse un gravame, dal chè la popolazione è danneggiata in qualità. Il numero abbondante di questi figlj allevati senza principj di buona morale, non resi abili all'esercenza di alcun' arte od impiego, e che mendicano la sussistenza o dal delitto per un abito depravato, o dalla questua per una congenita infingardaggine, costituisce la prova di questo vero; e noi abbiamo veduto, che solo quella popolazione arricchisce lo Stato, la quale è a portata di confluire alla di lui felicità.

Queste riflessioni ci ammaestrano adunque, che un saggio Principe cercherà di porre all' opra ogni mezzo, che possa ragionevolmente incoraggire i suoi sudditi ad incontrare lo stato conjugale. A tale oggetto vi si esigono molti soccorsi diretti a rimovere li due ostacoli sovraindicati. Veramente, per quanto appartiene alla corruttela delli costumi, io confesso di conoscer la cosa assai difficile a conseguirsi senza grave perturbazione; singolarmente se affettisi di presto ottenerne l'effetto: tuttavia io non voglio dare il caso disperato con Seneca; il quale schiettamente pronunzia che *desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerant vitia, mores sunt* (a); e mi lusingo, che una savia legislazione moderata potrà a grado a grado apporvi benissimo li più validi ripari. Per quello poi risguarda la po-

(a) *Epist.* 39.

povertà, la quale non pochi aliena dal matrimonio, le arti ed il commercio somministreranno le provvidenze opportune; ma di questi argomenti in altro luogo noi ci faremo appositamente a trattare. Un altro espediente per incoraggire un popolo ad incontrare lo stato matrimoniale consisterà nel favorire ed onorare li conjugati. Ad imitazione delli Romani, che donavano la preferenza al maritato in confronto del celibe nelle concorrenze, e ne' posti, e tra li maritati quello distinguevano, che avea più figliuoli, il che dicevasi *Jus liberorum*, volendo eziandio, che la età de' figlj donasse un anno al padre per abilitarlo a quelle cariche, che ricercavano una certa determinata età, ad imitazione loro, ripiglio, alcuni governi si determinarono plausibilmente a concedere qualch' esenzione a coloro, che dessero allo Stato un dato numero di figlj legittimi; e le Venete Leggi provvidamente dispensavano dalle pubbliche gravezze ogni padre, che simultaneamente si trovasse d'avere dodici figlj maschj legittimamente da lui procreati. Su queste traccie ogni Principe può agevolmente proporsi un metodo da praticare, in forza di cui togliere l'avversione e ripugnanza allo stato conjugale, dal qual obice molto si sottrae a' governi di forza e di ornamento. Sin quì per altro noi non abbiamo altro fatto, che mettere in vista alcune delle principali cause, da cui dipende la scarsezza delle generazioni, suggerindone le provvidenze opportune. Ma forsecchè non vi sono altri ostacoli da doversi rimovere, tolti li quali, vedrebbesi rapidamente aumentata la popolazione de' Stati? Sì, non v'à dubbio. Le primogeniture, e li maggioraschi, contro de' quali ò

fatto

fatto un cenno altra volta, condannano li cadetti sovente ad un involontario celibato, che introduce la corruttela delli costumi, sottraendo al governo molti frutti d' una legittima fecondità. L' esorbitanza delle pubbliche gravezze in qualche luogo non va esente dall' averne gran parte: delle quali imposizioni appositamente altrove ne parleremo. Il concorso de' forastieri perchè viene intercetto in alcuni Stati da inutili replicati stancheggj, o dalla fredda accoglienza, o dalla mancanza de' comodi che loro abbisognano, e ch' essi non si san procurare, o dalla dilazione soverchia di ammetterli all' esercenza di certe arti, ed al godere di alcuni privilegj nazionali? Piucchè tutto però milita per avventura a danno della popolazione quella rea causa gravissima, che sta per porgere l' argomento al seguente Capitolo.

CAPO II.

Danno massimo, che al bene della popolazione deriva dalla incontinenza.

SE gli uomini dessero almeno un' egual retta alle voci della natura ragionevole, come quelle ascoltano e seguono della natura animale, nè le nazioni verrebbero meno nel numero degl' individui, nè io avrei a trattare adesso uno schifoso argomento, che però tutta esige la più attenta considerazione d' ogni Sovrano, amar dovendo paternamente il suo popolo. E qual è al dì d' oggi l' uomo sì semplice, che non conosca a pieno fondo li danni derivanti da una sorgente sì rea quale si è l' incontinenza? anzi qual società non ne risente li gravi scapiti, e

tra questi singolarmente la decadenza della popolazione? Già non v'à dubbio, che gli uomini sentano in se medesimi una pressochè insuperabil tendenza alla sensualità; e se prescindasi da pochi, ne' quali una tempera tranquilla di umori, o una indisposizion di salute impedisce l'accendimento del fomite, o rende agevole il rintuzzarlo, convien confessare, che il rimanente potrà appena dalla più maschia virtù promettersi una compiuta, e costante vittoria su questo punto. Io sono costretto a rammentarmi sovente, che Socrate avvanzato in età avea per cinque intere giornate sentito uno strano, e forte solletico, solamente perchè una giovane gli avea toccato una spalla; e che S. Girolamo ischeletrito ne' deserti di Palestina per le macerazioni, sentivasi non rade volte solleticato, a ritroso di sua volontà, dall' immagine che le si offriva in pensiero delle matrone di Roma vedute da lui danzare con garbo nel tempo di sua gioventù. Posta una tale irritabilità degli organi, la quale era ben necessaria in riguardo al fine, cui fu ordinata la spezie, indarno noi ci fingeremo di rinvenire ad ogni passo degli uomini tanto virtuosi, li quali vivendo in mezzo alle occasioni più assai perigliose che quelle di Socrate, o di S. Girolamo, sappiano e voglian reprimersi, semprechè non siano per rendere ne' modi legittimi la loro fame satolla. Siccome però il soddisfar questo impulso col mezzo del matrimonio riesce il modo più gravoso per le conseguenze perennemente caricanti della moglie, e de' figli, ed insieme il modo men dilettevole, poichè niente più della consuetudine può scemare il piacere, meraviglia non fia, se in mille guise la incontinenza campeggia a danno de'

ma-

matrimonj, sì col rimuovere gli uomini dallo incontrarli, come col renderli poco utili al momento del determinarsi o dell' essersi determinati allo stato conjugale. Fermiamo lo sguardo a forza per un momento su questo loto, onde studiare in appresso come possasi in qualche grado minorare la maligna influenza de' suoi nauseanti vapori.

E' cosa degna di lagrime il sapersi, che il volger dei secoli, il rendersi gli uomini più illuminati e più colti non sia stato valevole a toglier dal mondo li due turpi nefandi vizj dell' Onanismo, e della Sodomìa. Se tutti, come il Cinico, non estinguono nelle pubbliche piazze colle proprie mani il fuoco che li divora, non mancano tuttavia li masturbatori, che compiacendosi della secreta solinga maniera di soddisfarsi, non solamente secondano con uno sregolato sistema gl' impulsi della natura, ma la natura stessa forzando per un abito reo, si rendono vilissimi schiavi di se medesimi, e snervano del più prezioso balsamo vitale in siffatto modo la macchina, ed appassiscono sul più bel fiore di gioventù. Contenti pertanto di quella fossa, che scavano prematuramente colle proprie mani alle loro ceneri; a tutt' altro pensano che al matrimonio; e resi scheletri, e fatti tabidi, e colti talvolta da un vergognoso e micidiale Priapismo, è tanto lungi che atti sieno a moltiplicare la spezie quand' anche il vogliano, che anzi eglino stessi devono perdere innanzi tempo miseramente la propria vita. Sarà poi sempre un mistero dell' umana depravazione agli occhi d' ogni, non dirò teologo moralista, ma incorrotto filosofo, l' altro degli accennati delitti; nè si saprà mai comprendere come

questo sfregio della natura abbia potuto avvelenare sino da' tempi li più rimoti la terra. La Filosofia degli antichi nelle cui Scole pompeggiavasi d'una superiorità estraordinaria di spirito, non bastò a preservare gli uomini più assennati e più gravi da così atroce misfatto, contro cui reclama l'umanità, nè il matrimonio medesimo metteva una valevol barriera a questo eccesso. Platone con alcuni suoi versi spiega le sue malnate premure per Astero, Dione, Fedro, Agatone; Crantore lasciò conoscere la sua tenerezza per Arcesila suo pupillo; Bione teneva un turpe commercio co' suoi discepoli; pretendesi da alcuni che Aristotele facesse lo stesso con certo Ermia Eunuco; Zenone fondatore di rigida setta sdrucciolò più di rado, ma non ne fu esente; e Polemone per tale argomento ebbe a sostener dalla moglie molte querele. Ciò che addivenga a dì nostri, io nol ricerco, poichè amo di non saperlo; ma tuttavia sento ad ogni parte insorgere le più alte querele, da cui mi si vuol reso noto, che questa rea sorgente non è otturata; che questo fuoco nefando non è spento; che intanto rimangono trascurate e neglette le pudiche donzelle, e rare sono a celebrarsi le nozze, perchè questa diramazione di sensualità insultante alle disposizioni provvide della natura non è risecata. Li meno rei tra gli uomini dediti all'abuso di questa prepotente passione quelli sono, che si rivolgono a ripetere un illegittimo contentamento dal commercio con quel sesso, dal quale può almeno attendersi la propagazion della spezie: ma oltrechè un' abusiva propagazione lungi dal promettere felicità ad una na-

nazione, minaccia gravi disordini, che non inventò la malizia per impedirla? Io getto un velo sopra questi misterj d'iniquità; e sorpassando pur anche e gl'infanticidj, che non accadono rari assai per inorpellare i trascorsi, e li frequenti disordini, che i figlj bastardi recano nelle famiglie sotto il titolo d'una presunta legittimità, mi reco di slancio ad osservare li meno indiscreti, che cercando soltanto il loro sfogo, si contentano affatto d'una corrispondenza venale. Che abisso di disordini non mi si offre a compiangere, dannosi alla popolazion di uno Stato! Basta riflettere per un istante alla guasta salute in cui per ordinario si trovano le femmine di piacere, ed alla facilità di comunicare le loro indisposizioni, per rimanerne convinti. La lue afrodisiaca è uno de' mali, che più abbia a temere chi non à interamente perduta l'umana prudenza, e l'amor proprio. E' questa una malattia sì terribile, che alterando con la caustica acrimonia la massa tutta dei fluidi, dona tregua, e non pace; simula la guarigione, e delude; ed io sfido gli onorati, e sapienti professori dell' arte medica ad attestare, se vero non sia, che talora le conseguenze più funeste di questo fatale principio germogliano dopo più e più lustri dacchè se n'è introdotta la causa, che sembrava innocua ne' suoi effetti; ond'è che a ragione diceva il rinomatissimo professore Macop, che dal celtico facilmente l'ammalato risana ogni volta fuorchè la prima. E' vero, che talora gli uomini sensuali comunicano questa disgrazia alle femmine, con cui tengon commercio; ma siccome essa è a contraersi più facile, quanto

è maggiore la pluralità dei congressi, e siccome questa pluralità è più presuntibile nella donna, che dalla turpe profession di tal arte mendica la sussistenza, gli agj, e li piaceri, così d'ordinario sono le donne di partito, che diffondono il malnato contagio. Aggiungasi, che l'uomo per dissoluto che sia, non estenderà mai la ingordigia del suo piacere a tanti oggetti, quanti son quelli, cui estende le viste del suo interesse una femmina venale: quindi questa sarà più a portata di diffondere una si perniciosa sventura. Checchè ne sia quale può attendersi propensione al matrimonio da chi vivendo nell' abito d' una licenziosa condotta, ritrova non contrastato lo sfogo della passione con vilissimo prezzo, purchè non ricusi di esporre la propria salute ad un risico, che d' ordinario poco si teme? e se anche dalla dissolutezza cotal uomo un dì si rimova, quale potrà essere la sua attività per promettersi numerosa, e robusta la prole? Ecco la causa vera, per cui tanti bambini perdono sul loro nascer la vita; per cui tanti giovani resi cagionevoli invecchiano, e muojono fuor di tempo; per cui le generazioni vanno snervandosi, e spiegando di giorno in giorno mille nuovi difetti, ed un grado sempre più riflessibile di debolezza; per cui alla fine tante famiglie si estinguono fatalmente. Ma tempo è ormai, che lo sguardo rimovasi da tante turpezze, e che si studj d' apporvi qualche riparo.

Chi vorrà peraltro presumere di metter valevole un argine alla forza rigogliosa, ed audace di questo straripato torrente, da cui trovasi allagata non una Provincia, ma quasi tutta la

terra,

terra, giacchè per la terra tutta va discorrendo con franco corso delle sue varie, e tutte imponenti diramazioni? Non io son quel desso, che si lusinghi di tanto: nulladimeno, se il calcolare la forza necessaria ad un effetto lice anche a colui che non può attualmente offerirla, ecco come io pensi nell'accennato proposito. Già qui non si tratta di sopprimer nell'uomo la necessaria passion dell'amore; poichè sarebbe questo un voler distruggere la sua natura, che lo reca congenito, ed un controperare al fine cui è ordinata l'umanità, cioè di accrescere una ben ordinata popolazione: l'oggetto importante sarebbe quello di assoggettare soltanto a regola, ed a sistema questo amore; e convien pur aggiungere, che se delle tante acque innondatrici, che ondunque straboccano, giugnessesi ad incassarne una buona parte nell'alveo lor naturale, converrebbe credere di aver conseguito non poco; e per ultimo dovrassi riflettere, che chi azzardasse di tentare imprudentemente con la forza una total correzione, accorgerebbesi troppo tardi di aver reso il male assai più nocivo, in luogo di minorarlo. Dietro a questi principj, io son d'opinione, che il primo rimedio contro l'incontinenza sia quello di ben educare la gioventù. Questo importantissimo oggetto, su cui dovremo trattenerci alquanto in altro luogo; quest'oggetto, che a se à chiamato lo studio di tanti filosofi, non si può mai credere abbastanza esaurito; tanto è delicato, e geloso. Che però, come dipende singolarmente da questo punto l'ordine, o il disordine morale e civile delle nazioni, io son d'avviso, che radicati profondamente nell'animo de' fanciulli li sentimenti d'onestà, di decenza, e di modestia, col

cre-

crescer degli anni troverebbero ne' loro coetanei (e si avverta, che l'amore de' giovani affetta una simile età) un numero minore d'inciampi; e forse il vicendevol decoro, quantunque insufficiente ad impedire li stimoli della natura, pure bastevol sarebbe ad ovviare quella impudenza, da cui originati sono tanti stomachevoli eccessi. Ma io non mi contento, che questa educazione sia solamente diretta ad insegnare il costume, che dee praticarsi: vorrei innoltre, che i giovanetti fossero illuminati, e convinti dalla ragione, che tanto appunto dal dovere si esige, quanto loro s'insegna; giacchè la morale non à misterj, ch'eccedano le forze dello intelletto.

E quì nel proposito di cui si tratta, sapendosi per esperienza, che una gran parte di quella gioventù, che passa per meno immodesta, solo perchè meno sfacciata, fatalmente abbandonasi all'Onanismo, io non so vedere il perchè non le si facciano a tempo opportuno conoscere, con le precauzioni e misure volute dall'esigenza del caso, li danni gravissimi, che questo vizio reca alla vita di chi lo commette. La legge dovrebbe avere più forza dell'interesse per raffrenarci, ma l'esperienza dimostra che questo a quella nell'effetto prevale: e se talvolta la legge vietando rende la concupiscenza più accesa; basta l'apprension del discapito per tenernela a freno. Il Turco non sempre vuol ricordarsi dell'Alcorano il divieto, quando la brama lo crucia di gustare del vino; ma niente soffre nell'astenersene, allorchè sappia che il vino offertogli è avvelenato. Un giovanetto del pari renderebbesi cauto e pauroso, se illuminato venisse della rovina, che gli sovrasta; e però amplamente io confesso, che il trattato

del

del Sig. Tissot su questo argomento tanto mi parrebbe necessario di metterlo tra le mani dei giovani adulti per istruirli, e spaventarli su questo punto, quanto indispensabile io credo di loro somministrare un buon Catechismo per erudirli nelle massime di Religione. Per estirpar poi la Sodomìa non v'à chi non sappia quanto gravi pene canoniche, e civili non si sien fulminate: ma queste furono poi sempre inflitte ai colpevoli? e se pure sembravano eccedenti, e troppo crudeli, si sono almeno assoggettati sempre ad un proporzionato grave gastigo? Mi si dirà, che rari sono gli esempj delle pubbliche vendette, perchè rare ne sono le denunzie, o le querele: ma e perchè non se ne fanno le indagini più rigorose? Uno che adultera le monete, benchè alle volte tutto solo nell'opera rea che commette, spesso trova rilevata e convinta la sua nequizia; l'introduzione di merci vietate, malgrado le più accorte precauzioni, sfugge pure assai poche volte la vigilanza degli attenti ministri: e questo vizio, che senza giustificazione alcuna, trovasi esser l'eccesso della più depravata iniquità; questo vizio, che apporta infinite ree conseguenze al bene sociale; questo vizio, che per sua natura esclude la solitudine, sebbene affetti la secretezza; questo solo potrà essere sì fortunato, che giunga a sottrarsi da ogni esplorazione, e da ogn'indagine? Si accendano adunque d'un zelo robusto, risoluto, ed efficace li Sovrani; acuiscano le loro viste; spingano il lume dei loro esami, e perquisizioni ad iscuoprire nelle buje tenebre questo delitto; stendano il braccio forte ed armato sopra i colpevoli, facendo ad essi provare il rigor fulminante d'una giusta im-

par-

parziale vendetta; ed io non dubito che dietro ai spaventevoli esempli replicati e costanti rimarranno appena di un fuoco sì turpe ne' loro popoli poche scintille. Ommetto quì di osservare, che una provvida educazione de' giovani, ed una prudente legislazione organizzando una Società moderata, minorerà anche il numero de' stupri, degl' incesti, degli adulterj; e ciò tanto più, se le criminali sentenze anche contro siffatti delitti saranno tali, che oppongano l' effetto delle pene alla natura delli misfatti. Rimane solamente a parlarsi adesso delle provvidenze da prendersi in riguardo alle case di piacere. E quì parmi acconcio quel motto preso da Seneca, che pose l' autore della *Venere popolare* in fronte al suo libro, *propter continentiam incontinentia necessaria est, incendium ut ignibus extinguitur*. Guai a quel malaccorto Sovrano, che abbandonandosi ad un trasporto di zelo, volesse chiudere ancor questa fonte di piacere illegittimo! L'ò detto, e lo ripeterò cento volte, che tra li provvedimenti quello è l'ottimo, che minora al possibile la somma de' mali; ed aggiungo, che tra li rimedj è da proscriversi ognuno di quelli, che rintuzzando un morbo, dà occasione ad un altro peggiore. Tanto avverrebbe a chi bandire volesse le Cortigiane. Ben se n'avvide Sisto V., il quale avendone espulso un tal dato numero che gli sembrava soverchio, trovò diffusa nella Città rapidamente la sodomìa, e l'adulterio, e perciò dovette riaprire le porte alle bandite poc' anzi. Che però in tale necessità di tollerarle, le principali avvertenze, per quanto parmi, versare dovranno sull' impedire la pubblicità delli scandali, cosicchè sieno accessibili, ma non ree di alcuna sollici-

licitazione, e sull'esigere, che non sieno al caso di diffondere la lue Venerea, od altro mal contagioso nella nazione. Al primo oggetto si soddisferà agevolmente col far soggiacere a pene pecuniarie le colpevoli, non essendo cosa più addattata, per quello mi sembra, che il punire coll'interesse li delitti per interesse commessi: le recidivanti poi si potranno bandire dalla Città, o dallo Stato. Al secondo oggetto si potrà provvedere con una difficoltà assai minore di quel che a prima giunta rassembra. Si destinino dalla competente Magistratura alcuni professori dell'arte Medica, e Chirurgica per far preventivamente l'inspettivo esame di quelle donne, che per l'esercizio della turpe arte meretricia voglionsi tollerare. Si notifichi, che saranno a grave gastigo quelle assoggettate, le quali non abbiano incontrato questa ispezione, e non sieno state riconosciute legalmente siccome sane. Le infette si scaccino senza ritardo, ed eccezione, niente temendosi la scarsezza del numero rimanente, giacchè di siffatta merce troppo abbondano le derrate. Piantato un formale registro di queste donne, su cui la pubblica tolleranza sarà per estendersi con le suddette condizioni, s'incomba alli destinati inspettori di rinnovare una solenne disamina su di ciascuna dopo ogni trimestre. S'intimi anche sin dal momento di questo piano, che qualunque donna di partito contragga mal contagioso, debba parteciparlo agl'inspettori, nè possa più esercitare il suo nefando mestiere, sennon dopo l'essersi riconosciuta la di lei guarigione. Per ultimo sieno minacciate, ed inflitte pene gravi a qualunque femmina, la quale venisse convinta di aver tenuto commercio nello stato di co-

mu-

municabile malattia. Saranno effetti di queste regolazioni e la cautela, che avranno queste donne medesime per non contraer l'infezione; e la premura sollecita di risanare in quelle, che infette si troveranno. Io non garantisco, che sulli primordj della esecuzione di questo sistema non sia per insorgere forse qualche leggero sconcerto; ma questo è contingente, e quand'anche avvenga, soltanto sarà passaggero; laddove gli attuali disordini sono troppo certi, costanti, perenni, e della maggior importanza. Oh quanto le future generazioni, preservate ad una più robusta vita, e più longeva, nel tempo stesso in cui confluiranno alla felicità de' governi, faranno si a benedire le provvide mire di quei Sovrani, che avranno possibilmente tolto dal mondo un morbo così fatale, che trasmette per traduce le funeste sue conseguenze all'innocente posterità!

CAPO III.

Dimostrasi che a torto si declama da alcuni su certi articoli, come alla popolazione dannosi.

E' Cosa veramente strana, che una gran parte degli uomini, comechè convinti di quei discapiti, che ogni dì più va soffrendo la popolazione de' Stati, si acciechi per non conoscerne le vere sorgenti, ed infingasi poi di averle già conosciute in alcuni argomenti, che al tribunale d'una sana ragione si assolvono come innocenti del tutto. Se questa ignoranza e questo errore sia effetto d'una strabiliata maniera di pensare, anzi d'un sovvertimento d'idee, o
se

se piuttosto l'una e l'altro simulare si voglia per formare alla nequizia de' depravati costumi ogni possibile schermo, chi può deciderlo? io però che sinora mi sono adoperato per mettere in vista alcune tra le cause precipue d'un tale disordine, mi credo ugualmente in dovere di trarre a disinganno chi falsamente volesse di là ripeterlo, donde per conto alcun non procede.

E primamente io non ignoro, che alcuni declamano contro del celibato, e singolarmente contro di quello, che con sacro insolubile voto emancipa alcuni individui in ispeciale maniera al culto di Dio. Sembra loro, che la faccia del Mondo cangierebbe d'aspetto, se si togliessero dalle crate tutte le Monache, distrutti fossero li Chiostri dei Regolari, ed alle nozze fossero ammessi al par dei Greci li Sacerdoti Latini: aggiugnendo, che queste vittime della violenza, dell' irrifiessione, o dell'umano riguardo non fanno d'ordinario che suscitare dei scandali tanto più ributtanti, vergognosi, e nocivi, quanto è più sublime quel genere di vita cui si son consecrati. A tali querele, che contro ogni maniera di celibato si scagliano, rispondo io col distinguere li veri celibi da coloro, che col velo del celibato che ostentano, inorpellano la lor dissolutezza. Che questi ultimi sieno dannosi al ben essere della popolazione, chi nol distingue? Questi sì meritano di essere dichiarati infami, come indistintamente faceva Licurgo dei celibi tutti, e degni sono che diasi luogo contro di essi a giudiziario ricorso, come per voler di Solone facevasi a carico del celibato in Atene. *Voi*, dir loro potrebbesi come Augusto ai Romani, *Voi non restate soli per viver nel* ce-

celibato: ognuno di voi à delle compagne della sua mensa, e del suo letto, e voi non cercate altro che la pace nel vostro libertinaggio. Io non penetro adesso però le cortine del Santuario per indagare, se anche tra li consecrati al Signore abbiano luogo le turpezze di simil fatta; so che l' umana fragilità accompagna la nostra natura in ogni stato; che una veste, od un soggiorno, od un metodo diverso di vita può moderare, ma non estinguere le inclinazioni; nè m' innoltro a ricercare di più. E quand' anche mi si rendesse convinto, che negl' atrj della santità la dissolutezza campeggia, io crederei, che dopo avere compianto gli effetti dell' umana miseria, inferir si dovesse, che prima di ammettere degl' individui a questo stato, son necessarj dei precedenti cautissimi esami; che dopo averneli ammessi è indispensabile il tenerli soggetti alla disciplina loro dovuta; e finalmente che a questi sconcj può provvedere in gran parte la stessa prudenza d' un' ottima legislazione, sì rimovendo le occasioni d' inciampo, che prescrivendo delle pene proporzionate nella natura a' delitti degl' infelici traviati. Comunque ella sia, vi son de' celibi da dovvero; ed è forse contro di questi che più alte insorgono le querele: io però francamente sostengo, che la lor continenza non è dannosa, anzi utile alla società. Non è a porsi in dubbio, che la società come abbisogna della popolazione, così del pari à duopo di molti altri presidj, e soccorsi: ora tra questi ve n' ànno alcuni, li quali non sono attendibili che da persone viventi in libero stato. Le scoperte, che son figlie d' una profonda meditazione, o d' un' indagine indefessa, e dalle quali procede il raffinamento dell' arti,

arti, e delle scienze, quindi il decoro, e l'interesse delle nazioni, potremo noi a buon dritto promettercele da chi è continuamente distratto dalle brighe domestiche, dall'attenzioni ch'esigono la moglie, i figliuoli, e la famiglia? o queste si areneranno del tutto, o saranno rarissime. All'educazione morale, e scientifica di molti figlj creder vorremo, che potranno con gran profitto presiedere li conjugati? avranno questi libero il tempo, tranquilla la mente, pronto lo spirito per subire, e sostener con costanza un ministero, che a se invita tutta la tolleranza, l'avvedutezza, la prudenza, l'applicazione, e lo studio dell'uomo filosofo? Dunque se gl'altri fanno la popolazione, e li celibi travagliano per darle una forma, e procacciarle molti vantaggj, tanto è lungi che alla Società sieno dannosi, che anzi risulta esser eglino la fonte di non poca utilità. Questa utilità dunque recata non l'avrebbero nello stato del matrimonio; anzi è probabile, che stata fosse infelice la loro riuscita; imperciocchè siccome ogni stato esige le sue particolari disposizioni nel soggetto che lo intraprende, appunto quella non turbata tranquillità d'animo, e quel raccoglimento di spirito, cui spiegan d'amare, danno luogo ad una probabile conghiettura, che come sono gran Matematici, eccellenti Fisici, profondi Giurisprudenti, e Teologi, ottimi Educatori, così stati sarebbero intolleranti mariti, e d'una famiglia disadatti padri, e direttori; ciò che alla Società tornerebbe incomodo, e pernicioso. Nè mi si dica, che se tutti gli uomini pensassero come costoro, il mondo assai presto vedrebbe il suo fine; mentre io parlo de' veri

celibi, non degl'impostori; e li veri son pochi assai. Anche Gioviniano faceva questa obbiezione medesima; ma S. Girolamo francamente rispondegli, *Noli metuere, ne omnes virgines fiant: difficilis est virginitas, & ideo rara, quia difficilis*. Vivano pertanto li Principi pienamente tranquilli su questo punto, solo che un politico incoraggimento siasi dato ad intraprendere il matrimonio, ed una savia legislazione abbia predisposto li costumi de' loro sudditi, poichè alla incontinenza sarà apposto con questi mezzi il più dolce freno, ed efficace; nulla temendo, che li pochi daddovvero celibi sieno per pregiudicar l'interesse della loro popolazione. Io non dissento, che de' solenni professori del celibato vogliasi il numero limitare: questo però per tutt' altra ragione mi sembra opportuno, che per timore di nuocere alla popolazione (1); mentre non suol

---

(1) *La principal ragione di fissare un numero de' professori solenni del celibato, a mio credere, quella si è di non aggravare le Comunità di soverchi individui, cui non possono mantenere, e li quali per conseguenza ricadrebbero a carico della società. Ciò è molto più necessario per gli Ordini mendicanti, una limitazione discreta de' quali sembra indispensabile per l' indicato oggetto. Nè questo sistema sarà pure frustraneo per il Clero secolare, pochi essendo quelli che si arrolano sotto la di lui insegna senza contemplare un qualche posto Gerarchico con un aspiro preciso. Ora se il numero degli aspiranti ecceda di troppo il numero de' posti che si vagheggiano, non è un solo il disordine, che se ne può ragionevolmente*

suol essere in questo punto di vista eccedente il numero di quelli che vi concorrono; e questo numero sarà ancor più ristretto in forza de' primi esami, e susseguente disciplina, che ò suggerito. Non posso a meno di ricordarmi, che dopo il governo delli due Carli undecimo, e duodecimo nella Svezia vi erano pochisimi Monaci, ma insieme li Stati di quel Regno trovavansi spopolati, e miseri; laddove Enrico quarto, e Luigi quartodecimo fecero bravamente rifiorire il Regno loro senza istituire alcuna novità sul proposito de' celibi religiosi.

Più leggieri sono ancora coloro, che per favorire le viste politiche, vorrebbero approvata nuovamente la Poligamia, o che almeno non fosse insolubile il vincolo del matrimonio. A così vaneggiare li trae lo specioso riflesso della maggiore moltiplicità di figliuoli, che si otterrebbero colla pluralità delle moglj, e l'osservar, che talvolta la indisposizione d'un solo tra li due conjugi lascia necessariamente anche l'altro nello stato d'una compassionevole infecondità, quando se sciorre potessesi il

---

te temere; che però tutto al più potrebbero li facoltosi, come tali dal governo riconosciuti, goder l'eccezione, senza essere compresi nella stabilita numerica limitazione. Del rimanente, se tolti sieno gli obici morali e civili per incontrare il matrimonio a tutti quelli che rimangono in uno stato di libertà, non è per conto alcuno a temersi, che resti difettiva la popolazione rispettivamente adattata alle savie mire delli governi.

il nodo contratto, questi con altro accoppiamento donerebbe alla Società della prole. Ora io non sono per trattare siffatti punti come Teologo, o Canonista: dirò soltanto, e lo proverò assai brevemente, che quand'anche la religione non avesse posto mano in questa materia, il sistema matrimoniale, che concede l'uso di una sola moglie, e vieta il disfarsene, è il più acconcio alle viste di una buona Politica. Chi opina diversamente, à già posto in obblio, che il moltiplicare la spezie, e non somministrare a'figliuoli la conveniente educazione, non è un arricchire la società, ma un'aggravarla. Ora e come si potrà ragionevolmente presumere ben educata una prole molteplice, proveniente da più madri d'umore, di genio, di pensamento diverso, se a questi giorni, per poco che accrescasi il numero de' figliuoli, è imbarazzato ogni buon padre di famiglia nello allevarli, sì perchè difficilmente a lui si conforma la cooperazion della moglie, sì perchè le finanze della casa, qualunque siasi, riescono d'ordinario rispettivamente scarse, semprechè debbasi a molti assicurare un modo di sussistenza; sì finalmente perchè la indipendenza, la indocilità, la corruttela de'giovani troppo rende malagevole il buon esito della loro educazione? Ben io lo so, che in altri tempi esser tollerata poteva la Poligamia; tempi ne'quali la semplicità della vita, e de'costumi, e l'autorità indefinita de'Padri confluivano a tenere sistemata con armonica subordinazione ogni famiglia; tempi ne'quali era scarsa di abitanti la terra, ed il suolo bramoso di spiegare la sua fecondità attendeva impaziente, che aperti dall'aratro li sol-

solchi, affidati fossero li semi fruttiferi alle sue viscere per renderne copiose le frutta; che però a divenire più ricco, o per meglio dire, a mantener più individui, niente più volevasi che moltiplicare le mani d'opera, che si affrettassero al lavoro per procacciarsi il proprio alimento. Ma se lo sguardo rivolgasi a questi tempi, le cui circostanze sono affatto diverse, noi troveremo, che come allora voleva una buona Politica, che s'accordassero all'uomo più mogli onde popolare la terra, così quella stessa Politica alza adesso la voce per riprovarle, onde la terra non rimanga aggravata da soverchie, ed infeste generazioni. Questa massima viene autorizzata tacitamente dalla stessa natura, osservandosi dai calcoli che si son fatti, che il numero de' maschj eccede nel pien della summa il numero delle femmine esistenti; laddove se volesse che l'uomo abilitassesi alla pluralità delle moglj, essa non mancherebbe di provvederne con la competente abbondanza ciascuno. Ma forse a commendare la insolubilità del matrimonio non ci scorge un somiglievole raziocinio? Accordo assai volontieri, che se si potessero sciogliere li vincoli conjugali, la società in qualche caso non ne soffrirebbe discapito, in qualche altro potrebbe ancor guadagnarvi: ma non per questo io sarò per conchiudere col Barbeirac, che in siffatti casi almeno sarebbe a desiderarsi un tale scioglimento, e che lodevol sarebbe se le leggi positive non vi apponessero un ostacolo. Io sorpasso quì di riflettere, che il volere solubile il matrimonio, lo stesso è che non voler matrimonio; imperciocchè siccome il consenso de' contraenti, oltre il dover vicendevo-

le che incontrano tra di loro, li guida a contraere anche de' doveri con la società, la quale tiene come il luogo di un terzo contraente, che non rinunzia più a quel diritto che gli si dona; così togliendo al matrimonio il predicato della insolubilità, verrebbesi a non volere interessata la società, quindi ad alterare, e mutar la natura di questo contratto; dunque a distruggere il matrimonio. Ciò tutto adunque trasandare volendo, che pur materia somministrare potrebbe ad una copiosa digressione, invito solo i miei leggitori ad avvertire, che l'eccezione di alcuni casi stabilita per massima somministrerebbe all' umana malizia un' ansa la più opportuna di sciorre assai di frequente li matrimonj, all'ombra cioè di mendicati cavillosi pretesti; per dar corpo alli quali (non senza danno gravissimo delle famiglie, e della prole, ch'è quanto a dire della società) basterebbe, che concordi fossero le volontà delli conjugi: cosa ad avvenir troppo facile, mercè l'insazievolezza degli umani appetiti, da' quali niente più amasi, che un solletico di novità. Resta adunque a conchiudersi, che se a' Principati è cosa di molto interesse la popolazione, e di non minore importanza la buona e colta educazione degl'individui, non vi à luogo a querela, bensì occasione di compiacenza per ogni spregiudicato Politico nel trovare, che per provvide ed adorabili leggi è sancita la insolubilità de' vincoli conjugali da potersi contraere con una sola donna, e non più.

Sembrano più ragionevoli le zelanti doglianze di alcuni, li quali impegnati assai per l'incremento della nostra spezie, accagionano della in-

con-

contrastabile rilevata diminuzione li massacri, e le stragi originate dalle guerre: nè può negarsi per verità, che una sola battaglia le tante volte basti ad arrecare un gravissimo danno. Nel momento però di accordare una tal verità, e di accoppiare li miei voti al zelo di questi amici dell' umanità, onde bramare una costante, ed universal pace alle nazioni (benchè forse tai perdite equivalgano talora alle crisi benefiche, che tengono equilibrata la salute d' un corpo fisico) io li pregherò di osservare, che la diminuzion della spezie non è rifondibile a questa causa; e la ragione si è, perchè la diminuzione cui cercasi di provvedere, è pur troppo continuata da alcuni secoli, e quindi accusa di perennità le sue cause; laddove il depauperamento che soffrono le nazioni in forza delle guerre, viene riparato pienissimamente dal seguito di pochi anni. Nè solamente ciò comprovano le antiche storie, ma rendesi evidente una tal verità dalle attuali osservazioni; che però non disse male ad un tempo certo Generale Francese, il quale sentendo compiangere la somma perdita, che fatta erasi di soldati in una battaglia, rispose con militare franchezza, non essere poi la sostenuta sconfitta tutto il mal che apprendevasi, poichè una sola notte in Parigi riparato avrebbe quel danno. Può forse dirsi altrettanto de' pregiudizj inferiti dalle velenose sorgenti che abbiamo additato nel Capitolo precedente?

CAPO IV.

Della Educazione .

NOn avvi animale , che più dell' uomo nasca
bisognoso di ajuto , il che costituisce un argo-
mento , ch' egli non è fatto per la misantropia ,
come sognarono alcuni strabiliati pensatori del
secolo , ma bensì per la società , di cui tanto
abbisogna . E conciossiachè due sostanze diverse
formino il composto di sua natura , cioè l' una
estesa , l' altra pensante , checchè in contrario
astruir vanamente tentassero li fangosi partigia-
ni della materia , avviene che un doppio soc-
corso gli sia necessario , e vale a dire , diretto
l' uno al suo fisico , l' altro allo spirito . Ecco
la duplice diramazione pertanto del grande ar-
gomento di cui prendo a dare un sol cenno :
ecco li due oggetti , che contemplare si devono
da una regolare completa educazione . Se non
si presti alla prole nascente la fisica educazio-
ne , ovvero non sia prestata ne' congrui modi ,
periranno sul primo veder della luce , o nella
tenera età li novelli germogli , ed importerà
poco allo Stato , che fecondi sieno , e prolifici
li genitori trascurati a tal segno . Se non si som-
ministri la educazione morale , si alleveran delle
fiere capaci solo di pompeggiare sulla loro mi-
seria , ed ingegnose assai per nascondere , ed op-
primere la grandezza e la dignità che le fre-
gia ; e sarà allora costretto il governo a quere-
larsi , ed a gemere su gl' importuni effetti d'una
rovinosa fecondità . Che se la deficienza della
popolazione è un male politico di gran conse-
guenza , come se in un corpo venisse meno l'umor
vi-

vitale, una popolazione mal morigerata, indocile, feroce, viziosa è un male politico di conseguenza maggiore, come se appunto nella macchina d' un uomo estenuato non s' insinuasse che una massa di guasti umori. Io crederei pertanto, che questo punto considerato nell' una e nell' altra vista occupare dovesse le più impegnate attenzioni, cure ed avvertenze d' ogni Sovrano, desideroso di coltivare il grande oggetto politico di un' utile popolazione.

Incominciando dalla fisica educazione, io trovo che l' uomo abbisogna di non pochi sussidj prima eziandio di venire alla luce. Una donna pregnante non sempre è conscia del frutto che in seno racchiude; conscia ancor che ne sia, non sempre distingue quali cautele si esigano per ben custodire una novella speranza che sorge a favore della comun società; quindi, lasciando da un canto la volontaria, e studiata, e spesse volte ottenuta promozion degli aborti, che suggerita da un rossore, in tal caso più colpevole assai del delitto da cui deriva, sorpassa persino il pericolo della vita che vi va annesso, egli è innegabile, io dico, ch' oltre la perdita di molti germi imputabile a questo misfatto, molti altri ne soffrano un crudele deperimento per la trascuranza, imperizia, od imprudenza delle madri, che pur avrebbero voluto dare perfetta a luce la loro prole. Aggiungasi a questo, che venuto il tempo del parto, l' Ostetricia che promette ogni possibil soccorso, molte volte esercitata da chi non à le congrue disposizioni de' buoni principii, precipita rovinosamente anzi che coadiuvar la natura. Un sentimento d' intempestivo pudore, che d' ordinario riserbasi dove non serve che a nuocere, e si posterga

ove

ove può riuscir vantaggioso, suggerì di usar con un costume esclusivo a quest' uopo importante al sommo e geloso alcune donne, tra cui se alcuna con la dottrina e prudenza meritamente distinguesi, non serve che a far risaltar maggiormente la inattitudine di tante altre, le quali, apprese materialmente alcune elementari nozioni, bastevoli solo per imporre a chi tutto ignora, ed a rendere più impudente l'audacia; e quindi carpita, io non so come, la pubblica approvazione, si prestano con venalità a fungere il ministero, senza saper rendere a' veri periti altra ragione del loro operare, fuorchè l' uso, o l' osservazione; ignorando poi del restante, come e quanto al variare de' casi varia dev' essere l' applicazion de' principj, e degli espedienti. Nè raro è, che arrogandosi esse quelle facoltà, che lor non competono per modo alcuno, ergano apollinea cattedra, onde precettare, e prescrivere de' rimedj, di cui come non conoscon la forza, così non ponno pronosticare gli effetti. Se in conseguenza di tutto ciò, su cui non una volta mi avvenne d' intendere le giuste declamazioni de' zelanti professori dell' arte medica, possasi promettere ogni volta al parto che nasce, od avvicinasi al nascere, un vero soccorso, io lo lascio ad altri decidere; e mi fo lecito intanto di esporre checchè mi si offre in aspetto di vantaggioso su questo articolo, onde rimovere li discapiti della popolazione. Io non sono pertanto a suggerire disposto, che dall'esercenza di una tal arte si escludan le donne, cui se a desiderarsi sarebbe, ch' educate fossero ad una più estesa, e più utile capacità che far non si suole, irragionevol risulta il rendere loro vietato questo eser-

esercizio; tanto più che riuscirebbe ad alcune pregnanti, e puerpere o più vereconde, o più schizzinose crudelissima cosa il dover ammettere per necessità l' opera d' un soccorso al sesso loro straniero. Quello ch' è indispensabile fuor d' ogni dubbio, consiste in una rigorosa disamina e scientifica e pratica, cui dovrebbero soggiacere le donne aspiranti a professar l' Ostetricia, non infingendosi quasi inutil la prima, e non aspettando che la seconda l' imparino a costo di esperienze troppo fatali. So, che in alcuni governi vi si è già posto qualche riparo; ma ossia che gli esami non corrispondano alle sovrane intenzioni, o siasi qualunque altra la cagione, che non intendo, certo è che non tutte corrispondono all' uopo coll' attitudine, e colla prudenza. Non sono rari a sentirsi li reclami delli periti, che troppo tardi sieno chiamati a tentare il possibil sussidio, perindo talvolta col frutto anche la pianta, che di altre molte stata sarebbe feconda; il che prova non essersi apposto a questo disordine un sufficiente riparo. Siccome però poche saranno le approvate, se in tutta la dovuta estensione si sostenga il rigor necessario per approvarle, util cosa sarà, che qualunque professore di Chirurgìa sia tenuto ad istudiare *ex professo* e rendersi pratico in questa diramazione della sua arte; il che una volta ottenuto (e si otterrà se ciò divenga una condizione necessaria per approvare) ovvio mi si presenta il provvedimento, che si ricerca. Non avvi Città, non Terra, che pensionato non mantenga uno o più Chirurghi al servigio della Comunità; e sino molte Ville si sono munite di questo pronto ajuto alli emergenti bisogni. Ciò posto, tra li loro doveri quello pure comprendasi di accor-

correre, allorchè il bisogno ne lo richiegga, all' assistenza delle pregnanti, e durante la loro gravidanza, e ne' loro parti. In tal guisa, senza fare violenza a chi vuol usare delle Levatrici; avremo in queste, previe le accennate provvidenze, una maggior sufficienza di capacità nell' assistere; ne' professori Chirurghi potremo lusingarci, che studiata l' arte con metodo, da un consumato esercizio anatomico, dalla lettura de' buoni autori, dalla conoscenza de' casi, e da cento altri presidj, che loro si rendono familiari, risulti quella congruenza di ajuto, che ricercasi in tali delicatissime circostanze. Vede ognuno da questo sbozzo, come dalla stessa sorgente si possono anche ripetere le avvertenze e precauzioni, che fa duopo suggerire a quelle donne, le quali non esperte incontrarono, o devono sospettare d' avere incontrato la gravidanza. Ciò tutto concorrerà a preservar molti parti, che per incuria, o per imperizia miseramente periscono.

Nata la prole, il primo suo bisogno è quello di essere alimentata, e difesa. Qual debba essere la nutrizione, pare che soggiacere non debba a controversia; qualunque cosa in contrario ingegnosamente tentato abbiano di sostenere il Vanhelmont, che proscrive il latte materno come nocivo a' bambini, ed il Brouzet, che trattando della medicinal educazione de' bamboli, adotta col suddetto autore la sostituzion d' altro cibo, oltre alcuni altri Scrittori, che preferirono al latte di donna quello di vacca; a questo quel di cavalla, e come miglior di tutti quello di asina. La natura si rende contro di essi troppo parlante nella madre, che arricchita rinviensi con nuova copia d' un umore

or-

ordinato non senza consiglio di gran provvidenza a tale oggetto. Ma che? se l'indigenza non sia che coarti a prestarlo, la vita agiata che vuol condursi, ed una raffinata intollerante delicatezza consiglia la più parte delle Madri a dispensarsene; e senza riflettere, che se la madre goda d'una buona salute, non vi può esser cibo più analogo di quello che la natura appositamente dispose pel bambino, che nacque; che attesa la uniformità nella tempera degli umori, nessun altro latte somministrerà un uguale alimento; che forse un succo straniero introducendo nel neonato un sangue diverso, porterà seco diverse le inclinazioni per quell'influenza che il fisico à sul morale; senza riflettere, io replico, niente di tutto questo, si à per vergogna l'essere madre e nutrice, ed affettando di accoppiare piuttosto il carattere di madre, e la freddezza di madrigna, consegnasi 'l parto ad una balia, esaminando spesse volte più le fattezze del volto che la qualità degli umori, più le attrattive del vezzo che le abitudini del costume (1). Intanto sorpassasi d'osservare il soverchio carico, che danno colle poppe a'bambini le balie ignoranti, che ogni pianto de' pargo-

(1) *In certo Dialogo intitolato* de Oratore, *che a Quintiliano viene attribuito, e se non è suo, pure sembra non molto discosto da quell'età, censurasi il costume introdotto di abbandonare ad una greca ancella il nato bambino* delegatur infans græculæ alicui ancillæ. *Ciò prova l'antichità de'disordini introdotti dalla mollezza; ma non meno convince, che in ogni tempo furono riprovati da' saggi.*

correre, allorchè il bisogno ne lo richiegga, all' assistenza delle pregnanti, e durante la loro gravidanza, e ne' loro parti. In tal guisa, senza fare violenza a chi vuol usare delle Levatrici; avremo in queste, previe le accennate provvidenze, una maggior sufficienza di capacità nell' assistere; ne' professori Chirurghi potremo lusingarci, che studiata l' arte con metodo, da un consumato esercizio anatomico, dalla lettura de' buoni autori, dalla conoscenza de' casi, e da cento altri presidj, che loro si rendono familiari, risulti quella congruenza di ajuto, che ricercasi in tali delicatissime circostanze. Vede ognuno da questo sbozzo, come dalla stessa sorgente si possono anche ripetere le avvertenze e precauzioni, che fa duopo suggerire a quelle donne, le quali non esperte incontrarono, o devono sospettare d' avere incontrato la gravidanza. Ciò tutto concorrerà a preservar molti parti, che per incuria, o per imperizia miseramente periscono.

Nata la prole, il primo suo bisogno è quello di essere alimentata, e difesa. Qual debba essere la nutrizione, pare che soggiacere non debba a controversia; qualunque cosa in contrario ingegnosamente tentato abbiano di sostenere il Vanhelmont, che proscrive il latte materno come nocivo a' bambini; ed il Brouzet, che trattando della medicinal educazione de' bamboli, adotta col suddetto autore la sostituzion d' altro cibo, oltre alcuni altri Scrittori, che preferirono al latte di donna quello di vacca; a questo quel di cavalla, e come miglior di tutti quello di asina. La natura si rende contro di essi troppo parlante nella madre, che arricchita rinviensi con nuova copia d' un umore or-

ordinato non senza consiglio di gran provvidenza a tale oggetto. Ma che? se l' indigenza non sia che coarti a prestarlo, la vita agiata che vuol condursi, ed una raffinata intollerante delicatezza consiglia la più parte delle Madri a dispensarsene; e senza riflettere, che se la madre goda d' una buona salute, non vi può esser cibo più analogo di quello che la natura appositamente dispose pel bambino, che nacque; che attesa la uniformità nella tempera degli umori, nessun altro latte somministrerà un uguale alimento; che forse un succo straniero introducendo nel neonato un sangue diverso, porterà seco diverse le inclinazioni per quell' influenza che il fisico à sul morale; senza riflettere, io replico, niente di tutto questo, si à per vergogna l' essere madre e nutrice, ed affettando di accoppiare piuttosto il carattere di madre, e la freddezza di madrigna, consegnasi 'l parto ad una balia, esaminando spesse volte più le fattezze del volto che la qualità degli umori, più le attrattive del vezzo che le abitudini del costume (1). Intanto sorpassasi d' osservare il soverchio carico, che danno colle poppe a'bambini le balie ignoranti, che ogni pianto de' pargo-

(1) *In certo Dialogo intitolato* de Oratore, *che a Quintiliano viene attribuito, e se non è suo, pure sembra non molto discosto da quell'età, censurasi il costume introdotto di abbandonare ad una greca ancella il nato bambino* delegatur infans græculæ alicui ancillæ. *Ciò prova l' antichità de'disordini introdotti dalla mollezza; ma non meno convince, che in ogni tempo furono riprovati da' saggi.*

goletti credono effetto di fame; trascurasi di esaminare la qualità de' cibi di cui quelle si nutrono, dalla cui diversa natura procede quella del latte; molto meno si pensa ad altre più delicate, pur non inutili sottigliezze, le quali anzi parvero tanto necessarie a Crisippo, che giudicando non iscemare l' alta riputazione di cui godeva nel Portico, un libro scrisse per ammaestrar le nutrici, *quas*, dice Quintiliano, *si fieri posset, sapientes Chrysippus optaret* (a). Tra quelle donne medesime, che allattano i parti loro, avvene buon numero, che innanzi tempo sottraggono agl' infanti questo nutrimento, ed altro ne sostituiscono d' ordinario nocivo; ed è pur questo un non leggero disordine. Io non dirò essere necessario, che l' allattamento protraggasi sino alli cinque, o sei anni, come presso alcuni popoli meno colti è pur di costume; dirò sibbene, che conservandosi dal latte della madre il suo spiritoso vigore oltre il periodo d' un anno dopo il parto, pare che schiettamente ci additi la natura stessa sino a qual tempo convenga il prolungarlo. Ma quali son d' ordinario li primi cibi, che al latte sottentrano? Non è ancora tolta dal popolo la pratica perniciosa di somministrare agl' infanti de' panbolliti, il cui condimento talora è un olio cotto, quindi riscaldante, e grave a' stomachi più robusti; e la cui pasta densa, e glutinosa minaccia glandulari ostruzioni, e male affezioni intestinali, come osservarono alcuni Medici vavalentissimi (b). Non posso a meno di trascrivere

---

(a) *Instit. Orat. l.* 1. *c.* 1.

(b) *Ildano Osserv.* 34. *Cent.* 6. *Haxham Dissert. sur les maladies des enfans. Essartz pag.* 227.

vere a questo momento un passo del chiarissimo Abbate Co: Roberti, il quale con la connaturale sua venustà discendendo a trattare de' primi cibi, che si surrogano al latte nella educazion de' bambini, così si esprime: *un consiglio di Stato, e un Senato crederebbe di avvilire la dignità dei suoi codici, volendo regolare le zuppe, e i panatelli dei ragazzi. Eppure, come abbiam da Plutarco, Licurgo quel gran Legista riformatore pensava non poter esser cura altra più grave d' un Principe, che questa. In verità la popolazione è la vera ricchezza dei Principi: eppure questo fondo delle loro entrate si scema molto, non perchè gli uomini non nascano, come nota l' Ami des hommes; ma perchè i nati, specialmente nelle gran Città, non si conservano* (a). Ma forsecchè a preservare un' entrata così preziosa dalli surriferiti discapiti vi ci vogliono degli allarmi forti, e dispendiosi? Mai nò, se pur non travveggo. Un popolo reso dolcemente disciplinato nella norma delli costumi vedrà gemello, col moderarsi del femminil fasto, e dissipamento di spirito, nascer in ogni madre, non impedita fisicamente da qualche indisposizione, il genio di allattar la sua prole. Ad accelerar questo effetto non si potrebbero piacevolmente in ogni Stato indur alcune savie Matrone a somministrarne li primi esempj? anzi non si potrebbe accordare una marca d' onore eziandio alle madri di nobil rango, e civile, che compiuta avessero lodevolmente siffatta impresa? il quale incoraggiamento limitarsi potrebbe ad un fissato periodo di tempo,

(a) *Annotaz. alla lettera d' un bambino.*

po, per quanto bastasse a distruggere la fatal avversione, ed introdurre, ed universalizzare il desiato costume.

Quanto alle altre avvertenze poi da praticarsi nella fisica educazione de' pargoletti, e fanciulli, (sia che la madre si adoperi a prestarla, sia che una balia destinisi a questo uopo) dietro le consultazioni delli periti, e le decisioni loro si potranno pubblicare delle istruzioni, e su certi articoli emanare ancor degli editti, acciocchè illuminati alcuni nella loro ignoranza, altri scossi dall'ostinata lor pervicacia, vadasi a poco a poco introducendo, e corroborando la consuetudine di allevar i figliuoletti in quel modo, che sarà giudicato il più proprio per conservarli alle famiglie, ed allo stato. E sebbene io abbia poc' anzi sospinto forse il passo in una messe non mia, accennare volendo alcuni de' più cospicui, e convinti errori, che si commettono dal volgo, pure confesso d' essermi a bella posta astenuto dal discendere a più minuti dettagli, onde non sembri, che io affetti di emulare in questa materia li Buffon, li Bonneval, li Bellaxard, ovvero di fare con pedanterìa il maestro a quelli, che maestri sono in tal genere di dottrina. Saranno li sapienti professori pertanto, che discutendo il gran punto controverso delle fasciature de' bamboli, come agitato ritrovasi *pro* e *contra* in due discorsi, che ci si offrono quasi dalla Svizzera lingua tradotti, ma che si conoscono due ingegnosissimi, e facondi parti di scelta penna Italiana (1), decideran-

(1) *Li due accennati discorsi si leggono nell' opere del precitato Co: Ab. Roberti, ed è comun sentimento che scritti li abbia lo stesso Autore.*

ranno, se vero sia, che le fascie de' pargoletti ne sacrifichino annualmente un milione alla tomba, e ne storpino due, e forse ancor tre milioni, sebbene l' uso di fasciare i bambini, universalmente comune alla sola Europa, sia sconosciuto affatto in Siam, nel Giappone, nel Brasile, nell' India, e quasi a' popoli tutti orientali; se quindi derivar possa un respiro affannoso, ed una chilificazione imperfetta, e perciò succedere delle ostruzioni glandulari, de' schiacciamenti d' alcuni minuti elastici vasellini, de' ristagni, dell' enfiagioni, e cento somiglievoli guai, poichè Winslow dagli strettoj usati eziandio dagli adulti trasse la conoscenza della causa in radice di molti mali, e sanò da questi col rimovere quelli; decideranno se oltre il pericolo delle pressioni fatalmente ineguali, quell' impedimento di dar moto alle membra non possa inquietare li pargoletti, ed attesa la somma irritabilità loro, a convulsioni renderli soggetti, e spasmodìe: ovvero se pel contrario questi mali non sieno esagerati in gran parte, o rifondibili solo all' inesperienza di chi fasciarli non sa; ed anzi le fasciature non giovino sì ad evitare mille sinistri effetti, che li bambini col moto libero cagionerebbero a se medesimi, come anche ad impedire qualche rea conseguenza, che agevolmente potrebbe succedere pel loro frequente vagire, e gridare. Essi saranno che a que' governi, ove introdotto non fosse l' innesto benefico del vajuolo nella tenera età, prenderanno non solamente a decantarne li vantaggi, che con evidenza di convincimento la popolazione ne à raccolto, e raccoglie pur tuttavia, ma insieme a suggerirne li metodi necessarj per riportarne il buon effetto che si desidera. La

Repubblica di Venezia, che provvidamente concorreva a somministrare col proprio dispendio questo ajuto a figlj de' poveri, che annualmente venivano inoculati, a comun istruzione fece dare a luce, e diffondere le riflessioni che il Sig. Dot. Gatti su questo argomento tradotte aveva dal Francese; e di tali benemerite sollecitudini trovò l' effettivo vantaggio nelle osservazioni classificate de' calcoli necrologici. Per ultimo, a compilare in brieve molte cose, essi prescriveranno se le vesti de' fanciulli debban essere di poco peso per toglierli alla facilità delle infreddature; se sia bene avvezzarli, come vogliono Lock, e Montagne, al vento ed al sole; se giovi avvezzarli a' bagni freddi, come facevano Seneca (a), ed Orazio (b); ricorderanno l' utilità di accostumarli per tempo al nuoto, creduto da' Romani necessario alla buona educazione e colta, al pari che la letteratura, e cento e mille altre somiglievoli cose. Pertanto io tengo per fermo, che seguendo li ragionati e maturi ricordi degli uomini della materia, singolarmente de' più esperimentati e profondi, sarà facile ad ogni Sovrano il piantare un tal sistema di fisica educazione per li teneri figli, che assicuri prudentemente dal non perderli per colpa di cause loro occasionate.

Ma tempo è ormai che a trattare s' imprenda dell' altra educazione non meno importante, ed assai più malagevole, cioè di quella che si dirige allo spirito. Essa dividesi a due delicatissimi oggetti, poichè tende ad illuminar lo intelletto disgombrandolo dagli errori contratti, e di-

---

(a) *Ep.* 53. (b) *Ep. l.* 1. 14.

dileguando parzialmente le tenebre buje della ignoranza; e nello stesso tempo aspirar deve a moderare l'orgoglio delle passioni, e rendere amata la virtù; ed il vizio abborrito. Tra li due scopi che si prefigge, quale sia il più spinoso per un zelante e capace educatore, non so deciderlo; imperciocchè sebbene a prima giunta sembrar possa, che la parte morale sia più imbarazzante della scientifica, mercè il gagliardo pendìo che sente l'uomo alla pravità; ed attesa la niuna nostra influenza prossima ed immediata sul volere degli altri, se voglion opporsi, e resistere; contuttociò io mi rimango nello stato di dubbio, sembrandomi dall'altra parte equiponderare la malagevolezza, sì perchè la facoltà del volere è uguale in tutti, a differenza della diversità che conoscesi nelle forze intellettuali; sì perchè la norma di dirigere il cuore è certa, costante, universale per tutti ne' suoi principj, laddove il pascolo dell'intelletto dovrà scegliersi variamente, per adattarsi alla varia natura de' talenti di colui, che vuolsi educare. Per verità io non so persuadermi di quanto scrisse un vago pensatore del nostro secolo, cioè che gli uomini spieghino differenti abilità sol perchè fu diversa la loro educazione; avvisando che tutti un di presso farebbero uguale riuscita, se ugualmente fossero coadiuvati; giacchè suppone, che la natura comparta a ciascheduno le medesime disposizioni. A sentire diversamente quasi per mano mi guida la esperienza, delle cose ottima maestra, la quale bensì mi rende convinto, che gli uomini molte volte radon la terra, anzichè distinguersi luminosamente con merito, non perchè privi sieno d'ogni talento, ma perchè lo applicarono sconciamente;

e lungi da quello che volea la natura; ma insieme mi fa essa osservare, che alcuni senz'opra di magistero che li ajutasse, si sono distinti in qualche facoltà, ed arte liberale, o meccanica, mentre li soccorsi de' Maestri non bastarono a farli valenti nello studio loro fissato; e ciò non solamente per colpa di distratta mente, o di avverso cuore, ma a dispetto d' ogni sforzo da essi lor praticato: finalmente vuol obbligarmi a conchiudere, che se ognuno trafficasse con vero impegno quella particolare disposizione, che à sortito, noi avressimo degli eccellenti agricoltori, tessitori, sarti, ec. in tanti Poeti che si rifiutano dal Parnaso, in tanti Oratori odiosi a Minerva, in tanti Medici che disonorano l'arte più rispettabile, e l' ordine cui appartengono a carico dell' umanità; ed all' opposto sorgerebbero degli ottimi Giurisprudenti, de' Fisici profondi, de' sublimi Matematici tra coloro, che condannati a' meccanici laboriosi travagli, incalliscono l' aratro trattando, l' ascia, ed il martello.

Checchè ne sia, questa educazione soddisfar deve ad ambe le parti: essa deve formare possibilmente l' intelletto, ed il cuore; procurare il maggior vantaggio d' ogn' individuo, e dirigere il risultato di questi privati singolari vantaggi all'utile pubblico della Società e dello Stato. Quali però saranno li metodi da praticarsi per conseguire questi preziosissimi effetti? io son condotto ad un passo difficile, e che tale sembrò a tutti quelli, che ne ànno scritto: quindi non farò che seguire le traccie de' più saggi ne' brevi cenni, che son per farne, aggiugnendo ciò che una lunga esperienza nell' esercizio di tale incarico addussemi ad osserva-

re.

re. E cominciando da quella parte che il cuore risguarda de'giovanetti, l'educazione non comincia già nelle Scole, siccome riputar vuolsi comunemente, ma nella culla. Non ancora l' anima incominciò ad esercitar il suo impero, che gli occulti semi delle passioni inavvedutamente si stuzzicano da' genitori, o dalle balie al più molesto sviluppo, e ad insolentire si provocano. Io riconosco questo reato nello assecondare, che fassi continuamente ogni volontà del bambino; nel solleticare frequentemente la di lui gola; nel favorire per giuoco li conati delle sue innocenti vendette: dal che nasce poi, che non sì tosto è spoppato, ch' egli è tutto insieme rissoso, ghiotto, e molesto continuamente. Questa sola verissima osservazione convince, che l'epoca prima da fissarsi all' educazione morale de' pargoletti dev' essere quasi contemporanea al lor nascimento. Poichè però d' ordinario giunti alla puerizia recano un cuore malamente disposto, e che comincia a spiegare, e ad accarezzare la corruzione, sarà necessario di mettervi un argine tanto più forte quanto fia maggiore il bisogno. Ho detto, che la Morale à li suoi principj costanti ed universali per tutti; ma non è quinci per altro, che la pratica applicazione non debba essere variamente modificata secondo che l' opportunità lo richiegga. Mi spiego. Li canoni d' un retto costume si dovranno a tutti li ragazzi insegnare, e dilucidar ugualmente; da tutti si dovrà esigere la uniformità delle loro azioni con questi precetti; si procurerà che tutti con docilità vi si adattino, non solamente perchè un dovere positivo lo esige; ma facendosi, per quanto si può, loro conoscere, che la medesima naturale onestà lo richiede, cosicchè la

morigeratezza di essi divenga un effetto spontaneo dell'intimo senso loro; a tutti di sovente, ma senz'ombra di affettazione, e guardandosi dal recare mai noja, si parlerà commendando la virtù, rendendo il vizio abborrito; e quando con brevi sentenze, quando con succinti racconti, talora con la elargizione de'premj, tal altra con la mortificazione e disprezzo, e finalmente ogni buon destro cogliendo, si terranno dirette le mire con tutta delicatezza di studio per trarne vantaggio. Ma forsecchè ne' fanciulli ugualmente che negli adulti non sono diverse le disposizioni del cuore? ora la conoscenza di tale diversità dev'essere il primo studio d'ogni perito educator di fanciulli, il quale sennon sappia distinguere, esser l'uno troppo amico di se medesimo per cogliere de' profitti e de' comodi, l'altro troppo accorto per nascondersi colla menzogna; questi inclinati smodatamente alla gola, quelli ligj all' eccesso della vanità e della pompa, non potrà certamente proporzionare ad ognuno l' applicazione de' necessarj rimedj per riformarli; poichè come è diversa l' indole, diversa pur è duopo che sia la maniera di adoperare il rimedio medesimo. Tengo per fermo bensì, che generalmente ancor co' fanciulli usar debbasi della ragion per condurli; e troppo è disadatto all'uffizio di educatore colui, che schiavo de' pregiudizj proprj d'un vil pedantismo, sogna di avvilirsi qualunque volta discenda a render ragione de'suoi voleri al giovanetto affidatogli; mentre anzi, a ben discernere, vien egli ad onorare se stesso, facendosi conoscere ragionevole, e non indiscreto nelle sue prescrizioni. Nulla però dimeno e

chi

chi non sa, che questa medesima ragione a taluno vuol addursi con aria di sola insinuante dolcezza, senza cui il figliuoletto od avvilirebbesi troppo timido, o troppo irritabile ritroverebbesi esacerbato, mentre a talaltro si deve porgere con aria imponente di autorevole gravità, tolta la quale, una connaturale baldanza dell' allievo farebbe sì, che poco peso donasse al ragionamento, ed assai di leggieri passasse a postergarlo? Oltracciò un bravo educatore (e sotto questo nome comprendo chiunque a tal uopo si presta per un dovere proprio od assunto) saprà piacevolmente da ogni occasione trarre profitto, in ogni discorso, anche ad altri diretto, insinuare l' ottimo balsamo, ed avanzar tanto con l' indefesso, benchè insensibil cammino, che il giovanetto trovisi su d' un piede il più plausibile, ed edificante nella ordinaria condotta.

Quanto poi all' educazione, con cui vuolsi instruir l' intelletto, molte cose ci si parano innanzi ad esaminare. Domandasi 'n qual età abbiasi a cominciar l' istruzione; quali sieno le prime cose che a fanciulletti conviene insegnare; in quali studj s' abbiano ad occupare in appresso. Fu la prima una quistione, che a se stesso propose un dì Quintiliano,, e facendosi l'obbiezione di alcuni, che innanzi compiuto il settennio, argomentano essere un gettito assoluto di tempo qualunque scola loro si somministri, risolve la controversia per la opposta sentenza, nè sa vedere perchè in materia di lettere s' abbiano li fanciulli a credere quasi automi, quando svegliati conosconsi, e di correzion bisognevole la loro malizia in ordine al costume, *Cur autem non pertineat ad litteras ætas, quæ ad mo-*

res jam pertinet (a)? E' vero, che sarà povero l' utile della fatica sostenuta nell' ammaestrarli negli anni primi; ma finalmente sarà un grado avanzato nell' immenso cammin del sapere, e sennonpiù l' accostumarli al travaglio impedirà che l' ozio li renda svogliati, ed avversi allo studio, e che difficil si renda la memoria loro ad imparare. Li studj poi, che devon esser li primi ad intrattenerli, chi può non distinguerli? li rudimenti della Religione devono tenere il primo luogo, ed essere il pane d' ogni giorno, avanzando nelle sue dottrine passo passo secondo che la capacità lo comporti: il leggere, e lo scrivere saranno due altri modi dell' occuparli, avvertendo, che conosciute appena le lettere, si potranno addestrare a formarle, e gioverà questo a rendere più pronta, e più facile la conoscenza delle medesime. Se io quì scrivessi un dettagliato piano di educazion letteraria, come fece il Rollin, il Lock, ed altri molti, mi farei a suggerire de' metodi per agevolare a' fanciulli tali per essi difficilissime operazioni; ma non essendo questo il mio scopo, rimetto chi legge a consultare, se voglia, l'opere de' citati chiarissimi autori. Mi contenterò di accennare soltanto tre cose: la prima si è, che non mi pare admissibile quello che propone da farsi un moderno scrittore (*b*), cui piacerebbe che a' fanciulletti s' insegnasse la scrittura prima della lettura; e per l' una parte io peno a credere che in pratica siasi tal metodo trovato giovevole (poichè quel fanciullo che in sei mesi apprese così ambe le operazioni, io pos-

---

(a) *l. 1. c. 1.* (b) *Pellizzari Sag. di Educaz.*

posso credere che altrimenti in soli quattro eseguite le avrebbe;) per l'altra non è che speciosa la ragione intrinseca, con cui giustifica il suo sistema, cioè che gli uomini ànno prima scritto che letto: dico speciosa, ma non concludente, essendo altrettanto vero, che il primo uomo da cui si formaron le cifre ad oggetto di esporre le proprie idee, nella sua mente lette avevale prima di scriverle. Altra cosa di cui avverto si è, che d'ordinario li maestri di carattere si danno una inutile, o soverchia pena, perchè li ragazzi disegnano sconciamente le lettere: nell' età tenera basta che s' avvezzino a farle in modo intelligibile; del resto la ricercata politezza del carattere, se non è anzi sempre cosa lussuosa, dovrà attendersi dal giovane adulto. Innoltre io sono persuaso con Mr. la Fevre, che un fanciulletto pazientissimo in un meccanismo siffatto mostri un' aurora presaga d' un talento poco felice e sereno. La terza cosa consiste nel chiamare a riflettere, che quando il fanciullo è reso capace alquanto di leggere e scrivere, può rendersi l' uno, e l' altro esercizio giovevole a qualche altr' oggetto, come sarebbe a ricalcare nella sua mente i dommi della Fede, le massime della morale, li fatti luminosi della Storia sacra, e somiglievoli altre interessanti nozioni, nè dissimile era su questo punto il sentimento di Quintiliano.

Alle istruzioni di religione, di lettura e scrittura, due altre se ne debbono aggiugnere quando il fanciullo sia un pò più avvanzato di età, le quali sono necessarissime ad ogni genere di persone, cioè ammaestrar dovrassi del conteggiare, e del modo di raziocinar con giustezza. Rapporto al conteggiare io non intendo di esigere

sen-

sennon le quattro comuni operazioni dell' Aritmetica pratica, senza le quali può appena l'uomo, di qualunque condizione egli siasi, provvedere alle proprie bisogna. Quanto alla maniera di ben ragionare, già non affetto, che anche a' popolani una Logica scientifica venga insegnata; che ridicola cosa sarebbe voler fare un dialettico di cattedra e circolo chi è destinato a procurarsi 'l sostentamento del giorno con l'opera delle sue mani. Quel ch' io vorrei, lo volea pure Bacone di Verulamio; e siccome non so io ben esprimerlo, egli nè tampoco potè riuscirvi: pure per significarlo in qualche guisa, lo indicò sotto la dinominazione di *Logica prima*. Ella è una compassione, ed insieme una disgrazia in società il ritrovare non poche teste, che mai non furono accostumate a ragionar per diritto. Li principj fecondissimi di conseguenze per tali uomini sono sterili affatto; vi accordano il principio, e vi negano la conseguenza più legittima, perchè non ne veggono la connessione; quindi con eguale facilità traggono per lo più delle conseguenze disparate, e fallaci. Ecco la sorgente di quella leggerezza che caratterizza il volgo; di quella propensione a credere, e disseminare, abbenchè falso, tutto ciò che à del meraviglioso e sorprendente; di que' pregiudizj infiniti che lo preoccupano; della disistima e disprezzo di chi non pensa a suo modo; ed a finirla, di quella ignoranza, erroneità, ed ostinazione, che rende il ceto volgare poco utile sempre, incommodo sovente; ed alle volte dannoso alla società. Se dirozzati venissero nella loro adolescenza li giovanetti e col fare ad essi conoscere la evidenza di alcuni assiomi, e coll' accostumarli praticamente a dedur-

durre, e coll' illuminarli di alcune fallacie, io tengo per certo che questi sprazzi di luce non rimarrebbero oziosi nella lor mente, quand' anche in tutt' altro esercizio fossero attualmente occupati; che finalmense è congenito nell' uomo il desiderio di conoscere la verità. Quindi col confrontare, associare, dividere, astrarre le idee moltiplica ognuno senz' avvedersene le sue nozioni, e più sempre si addestra nell' arte di ragionare. Io credo pertanto, che si possa ognun persuadere, come questa *Logica prima* adattasi ad ogni stato di persone, ed è a tutte per riuscire di sommo vantaggio.

Se questi sono li studj, che universalmente riescono necessarj ad ogni ragazzo, non è così dell' altre applicazioni, a cui li fanciulli si possono, o si devono destinare. Il restante dell' educazione gl' inviterà a degli studj di maggior rilevanza, ovvero li coltiverà per l' esercizio di qualche arte liberale, o meccanica, che come pur esige l' applicazione dell' intelletto, ed il traffico dell' ingegno, così non ò riguardo di richiamare a questo articolo. E quì pure, se mal non m' appongo, è ad osservarsi un notabile pregiudizio. Vuolsi d' ordinario, che la nascita, o la facoltà decida di questa separazione, come tra gl' ignobili e poveri nato non fosse alcun per le scienze, e li nobili e danarosi tutti sieno disposti a divenire scienziati. Più: tra li popolari per ordinario ogni figlio s' adatta al mestiere del padre, quando per avventura non gode l' abilità che ricercasi, e quella ei serba nascosta, che in un' arte diversa lo renderebbe distinto ed insigne; ed ecco decadere le arti, le manifatture spregiate, il commercio avvilito, pregiudicato l' interesse sociale: tra le col-

te

te persone li figli s'avviano per quella strada; che loro vien disegnata da' Genitori; e senza esaminar li talenti, l'uno destinasi al foro, l'altro alla medicina; questo alla milizia, quello alle giudicature; ond'è che taluno ricco di memoria, e povero d'intelletto, non coltivando la prima, e forzando il secondo, travaglia assai; e rimane uomo dappoco; talaltro lasciando inerte una sottigliezza perspicace d'ingegno, è condannato a studiare cose positive soltanto, e stucchevoli, riesce svogliato, e coglie scarso il profitto. Non già ch'io voglia per questo pretendere, che ogni uom di plebe sollevisi dalle scienze ad una condizione non sua, ovvero che alcuno di rango più distinto s'abbia a costringere ad arte vile; ma sì util cosa sarebbe, che resi capaci ne' primi accennati studj li popolari fanciulli, esaminato fosse da alcuni destinati inspettori con replicate esperienze il loro ingegno, e capacità; e questo con doppio oggetto: il primo di applicare alle lettere, ed alle scienze que' pochi, che per non dubbie prove significassero di avere un talento assai superiore al comune, li quali assistiti, al caso di povertà, dalla pubblica munificenza, sarebbero a portata di retribuire ad un tempo un sì caritatevole uffizio, promovendo il maggiore vantaggio della nazione; ciò che pochissimo dispendio porterebbe al pubblico erario, essendo pochi assai li talenti veramente sublimi: il secondo di studiare negli altri le peculiari loro attitudini, ed inclinazioni per applicarli a quelle arti, in cui promettessero miglior la riuscita. Così facevano gli Ateniesi, che conducendo i fanciulli ove si esercitavano molti mestieri, osservavano a quale donassero più d'attenzione, e rilevatone il ge-

genio, ed interpretatane l'idoneità, che d'ordinario va al genio congiunta, coglievano spesso felicemente nel punto di promovere l'ottimo riuscimento, non senza l'effetto della pubblica utilità. A proporzione altrettanto si applichi all'educazion da prestarsi alla gioventù civile e nobile; imperciocchè non tutta potendosi correre la immensa provincia della letteratura, e delle scienze, sarà sano consiglio, che conosciute le forze intellettuali de' giovanetti, a quella parte consacrinsi, che non sarà loro infruttuosa, e per la quale ànno essi sortito una più felice disposizione; tantopiucchè non avvi mediocrità d'ingegno che non possa trovarvi la sua mansione. La Geografia, la Storia, l'Antiquaria, le Lingue a tutti son vantaggiose, ma per quell'uomo che riconosce nella memoria, e nella pazienza il capitale migliore, sono forse la sola risorsa per eternare il suo nome; e dall'altro canto se li talenti del più profondo, e severo giudizio si logorassero in questi studj, chi nella Metafisica, nelle Fisiche, nelle Matematiche, ed altre tali scienze rendersi potrebbe distinto?

Qualunque sarà per essere la diversa destinazione de' giovanetti, procederanno essi dunque o ad apprendere un'arte sotto la direzione d'un capomastro, o ad imparare la letteratura, e le scienze. Nel primo caso quali vi si vogliano peculiari avvertenze, riservomi a dirlo, almen d'incidenza, quando dell'Arti avrò nel decorso di questa opera appositamente a trattare. Nel secondo, convien distinguere: o la loro educazione essi l'avranno privata nella propria casa, ovvero, ciò che suol'esser dei più, anderanno essi a prenderla nelle pubbliche Scole normali, che in nessun ben regolato governo mancano

mai,

mai, o ne' Collegj, che sotto li pubblici auspicj abbondano dappertutto nelle colte nazioni. Sul qual argomento tralasciando d' immorar nell' esame, se un' educazione solitaria sia migliore di quella che ricevesi nelle pubbliche Scole, e Convitti; quistione in cui molti portano opinione che questa a quella sia preferibile assai per lo stimolo della emulazione, purchè la moltitudine sia discreta, e rimossi sieno dalla vigilanza li pericoli di corruttela; e molto più dispensandomi dall'esaminare quai piani sistematici si esigano nelle Scole pubbliche, e ne' Collegj, il qual argomento fu egregiamente servito da Mr. Rollin, e da altri Scrittori riputatissimi, ad una sola assai diversa domanda io mi ristringo. Tutti coloro, che in qualità di Maestri o privatamente, od in pubblico professano d' insegnare le lingue, le lettere, le scienze, sono tali poi veramente, che dal loro canto ci possiamo promettere ottimi allievi? Hanno tutti fatto constare con prove irrefragabili la loro vera solida profonda capacità nella rispettiva loro messe? Qual non sarebbe il gravissimo danno della società, se attinte appena le cognizioni elementari della facoltà che professano; le loro cattedre non avessero altra base che una protezione gratuitamente loro donata, od una fortuna procurata con l'impudenza, o con la impostura? Nella classe infinita di que'Maestri, che insegnano a' piccoli fanciulletti a leggere, ed a scrivere, si pretende esservene parecchj, che non sappiano nè l' uno nè l' altro; giacchè leggono scorretto, e fuor di senso, ed ogni scritto ch' esce dalla lor penna è una congiura firmata solennemente contro l' Ortografia. E tra que' non pochi, che affettano d' insegna-

re il latino, sostiene taluno acremente, che alcuni, da poche viete regole in fuori di nuda non intesa sintassi, niente sappian di più; e si aggiugne, che mai non gustarono le grazie di cui quella lingua è doviziosa, nè mai co' Classici autori tennero familiare amistà; che in conseguenza non saprebbero parlare, nè scrivere altro latino che quello de' barbari tempi, in cui si perdonavano anche li sollecismi più gravi. Del rimanente io non so, e compiacciomi di non saperlo, se li professori tutti delle scienze abbiano quella dovizia di cognizioni e di lumi che sono per tale oggetto indispensabili; ed io vorrò credere un solo effetto di maldicenza il venire spacciato da' critici, che molti attinsero appena alla fonte a cui si fingono dissetati; che fatto loro proprio un codice studiato, e forse poco inteso in gioventù, si danno l' aria d' ingegni creatori, benchè costretti a sfuggire con accortezza ogni sottile ricerca, o non più intesa obbiezione; il che porterebbe, se vero fosse, il tristissimo effetto, che li loro discepoli necessariamente restassero in una crassa ignoranza; giacchè si troverebbero alla condizione di que' bambini, che vanno emaciando ogni dì più per la fatalità di avere una balia cui manca il latte per nutricarli, conciosiachè suggendo con fame ingorda, non fanno che attraere degl' impuri umori, che alterano piuttosto la nutrizione. Ciò che mi fa impression maggiore sull' animo, si è il dubitare, che mentre tutti non sono a portata di recare a' loro allievi lo scientifico giovamento, cui pur dovrebbero, alcuni forse non rechino qualche danno piuttosto per non essere abbastanza vigili sopra se stessi nel loro costume. Ogni Educatore, anzi ogni sem-

semplice Maestro à un dovere assoluto di coltivare ne' suoi giovanetti massime oneste, e virtuose: chi può dubitarne? ma come insinuerà sentimenti di nobile generosità un precettore venale, e sordido per interesse? come la mansuetudine un precettore sempre rissoso? come la compostezza della persona, e la castigatezza della lingua colui, che usa de' più villani improperj, e lecita si crede ogni screanziata e vil procedura? come la modestia nell' avvanzare le proprie difficoltà, e nel sostenere le proprie proposizioni colui, che arditamente sostiene le sue senza riguardo alcuno, o moderazione? Se lecito mi fosse il dissertare su questo punto, allontanandomi dall' istituto che mi ò prefisso, io sento che coll' enumerare ad una ad una le pessime conseguenze, che dalli molteplici difetti di coloro che insegnano, sovrastano alle nazioni, sperar potrei di destare ne' Principi una risoluta volontà ed efficace di apporvi robustamente un riparo. Ma intanto osservo, e compiango, che a qualunque indistintamente concedesi di assumere questo incarico, il quale d'ordinario intraprendesi come ripiego di una urgente povertà. Così lo scaltro pedante approfitta della ignoranza dei più, liquali credono tutti uguali nel merito quelli, che si usurpano il nome di Maestri, o forse credono quello il più onesto, che lasciasi condurre a minor prezzo, avvisando anche, che singolarmente ne' primi studj basti ogni meschin uomicciatolo, mentre per altro siffatti errori si traggono dietro effetti perniciosissimi, e del tutto contrarj alla buona educazione. Le quali cose essendo così, non lascio di ripetere ossequiosamente ad ogni Sovrano, che quelle medesime circospezioni, le quali ven-

vengono usate affinechè nell' arti meccaniche non s' intrudano gl' imperiti, quelle medesime, anzi rigorose più assai è necessario mettere all' opera per riconoscere pienamente il carattere, e l' abilità di quelli che far vogliano li precettori, non permettendo neppure che privatamente poss' alcuno insegnare, se prima non venga con appositi esami legalmente approvato per quelle facoltà o scienze che voglia insegnare. Preveggo benissimo la obbiezione, che procedendo con tali sottigliezze, ci ridurremo a numero così ristretto di soggetti approvabili, che non basteranno all' intero bisogno della nazione. Io però opino, che sia altrimenti la cosa, e vuò lusingarmi piuttosto, che in questa guisa troveranno modo di occuparsi que' molti, li quali avendo un' anima delicata e sensibile, oltre il merito e la probità, giacciono sconosciuti ed oscuri, perchè sopraffatti dalla folla delli più audaci che li soverchiano: e se una ritrosìa cagionata dalla stessa loro onesta delicatezza farà sì che volontarj non si offrano, qual cosa è più facile ad un Sovrano che il riconoscerli, l'animarli e condurli alla giovevole intrapresa senza loro usare violenza? Che se qualche sfortunata nazione veramente patisse d' idonei soggetti una real povertà; in questo caso, benchè io tenga per fermo che ordinariamente la educazione debbasi sortir nella patria, e da persone che vivano con lo spirito del medesimo patriotismo; pure in questo caso, ripeto, apponendo un' eccezione alla regola, per appigliarmi al male minore, crederei necessario, che si cercassero da ogni parte de' Maestri capaci ed opportuni al bisogno, li quali chiamati una volta potessero ne' loro felici allievi porgere un sicuro rimedio; perchè una

tale deficienza non avesse a rinnovarsi mai più.

Un'altra cosa mi resta ad avvertire importantissima, ed è, che siccome in ciascuna Città, o grossa Terra di ogni Stato vi si trovano felicemente piantate delle pubbliche Scole, nelle quali non resta che a migliorarne forse li metodi con un apposito, e salutevole piano; così questo medesimo provvedimento corre pericolo di rendersi frustraneo alla maggior parte del popolo, per cui singolarmente è istituito, se una forza coattiva dal Sovrano potere non vi si adoperi, che costringa li genitori, o li tutori a prevalersi di questi soccorsi in favore di que' fanciulli che da essi dipendono. Io so, che in qualche ragguardevol Città di queste pubbliche Scole ve n'ànno molte, non senza un grave dispendio del regio erario, le quali esser dovrebbero in ragione della popolazion che vi esiste, frequentissime; eppure dove li quattro, dove li sei individui concorrono, e niente più: la quale scarsezza medesima confluisce alle volte a render svogliato il Maestro ed indolente. A questo male, sol che si voglia, presentasi spontaneo il rimedio. Consegnisi ad ogni Precettore nel primo ingresso un alfabettato catalogo di que' giovanetti, che dietro ad una fissata età spettano al suo riparto: debba esso per ogni semestre regolarlo col cancellare li nomi dei scolari rimossi, e col segnarvi li nomi di quelli che si dovrebbero aggiugnere, consultando su questo secondo articolo il Parroco, o li Parrochi rispettivi del suo distretto. Vi siano de' pubblici Revisori, che tratto tratto, e fuori di ogni saputa, visitino queste Scole, interrogando quelli che vi sono presenti, e registrando il nome di quelli che mancano, e vi dovrebbero

bero assistere. Si prescriva, che questi fanciulli plebei, li quali d'ordinario passano ad esercitare qualche mestiere, non possano essere ammessi da alcun'arte ne' proprj registri, se muniti non sieno d'una giurata attestazione del rispettivo loro Maestro di essere per un dato periodo di anni intervenuti alla Scola, prestando la dovuta diligenza ed attenzione. Questa sola sarà la maniera di rendere fruttuoso l'impiego di quel danaro, che altrimenti non serve sennon a mantenere alcune piazze morte, mentre la leziosaggine de' ragazzi pasciuta nell' ozio e ne' vizj non fa che preparare alla nazione un sovrastante flagello d'incommodi e di sciagure.

Sin quì però non si à esaminato la educazione dell' intelletto e del cuore, sennon per quello risguarda li maschj: dovranno forse le femmine rimanere trascurate e neglette? Questo si è un argomento, che interessò molto, e seppe conciliare le querele compassionevoli di Mons. Fenelon, e di Mr. Rollin, li quali acerbamente si dolgono, che questa pregevolissima, e copiosissima porzione dell' umana spezie si lasci nell' abbandono; e che mentre la copia de' Maestri che si eleggono, de' studj che si destinano, formano una prova evidentissima, che li Principi, qualunque poi siasi l'esito, si danno non indifferente pensiero della riuscita delli fanciulli, le fanciulle poi miseramente si lascino nel seno dell' incoltura e della ignoranza, senza mettere a frutto que' talenti, de' quali la natura non suol essere loro avara. Unisco alli sentimenti della lor compassione anche li miei; anzi mi trattengo a riflettere, che se le donne ordinariamente prestano alli fanciulli per una tal quale necessità la prima educazione, e quin-

di da esse dipende lo stampare con la impressione delle prime idee in que' teneri germi delle verità o degli errori; se le donne influiscono assai notabilmente su la pace o discordia delle famiglie; se indispensabilmente costituiscono una gran parte, e forse la più impegnante delle private società, resta interessato moltissimo il vantaggio comune nella istituzione plausibile di questo sesso. Tuttavolta, senza derogar punto al merito d'uomini così estimati, parmi che quanto ànno scritto su ciò, se dall'insinuazione prescindasi della religione e pietà, non riesca per tutte le ragazze effettuabile, sì perchè una troppa malagevolezza vi si oppone, sì perchè forse la stessa Politica comportarnelo non saprebbe tranquillamente. Sintanto che il Rollin protesta di volere col suo trattato porgere un'attestazione di riconoscenza a quelle Dame, che applaudito avevano al suo sistema di educazione, comprendo aver egli soddisfatto all'oggetto che si prefisse ben degno di lode; ma se si voglia universalizzare un di presso l'idea del medesimo piano a quante v'ànno fanciulle sin di contado, crederò che quel medesimo autore vi si opporrebbe con la maggior robustezza. Ora perchè a tutte sia dato qualche pensiero, prendiamo a dividere le ragazze in due categorie, cioè l'una di popolari, l'altra di civili, poichè io avviso, che diversa debba essere la maniera dell'educarle. Alle prime, oltre quell'ajuto che dalla voce riceveranno, e dagli esempj domestici, altro suggerire non posso sennon l'opera de' Curati, e de' Parrochi, li quali se a tutti li figliuoletti di lor dipendenza devono per uffizio del loro carico insegnare la Fede, e spiegare la Legge, allorchè trattisi di erudir le fanciulle,

sarà

sarà duopo che immorino più lungamente nell' ammaestrarle, nè sì di leggieri si persuadano di averle abbastanza rinforzate nelle massime di pietà. Io dico questo, perchè riflettendo alla leggerezza di cotal sesso, ed all' insidie cui ordinariamente trovasi esposto, anche contro volere, non so promettermi una soda costanza, se il fondamento non sia tenace de' sani principj loro comunicati (1). All' occasione di questi catechismi privati potrebbero dunque li stessi Parrochi correggere le minute indecenze, esigere la compostezza, esercitare l' ingegno delle ragazze

(1) *Tanto è vero che le femmine abbisognano d' essere ben rassodate di buon' ora ne' sentimenti della virtù, quanto è innegabile che la loro fisica costituzione tende a renderle incostanti, e facili a lasciarsi ingannare. Avvi un bel passo d' uno Scrittore moderno relativamente a questo punto:* La rapida successione, *dic' egli*, delle idee, ch' è la conseguenza necessaria degli urti che le donne risentono dagli oggetti che le circondano, non può non renderle incostanti: ma ciò non toglie loro quella propensione che ànno naturalmente alle virtù sociali, nè la docilità, e pieghevolezza. Di qui ne avviene che sieno più sottoposte ad esser sedotte. In Atene, per allontanare da loro un tal pericolo un Magistrato particolare vegliava sopra la loro condotta, ed a Roma la instituzione d' un tribunale domestico fatta da Romolo, supplì alla Magistratura stabilita dai Greci. Le donne appresso i Romani erano in una perpetua tutela finchè non erano maritate. *La Chiesa, e la Repub. dentro i loro limiti.*

ze con piccole riflessioni, renderle atte a pen-
sare giudiziosamente, e con serietà; in una pa-
rola dirozzarle non poco da quello che senza
dubbio sarebbero senza il loro soccorso. Questo
è che per le popolari fanciulle deve tener ogni
luogo di letteraria e scientifica educazione;
imperciocchè, sebbene io non soglia molto pre-
star orecchio a quella Politica Macchiavellica,
la quale giudica util cosa per massima tenere il
popolo nella rozzezza maggiore, (massima che
perniciosa io credo se non si modifichi, e che
solo può piacere nella sua pienezza a que' go-
verni, cui del loro sistematico piano abbisogna
di fare un mistero) pure io credo, che nem-
meno molto sia a desiderarsi, che alle figliuole
ancor le più vili insegnisi a leggere, scrivere,
e numerare; imperciocchè ordinariamente desti-
nate dalla lor povertà ad altri rimotissimi uffi-
zj, poche volte trovar si possono al caso di
trarne vantaggio, o di recarlo, e molte volte,
ammaestrate che ne fossero, si troverebbero nel
cimento di farne abuso. Che se pure anche all'
educazione delle figliuole plebee vogliasi aggiu-
gnere qualche grado di ulteriore ammaestramen-
to, che in vantaggio ridondi particolare e so-
ciale, sia cura de' Padri che una qualche arte
professano, l'addestrarle al loro stesso travaglio:
e sarà questo il momento, in cui si possa im-
punemente prescindere dall' esame della maggior
attitudine a questo o quel mestiere, le circo-
stanze non comportandolo; e sarà sempre un
grado avanzato nel calcolo dell' utilità quel pro-
fitto qualunque che verrassi a ritrarne coll' ac-
coppiare l' insegnamento d'un' arte a' consueti
donneschi lavori, de' quali dirò una parola tra
poco. Quelle figlie poi che avventurose sorti-
rono

rono più felici natali, dove, e come esser dovranno educate? La prima interrogazione sembra di facil risposta, e non lo è. Quelli, che scrissero in tale materia supposero di suggerire il loro piano come eseguibile nelle private famiglie, o ne' Monasterj: plausibile l'uno e l'altro de' luoghi, ma entrambi portano dei perigli. Nel recinto delle mura domestiche non sempre spira un' aura favorevole all' ottima educazion delle figlie; il linguaggio che si parla, il tenor di vita che si conduce reca dell'idee nocevoli, e forma un obice ad altre che vi si vorrebbero imprimere. Le figlie ammesse alli stessi divertimenti che si colgono dalle madri, dissipano il proprio spirito: condannate ad una condizione diversa, si sdegnano, non essendo al caso di adottare la ragionevolezza delle cause, cui resiste la poca riflessione, e l'amor proprio. Un' Aja può acconciamente introdursi per provvedere a questi sconcj: ma è cosa facile poi il rinvenirla fornita di quelle doti tutte che devono accompagnar questo uffizio? e rinvenuta che siasi, potrà essa tirar una sì densa cortina, che niente lasci trapelare alla sua allieva di quanto si pratica, ed accade nella famiglia per colpa di chi la compone, o la frequenta, alieno affatto, anzi opposto a quanto d'insegnar s'affatica? Ottimo è l'uso di racchiudere in tenera età le figliuole ne' Monasterj, che le involano alli scandali ed alle prave occasioni, ed anzi avvicinano loro continui soccorsi per rendersi franche nell' esercizio delle virtù, cui veggono praticamente esercitate: ma io non vorrei, che lo spirito nel momento in cui si coltiva, rendessesi oppresso, o che un innesto formassesi di buone massime, e di pregiudizj, di

santità, e di fanatismo. Innoltre, sarà poi vero, che femmine consecratesi al chiostro sino da più verdi anni, e cui debbo aliene supporre dalle tumultuose idee del secolo, sieno al caso di rendere le figlie affidate loro capaci d'una vita sociale, e prevenirle degl' imbarazzi che ad esse sovrastano, e dei laudevoli modi di ben uscirne? Queste riflessioni, io nol dissimulo, mi rendono alquanto disanimato, avvegnacchè lungi io mi tenga dal sospettare, che in quei recinti giammai alle ragazze l'occasion si presenti di scorgere sin dove può spingersi un vano capriccio, un fievol puntiglio, od uno spirito di partito; cose tutte le quali, se corpo avessero di verità, spargerebbero sulla educazione il più terribil veleno. Molto meno vorrò persuadermi, che una trascendenza d'amore loro instillato verso l'educatrice, e la comunità religiosa, e le carezze, e le promesse, e l'attenzioni, e li regali vadano a poco poco disponendo l'animo delle fanciulle ad interpretare una vocazione supposta, che talor sostenuta acremente per umani riguardi, involi alla società dei preziosi individui, formandone delle vittime consecrate un giorno alla più dolorosa ed insanabile disperazione. Sia pure ciò tutto interpretato siccome effetto di quell'amarezza con cui l'occhio profano suol risguardar quei soggiorni, fuori di allora che il privato interesse della famiglia li può render gradevoli: nulladimeno ciostante, appunto perchè io non intendo di proscrivere co' miei suggerimenti l'educazione delle fanciulle praticata tra quei cancelli, crederò necessario, che istituiscasi dalla pubblica autorità un qualche regolare sistema su questo articolo, che gl' inconvenienti rimova, se pur esistono

stono, e depuri anche possibilmente i sospetti dell'incontrarli: e ciò s' intenda non solamente riguardo alli Monisterj, ma anche rapporto a certi Conservatorj, che raccolgono da educare le altrui figliuole. Questo piano potrebbe versare sull'età, prima o dopo la quale non si possano accettar le fanciulle, sul divieto di riceverne promiscuamente d'ogni rango, dal che provengono molti sconcj nella vita civile, e su altri somiglievoli articoli. Se poi mi si cerchi quale debba essere la letteraria o scientifica educazione delle ragazze, rispondo, che questo non può veramente determinarsi sennon dalle particolari circostanze, e talenti. Lasciando tuttavia la singolarità di un qualche caso, da cui si volesse eccezione, mi sembra di dover sentire con il Rollin, che dopo aver loro fatto apprendere li principj della loro lingua, sicchè non iscrivano scorrettamente, e dopo averle rese capaci delle quattro operazioni prime dell' Aritmetica, la Storia, e la Geografia sieno le due sole parti della letteratura, che convengano alla comune di quel sesso: ed io, se lice, aggiungo per queste principalmente quella *Logica prima* che ò caldamente raccomandato per li fanciulli. Il di più si teme, che attesa la viva fantasia, e la non molta profondità di giudizio, sia per essere più nocevole che utile e decoroso. Se alcuni corrotti uomini che denigrano il carattere di filosofi, non avessero istillato in alcune femmine vane ed audaci il genio del filosofismo, esse non avrebbero attinto certe dottrine, nè aderito a certi sistemi, che per deficienza di un giusto discernimento le rendono in ogni crocchio sfacciate, sino a metter lingua nelle più astruse materie, e ne' più reconditi arca-

arcani, non senza un grave discapito del costume, che nella loro prevaricazione trova il più sicuro presagio di avanzamento ad ulteriore corruttela e disordine. Se tutte volando alle cime del Permesso, o dedicandosi a coltivare la faconda Minerva, o il piè spignendo nel tempio sacro a Sofìa dietro alle tracce della Marchesa du Chatelet (1) fossero per ispargere luce sulle facoltà e sulle scienze da lor professate, non permettendo che la nebbia de' pregiudizj o delle passioni ecclissasse il loro splendore, si potrebbe una siffatta coltura permettere con più di coraggio: ma siccome l'esperienza ci ammaestra, ch' esse per la maggior parte nell'imprendere siffatti voli divennero vertiginose, e la società ebbe a patire discapito dai loro studj, non saprò consigliare nè li genitori, nè li Principi, che dieno un'opera apposita a questo azzardo. Che se a' studj profondi sostituire si vogliano, com'è pur di costume, alcuni esercizj di dilettevol coltura, io non sarò per riprovarne alcuno con assoluta esclusiva: nullaperodimeno domando, perchè allo studio di canto o di suono, che d'ordinario solleticano la vanità ed altre passioncelle più ancora pericolose nelle fanciulle, non si sostituiscono que' femminili lavori, che ànno gran parte nel formare il carattere della donna forte? la conocchia ed il fuso che i lunghi stami dispone, l'ago che cuce, e ricama, la spola che tesse, ed altri somiglievoli stromenti ed impieghi son divenuti forse oggidì

(1) *Di questa rinomata Donna puossi vedere la sua Opera* Institutiones de Physique, *che molto à riportato di plauso.*

gidì argomento di rossore per colei che li esercita, sennon è nata di plebe? Non così, dice il Rollin precitato, non così la intendevano le antiche matrone, mentre sappiamo che Alessandro, ed Augusto portavano indosso delle vesti lavorate dalle mani delle loro madri, moglj, o sorelle. E se la danza quanto è necessaria ad una colta giovanetta, purchè restringasi a regolare con decenza e gravità il portamento e li suoi passi, onde si presenti con garbo, o corregga le piegature viziose, e spieghi una educazione civile, altrettanto del resto è poi perigliosa, e sovente funesta pei mali effetti che si trae dietro; perchè a questo esercizio si dona tanto di tempo, di applicazione, e di dispendio? perchè non si procura d'iniziare le fanciulle piuttosto nell'arte importantissima e malagevole di ben governare una casa, al cui uffizio possonsi credere destinate? La cognizione di alcuni generi; la pratica distinzione tra la decenza, il lusso, e l'avarizia; le maniere del comandare a chi dipende, e di conoscerne i loro difetti; in somma tutto quello che può aver parte e merito in una buona madre di famiglia, quanto più utilmente occuperebbe il tempo prezioso, che si fa perdere alle ragazze in altri esercizj o sterili di buon effetto, o forse anco dannosi? Io però nel conchiudere questo punto che risguarda la educazione delle figliuole, crederò non essere inopportuno il riflettere, che niente piucchè la sollecitudine, il zelo, la probità, il buon sistema de' genitori può confluire all'effetto che si desidera.

Scarso per altro, non so tacerlo, il frutto sarà certamente d'ogni attenzione e d'ogni

cura

cura sì privata che pubblica nell'allevare i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso sintantochè non si ottenga di ridurre a miglior riforma il costume. Poco giova l'infondere nelle tenere menti de'giovanetti li canoni dell'onestà, se ovunque la veggono trascurata, e quel ch'è più, da coloro medesimi a'quali professano la stima maggiore: poco sarà l'amore, che in essi vengasi a suscitar per lo studio, se scorgano li provetti, e tra questi li congiunti, e li medesimi genitori condurre nella leziosaggine e voluttà la loro vita: e se pure in età adulta escano dalli Collegj li figlj, le figlie da'Conservatorj, o Monasterj con un capitale di coltura, di decenza, di virtuoso riserbo, di prudente moderazione, queste frutta, che tuttavia son acerbe, ed abbisognano di maggiore maturità, noi le vedremo all'aria del corrente costume rendersi vizze ben presto, e staccarsi dalla pianta infelice che promettevane un'abbondante raccolta. Quindi si è che li zelanti ed accorti politici, anche per un tale riguardo, mai non rifinano di tenere a'Sovrani raccomandato di sancire, e robustamente patrocinar tali leggi, che a poco a poco conducano i loro popoli a quel regolato sistema, ch'è la sola base più ferma e sicura della comune felicità. Se tanto a conseguire pervengano da'loro sudditi; se le nazioni all'impero della lor voce pieghinsi dolcemente per prendere un nuovo aspetto morale, l'argomento della educazione poco più avrà bisogno di essere favoreggiato dalla forza della protezione Sovrana. Ma sintantochè la contumacia, la forza delle contrarie abitudini, la universalità della prevaricazione tolgano la lusinga di sì piacevole e consolante trionfo, qual è il governo

illu-

illuminato che non distingua, essere la educazione un argomento che invoca la pubblica grandezza a delle apposite provvidenze, per impedire possibilmente ulteriori disordini, e promovere ed accrescere per quanto si può il vantaggio e la gloria della nazione? Nella innocente turba di que' bambini che vengono a luce, soffermisi a contemplare ogni Sovrano la nuova dovizia che si dispone allo Stato. Da quelli dovranno esser intese ed obbedite le patrie leggi: essi dovranno alla patria prestar servigio, quai nelle arti, quai nelle scienze, quai nel commercio. Tra loro si avranno a scegliere li soldati, e li generali; tra loro li giudici, e gli uomini di gabinetto: infine son dessi, a' quali riserbasi giuocar nel gran teatro del Mondo più felicemente od infelicemente la scena delle azioni e della vita in luogo di quelli che ne la giuocano presentemente. Questo successo sarà fortunato ed utile in ragione della regolata maniera con cui verranno educati; e se il corrente disordine formerà un obice alla totalità del profitto, resi però migliori dell'età che precorseli, daranno un lieto presagio di altra più lodevole posterità, ed il solo corso di poche successive generazioni garantirà il conseguimento di quella riforma, che forse adesso vanamente sospirasi, e senza cui l'educazione non verrà mai portata all'ultimo punto della possibile perfezione. Ma solo che lusingare si possano li Principi di questo salutevole effetto, comunque tardo a raccogliersi, sarà mai possibile che discendano a giudicare soverchia alcuna loro sollecitudine, o non impiegate assai bene le provvidenze più vigilanti? Il solo egoista potrebbe

trebbe nutrire un' indolenza su tale oggetto, e sorpassarlo con indecente vergognosa viltà.

CAPO V.

Del preservare la Popolazione.

INcoraggiti gli uomini alla procreazione legittima della prole, e somministrata alla gioventù una diligente educazione congrua alla diversità dell' ordine e condizione, il volger di pochi lustri presenterà ad uno Stato il più fausto spettacolo in una numerosa non incolta popolazione. Accadendo però, che quelle immense fatiche, sollecitudini, e dispendj che costa l'allevarsi degli uomini, veggansi spesse volte fatalmente perire in poco d'ora, e ciò per alcune avverse cause che insorgono a combattere insidiosamente la preziosa umana vita, e che o fuggire assolutamente non si possono, ovvero per ignoranza od irriflession non si evitano, se non vengano pietosamente sottratte; sarà pregio dell'opera, che prima di metter fine all' assunto nobilissimo che abbiam tra le mani, vertente sulla popolazione de' Stati, alcune cose ci facciamo a riflettere concernenti il gran punto di preservar a chi esiste la salute, e la vita, il qual oggetto se si sorpassi, la popolazione non rimarrà che inutile al tutto, se non anzi gravosa. Ripartirò queste osservazioni in due articoli, abbracciando nel primo quello che avvertire conviene per conservar al popolo la salute; nel secondo ciò cui devesi rimediare, perchè nel caso di malattia non trovi

vi il popolo difficultato della salute il ricupero, e forse accelerata la morte.

Nè qui il mio oggetto quello si è di mettere in vista le infinite cose che a pregiudizio ridondano della salute, ma che la lor origine riconoscono da tali cause, alle quali la pubblica vigilanza non può apporre rimedio alcuno. Un tale argomento considerato in tutta questa estensione fu trattato dal benemerito Sig. Tissot, il quale e per illuminare l'imperizia del rozzo popolo, e per invitare ad alcune giovevoli riflessioni preservative della salute gli uomini di mondo, e le persone di lettere, diede a luce alcuni appositi trattati, che giustamente gli procacciarono ogni laude. Ristringendomi adunque alle poche osservazioni, che si possono fare dalla carità de' Sovrani per mantenere la salute de' loro popoli, parmi che queste principalmente vadano a cader su due cose, cioè aria, ed alimenti. Rapporto alla prima, ben vede ognuno che non essendo ogni paese situato nel medesimo clima, nè dominato ugualmente dalla medesima plaga, non istà all'arbitrio degli uomini il cambiare la qualità dell'aria conseguentemente diversa che si respira: contuttociò egli è fuor di ogni dubbio, che talora l'aria d'un paese medesimo rendersi potrebbe migliore, e che alle volte in un qualche sito particolare per accidentali cause introdotte, od altre pur rimovibili, respirasi un'aria perniciosissima, e che persino nell'interno delle case private in qualche circostanza si contamina l'aria con grave danno di chi vi abita; le quali cose tutte si potrebbero dalla interposizione della sovrana autorità facilmente impedire. E' vero, che non dappertutto si possono eliminare le cause che ten-

rendono impuro l'aere, e quasi mefitico con grave danno di chi lo beve continuamente. Infatti chi non sa quanto per questo riguardo sieno li boschi dannosi, e quanto soffrano coloro che devono abitarli? eppure non è possibile il disfarsene senza incontrare una serie di conseguenze, che alla società sarebbero incomparabilmente più gravi. Ad ogni maniera non si potrà apporre al pregiudizio dell'aria un qualche temperamento? La introduzione dei mulini d'ogni maniera ne farà un utile ventilazione; e se colà si facciano esercitare quell'arti che più abbisognan del fuoco, il rarefarsi dell'aria porterà un sommo vantaggio. Più, v'ànno de' Paesi, li cui sciagurati abitanti strascinando tra li malori la vita, non possono giugnere ad una tarda vecchiezza; poichè trovandosi in un sito paludoso, o vicino ad acque stagnanti, la corruzion dei vapori riesce loro un insensibil veleno, che presto gli uccide, e quasi vivere non li lascia che a carico della società. Se in tali circostanze seguiranno possibilmente li Principi il luminoso esempio di Pio VI. che con l'asciugamento delle paludi Pontine prestossi a felicitare una misera porzion de'suoi sudditi, si preserveranno molte vite, e si renderanno li Stati assai più felici. Nelle Città non sempre mantiensi la necessaria mondezza delle strade, e que'viottoli che men si frequentano, benchè non meno abitati, esser sogliono li più sudici: quegli effluvj corrotti che si sollevano, e che si beono con la respirazione, quanto non confluiscono a rendere mal disposta la salute di tanti meschini? E s'è così, perchè dunque la necessaria nettezza non si procura ed esige?

Cer-

Certe arti, che per indispensabile necessità usano di alcune sostanze corrotte, o la combustione di certe oleose sostanze, non si può dire che avvelenino l'aria di una sfera assai estesa? e perchè dunque non si escludono dalle Città popolose, e non si rilegan piuttosto all'aperto delle campagne? In una casa ristretta, in una stanza anche sola quante persone di età, e di fisica costituzione diverse talor non vi annottano? e non si crede, che quegli aliti impuri, lordati dalla vicendevole perspirazione di tanti corpi, ricadano ad accrescere in ragion duplicata, anzi cubica quel danno che ogn'individuo risente delli suoi proprj, che nella chiusa stanza non ventilata corromponsi? Quale stupore pertanto, se la turba mendica, solita non trovare ricovero che a tal condizione, noi la vediamo pallida, emaciata, e languente per mille diversi malori? Ne' ben diretti governi la forza delle leggi si appose ad impedir questo sconcio così dannoso. Che dirò della consuetudine di seppellire i cadaveri ne' siti ancora li più frequentati, e persin nelle Chiese, ove di sovente succede, che le mefitiche esalazioni dei putrefatti corpi ammorbino la congregata moltitudine dei divoti adoratori? Io vorrei dunque del tutto abolite le sepolture; e se il fasto umano vuol penetrare anche ne' recinti consecrati al culto della divinità, ed innalzare orgogliosi trofei sul convincimento medesimo della nostra miseria, contentisi almeno di ergere li pomposi mausolei, e fregiarli di richi marmi esprimenti l'adulazion più sfacciata con geroglifici, con emblemi, con istudiate epigrafi; ma non pretenda, che una verminosa putredine nella tomba racchiudasi a pregiudizio della superstite so-

 cietà.

cietà. Io perdono più volontieri quest'ambizio-
ne agli antichi, li quali soliti di abbruciare i ca-
daveri, e di raccorne le ceneri dentro di un'
urna, temer non potevano sinistro effetto ve-
runo. Nè già io pretendo, che tutti debbansi
tradur gli estinti fuor di Città; ciò che vera-
mente sarebbe, effettuare potendosi, il più sa-
no partito; ma sì certamente troppo impor-
tante cosa risulta lo stabilire dei cimiterj nelle
parti almeno le più rimote, ed aperte, non
tralasciando di usare al momento della tumu-
lazione l'uso benefico della calce, che assorben-
do gli umori di que' corpi pria che corrompan-
si, ne impedisce almeno in gran parte le con-
seguenze dannose. Se lo sguardo dei Sovrani
non isdegni di abbassarsi su tali oggetti, e di
apporvi quelle salutevoli provvidenze che invo-
cansi dalla preziosa salute de' popoli loro sog-
getti, non sarà tenue l'effetto della utilità pri-
vata e pubblica che verrà quindi a raccoglier-
si. A queste osservazioni tre altre ne aggiungo,
che nell'autorità delle Leggi trovar potrebbero
il necessario riparo. Nelle campagne, siccome
osserva il prelodato Sig. Tissot (a), molti leta-
maj si piantano presso alle case o casolari de'
villici: questi è facile a comprendersi quanto
sieno nocivi a chi vi abita, nè sò vedere, che
causa alcuna importante militi per non piantar-
li nella competente distanza. Sia poi nelle Città
o nelle Ville, quante abitazioni non riescono
insalubri, perchè situate rimpetto alla tramonta-
na, le quali potuto avrebbero godere l'influen-
za passabile del levante, o la benefica del mez-
zo-

(a) *Avvertimenti al Popolo.*

zodì? Vero è, che tutte non sono a portata di cogliere ugualmente un tale vantaggio; ma se l'articolo de' fabbricati assoggettar si dovesse a qualche esame per un tale riguardo prima dell' eseguirli, io avviso che il benefizio estendere si potrebbe ad un numero maggiore di abitazioni, e che sennonpiù a quelle case che necessariamente al dominio soggiacciono d'una infesta tramontana, procaccierebbesi dall'arte l' ajuto dell' aperture alla plaga migliore, impedindo affatto di farle ove riescono perniciose. Finalmente mancano forse a vedersi molte persone ostrutte, febbricitanti, cachetiche, idropiche in grazia dell' abitare dentro a stanze basse ed umide? già non soffrirebbe alcun negoziante avveduto, che colà si depositassero le di lui merci, ove non si divieta che l'ignorante infelice volgo soggiorni, da cui però si costituisce una parte della merce la più preziosa d'ogni Stato. Il perchè sfuggir non dovrebbe nemmen questo punto le amorose cure del Principato, da cui provvidamente divietare potrebbesi l'uso di tali stanze per abitarle, se prima tolto non fosse ogni pericolo di tali disordini; ciò che agevolmente può ottenersi (1)

In proposito degli alimenti, (e comprendo colle

(1) *Veggasi su tale proposito il Sig. Tissot nelli suoi Avvertimenti al popolo, e si troverà il suo agevole suggerimento.* Molto facil cosa, *dic' egli*, sarebbe rimediare a questo inconveniente, sollevando il suolo della casa pochi pollici al di sopra il livello con uno strato di sabbia, di sassuoli, di mattoni triti, di carbone, o d'altre simili materie.

colle solide le liquide sostanze ancora) non è a dire che due parole. Prescindendo adunque da quelli che vengono introdotti già infetti, l'impedire la circolazione de' quali non v'à chi non vegga quanto sia importante e decisivo, dirò che tra gli alimenti alcuni sono insalubri di lor natura, altri si rendono tali per le alterazioni che soffrono, o per la corruzione che incontrano. Li primi si riducono ad una breve categoria, e sarà opera de' fisici l'additarli, e de' Sovrani il proscriverli. Quelli che si rendon nocevoli per maliziosa alterazione, come accade non rare volte negli olj, vini ec., ovvero che guasti si vendono tuttavia, invitandone all' acquisto la povertà col solletico di un ribassato prezzo, esigono una vigilanza di perquisizione, ed una robusta, sollecita, imparziale vendetta, assoggettando ad una non lieve pecuniaria pena i colpevoli, sicchè trovino questi nemici dell' umanità il gastigo dovuto nello stesso idolatrato interesse (1). Sarà moralmente impossibile, è vero, lo sterpare affatto queste maligne arti, e tutte impedirle; ma se colà men allignano, ove la sferza d'un inesorabil rigore piomba a flagellarle, è provato abbastanza, che non altrimenti si può preservare da tali assassinj la società, e che i provvedimenti laudevolissimi apposti 'n alcuni governi non sono bastevoli a ga-

(1) *Fu sempre considerata una pratica degna di lode quella per cui procura il Legislatore od il Giudice, che il reo trovi la pena nel suo delitto:*

neque enim lex æquior ulla
Quam necis artifices arte perire sua. *Ovid.*

a garantir dall' insidie, se una forza coattiva non mettasi all'opra a carico de' perversi trasgressori delle leggi. E certamente non so comprendere per modo alcuno, come in ogni Stato sorga implacabile, e ben a ragione, la giustizia contro quel ladro, che correndo un pericolo, m' involò tenuissimi effetti, o poco danaro, quando poi meno adirata si scuote a perseguitare que' venditori, che a man salva mi tramarono per un vile guadagno un' insidia decisa in pregiudizio della vita, od almeno della salute. Per ultimo abbiansi in gran riflesso le acque, di cui avrassi il popolo a servire, cioè che in nessun tempo manchi la quantità, o qualità, di cui fa bisogno, attestandoci li buoni fisici, che dalla imperfezione di queste possono generarsi moltissime malattie gravi e pericolose. Ecco le avvertenze, che utili mi sono sembrate per mantenere il popolo nello stato di salute. Ma poichè è inevitabile, che molti abbiano ad ammalare, così portando la somma fragilità della nostra fisica costituzione, vediamo adesso le precauzioni che praticare fa d' uopo affinchè il popolo nel caso di malattia non rinvenga degli ostacoli al ricupero della perduta sua sanità, e forse degli urti che bastino ad affrettargli la tomba.

Anche questo articolo abbisogna di esser distinto: ànnovi de' disordini cui d'ordinario non soggiaccion che i poveri; altri ve ne sono, che per lo più succedono anche a pregiudizio dei benestanti. Li poveri, che difficilmente si determinano al decubito, consigliati dalla loro miseria ad usar ogni sforzo per reggersi 'n piedi, si risolvono forzatamente ad approfittarsi, e per lo più troppo tardi, della pubblica cari-

tà, ricorrendo a ricever soccorso negli Ospitali. Ma ogni Ospitale presta poi veramente agl' infermi quella caritatevole assistenza di che abbisognano? Per ricuperar la salute al miserabile villico, od all'artiere infelice, da'quali la società attende un giornaliero profitto, usasi poi di tutta quella circospezione e diligenza, di quella serie d'osservazioni e di confronti, che pur si praticano al letto d'un lezioso giovinastro opulento, la cui guarigione sollecita minaccia forse di nuovi disordini la sociale armonia? So, che in questi asili di carità la Medicina e la Chirurgia depongono affatto l'aria dell'affettazione e del mistero: ma sarebb'egli mai che oltracciò, la vita dei poveri costituiti in istato d'infermità somministrasse un teatro di esperienze fisiche a queste arti, come dopo morte utilmente essi lo formano di osservazioni all'Anatomìa? Più: sono tanti poi gli Ospitali che bastino a raccogliere tutti gl'infermi bisognosi che vi ànno nel popolo? Queste interrogazioni mettono bastantemente in vista alcuni dei principali discapiti che sostiene la povertà nel caso di malattìa, ed assai chiaro dipingono il grave pericolo, che tali infermi o periscano vittime della trascuranza, e dell'abbandono, od imperfettamente sol si riabbiano, il che più tarda dispone loro la morte, ma non li campa da quell'eccidio che altrimenti avrebbero potuto evitare. Se li benestanti poi si risguardino nel caso che un fisico male ne li travagli, procede la cosa con molta diversità in ragione di modi, con poca diversità in ragione di effetto. Nè son io qui per porre in discredito l'arte nobilissima della Medicina, contro cui tanti e tanti manda-

dano altissime querimonie, e protestano di averla in conto di una pretta impostura. Sono questi della classe infinita di quegli uomini, che con affettazione darsi volendo un' aria di grandezza nella filosofia, e nella critica, spiegano di esser mancanti di buona logica; conciosiacchè confondendo le arti di evidenza con questa che in gran parte lo è solo di conghiettura, ed ammassando insieme il professore profondo, e l' impostore sfacciato, e facendo un sol cumulo di que' sbagli che sono colpe dell' uomo, e degli errori innocenti che stanno a carico di alcuni impenetrabili arcani della natura, ed obbliando per ultimo che la quintessenza della bravura medica può ben tendere a protrarre la vita dell' uomo, ma non a renderlo immortale; con una inconseguente deduzione argomentano, che niente sanno li Medici, che tutto è inganno, ed illusione; ed a fronte di mille benefiche giornaliere riprove, sostengono, che sarebbe più utile il deperimento di un' arte, cui pur essi ricorrono qualche volta, sennonpiù perchè lo vogliono gli umani riguardi. Io mi protesto altamente di riconoscere nel vero Medico un tale soggetto, che e per l' arduità dello scopo che si prefigge, e per la moltiplicità delle scientifiche provincie che deve avere percorso, e per essere il miglior amico dell' umanità, non è mai nè riverito, nè premiato abbastanza. Compiango anzi, che nella corrente depravazione le rubriche ingiuste della voluttà, e della mollezza gli dieno un posto assai inferior nella stima a quello che donasi a chi con piacere ci sa trattener sulle scene: e che l' agilità della voce e del piede non credasi appieno mai compensa-

ta con l'oro, quando si economizza sino alla
nausea con chi ci salva la vita. Ma non è
questa la maggior disgrazia del vero Medico.
La più terribil si è, che confuso con una mol-
titudine di disadatti comprofessori, e trovando
nel popolo un giudice al tutto improprio del
di lui merito, corre pericolo, che il suo sa-
pere reale ed intrinseco venga ecclissato tal-
volta dalla sfacciatagine di coloro, che la base
del proprio ingrandimento non riconoscono che
nello screditare chi li soverchia. Ma ecco nel pe-
ricolo stesso di questo Medico illuminato ed
onesto, di cui ora parlo, il pericolo anche mag-
giore di quegl'infermi, di cui ora tratto. In-
fatti, e che cos'è il maggior numero di quelli
che sì sublime arte professano? Se non tocca
a me di saperlo, poteva però a buon dritto de-
ciderlo un celebre Medico di Montpellier, che
a comune utilità volle rendere illuminato il pub-
blico su questo punto. Or esso pianta senza
riguardo queste due tesi (a): la maggior parte
de' Medici vive nell'ignoranza; la maggior par-
te de' Medici sente poca delicatezza in punto
di probità. Prova la prima dalla pochezza de'
lumi appresi, e dalla difficoltà somma dell'ar-
te loro: prova la seconda dall'avarizia, infin-
gardaggine, invidia, ed altrettali difetti della
loro morale. Io crederò, che questo Autore
travveduto abbia in qualche parte per un tras-
modato zelo sociale, ovvero che se la pittu-
ra è fedele, non convenga sennon a' Medici del-
le contrade da lui conosciute: ma qual non
sa-

(a) *M. Gilibert l'Anarchie Medicinale. Sec. Part. Sect. trois. chap. 1. 2.*

sarebbe l'estremo danno della povera umanità, se con tinte uguali esprimere si potesse in ogni parte del Mondo il maggior numero di coloro che sono invocati a proteggere la nostra conservazione? allora sì ch'io pur mi dorrei con Mr. la Montaigne, che la ignoranza tuttora sussista sì crassa per nostra rovina, che a prezzo si compri la speranza della vita, donde la morte è solo per iscaturire. Si aggiunga a quanto si è detto la fede stoltamente donata a certi Empirici, che niente sapendo di medicina, pure passano come taumaturghi per guarire dall'una od altra spezie di malattia, e vendono a molti contanti le loro visite, od i loro rimedj, de' quali conoscono la nomenclatura, non però la natura, o gli effetti. Qual sia l'oggetto di questa gente, che tra lo sfarzo di ampli titoli, di speciose patenti e diplomi, e di ricche vesti esercita il vero mestiere del gabbamondo, ogni occhio veggente lo trova nell' interesse, e nel pascolo di una vita ordinariamente viziosa: costoro, gridano del pari Gilibert, e Tissot, per ordinario scacciati dalla patria per un qualche delitto, calcolano il fondo delle loro derrate sulla cieca credulità del volgo; (e parlasi del volgo Filosofico, da cui non distingue nè rango, nè ricchezze, ma solo la quadratura del pensamento) quindi mal accozzando essi alcune nozioni, fanno mistero di certi spiriti oppiati, o droghe operative, avendo osservato che il popolo non crede a'rimedj, che non si rendano gravi all'infermo: ovvero si accingono ad alcune operazioni, delle quali (come nel caso di lussazioni, ernie, o fratture) fingono esistente il caso, per poi predicare il miracolo della guarigione, e delle quali, se veramente vi abbia

abbia il bisogno, o sfuggono l' incontro, se sono li men temerarj, o se sono li più sfacciati, vanno ad incontrarlo come veri carnefici della povera umanità; che tali non possono a meno di essere quelli, ché senza conoscere l' anatomìa e la medicina, vogliono rimettere una complicata frattura, ovvero riattar nell' omento indebolito gl' infiammati intestini. Contuttociò, a fronte che costoro, siccome dice l' Ippocrate della Svizzera, non passino mai per un paese che non costino ad alcuno la vita; sebbene la ragione gridi con alti clamori, che se questi scaltriti fossero quai si decantano, la scientifica Repubblica non viverebbe ignara del nome loro; pure sono infiniti gl' incontri, in cui cadon li semplici vittime volontarie nelle lor mani, e perdendo ogni fiducia che aveano risposta in un dotto professore, ed accurato, pienamente abbandoninsi alla di costoro insidiosa fraude, il cui effetto se mai riuscisse benefico, non può rifondersi al loro merito, ma solamente alla felice ventura inattendibile, ed eventuale d' un cimento il più azzardoso. Un terzo pericolo a danno de' malati si deè riconoscere ne' Farmaceuti, o venditori de' generi medicinali. Il precitato Medico di Montpellier scrisse intorno a ciò un intero capitolo ripartito in sei articoli, e nell'ultimo compendia li disordini gravi de' quali molte fiate sono questi gli autori. Le ricette, dic' egli, per ordinario si scrivono in latino, e la ragion principale di farlo si è l' indocilità, e li pregiudizj del popolo: se lo Speziale trovi esotica quella lingua, non temeremo noi, che prenda de' sbagli nel dar loro la prescritta esecuzione? potrebbe rivolgersi ad alcuno per prendere i necessarj lumi; ma se l' orgoglio, la presun-

zio-

zione lo domini, vorremo credere che sarà egli per farlo? Se il modo dunque di preparare un rimedio fosse comandato così, che discostassesi dal metodo di costume, questa ignoranza accoppiata alla superbia farà che non si diparta dalle solite forme di prepararlo: ed in tal caso se la medicina non riesca attiva, se l' ammalato ne soffra, a chi dovrassi rifondere il micidiale delitto? Li Farmaceuti, segue il Gilibert, conoscono la qualità delle droghe quanto forse basta per non confondere l' una con l' altra, ma non sanno per avventura rimarcar li caratteri delle migliori: non basta: sanno essi per quanto tempo questi generi possano conservare la loro virtù? e se si rendono le droghe inattive, e scipite, ecco la loro bottega carica di medicine, e vuota nel tempo stesso; poichè gli aromi ànno perduto l' odore; le radici sono tarlate da' vermini; insomma questi effetti divennero capi morti di nessuna utilità. Sia che finalmente se ne avveggano loro malgrado: avranno l' eroico cuore di gettare all' aria ciò che costò ad essi molto dinaro? Quel che si vede, soggiugne il dotto Francese, è che gli ammalati sovente non colgono gli effetti che ragionevolmente il medico aveva loro promesso: talora gli effetti sono contrarj: nè è a stupire, se le sostanze oleose, per grazia di esempio, abbiano sofferto una qualche alterazione. Ancora più: pochi sanno eseguire le preparazioni chimiche: in conseguenza all' ingrosso da' Chimici le provveggono; ma questi stessi confessano, che fatte in grande, non corrispondono con esattezza. Ecco come in vece di rimedj salubri venderanno talora de' generi infruttuosi, talaltra (userò l' espression dell' Autore) de' veleni distruggitori.

Quan-

Quanto à detto delle droghe, e de' chimici lavori, egli lo asserisce dell' erbe: e teme di più, che male istruiti della botanica ricevano dagli erboristi, comunemente ignoranti, alcune piante in iscambio per altre; e se sbagliano nel nominarle, quanti rovescj nell' uso? A tutto questo non lascia di aggiugnere, e la pigrizia per cui li Farmaceuti abbandonano certe operazioni a' giovani principianti e mal pratici, da' quali non si possono aspettare che degli errori talor decisivi; e l' avarizia per cui a maggior loro profitto vanno rintracciando li generi inferiori da pagarsi al prezzo più vile: le quali cose tutte insieme raccolte non ispargono certamente poca apprensione in ogni malato, che sfortunatamente non sappia distinguere gli uomini illuminati ed onesti, de' quali non manca affatto quest' arte per la conservazione della società così importante e gelosa.

Per ovviare possibilmente tali e tante minaccie, ch' emergono insidiose alla vita del popolo, e quindi alla popolazione de' Stati, la Politica de' Sovrani si presterà con apposite cure ed attenzioni, troppo necessario essendo che la povertà viva sotto il benefico auspicio della pubblica vigilanza. Non siavi pertanto Città, e direi quasi, Terra o Castello considerabile, in cui non v' abbia eretto un qualche asilo di ricovero e sussidio all' infermo che langue; così però che a proporzione della popolazion più copiosa il numero di questi gloriosi monumenti di pietà più abbondante risulti. Al buon ordine della disciplina ed economia presiedano alcuni rispettabili, e benemeriti Cittadini, li quali ripartendo tra loro le messi, a tutto provveggano con esemplare edificazione; ma ad impedirne qua-

qualunque abuso, un apposito Magistrato vi sia istituito, a di cui merito rifonder si debba la valida protezione di cui abbisognano que' luoghi pii, e tutti gl' individui che di là traggono il necessario soccorrimento. Ed acciocchè in ogni parte preservata venga la salute di tutto il popolo, e dello Stato, non manchino de' Tribunali esattissimi manutentori delle più provvide ed avvedute leggi, e ch' essendo sommamente accurati nel rimovere ogni pericolo, riescano pietosi nella loro salutevole severità. Questi veglino indefessi per tenere da tutto il dominio rimoto sempre ogni menomo sospetto di pestilenza o contagio, che recar vi si possa colla introduzione di merci o di persone: nè solo mantengano una quantità d' ispettori e ministri, nè solo stabiliscano a tale oggetto le più rigorose discipline, ma tengano aperto lo sguardo sulla integrità del ministero medesimo per la più esatta manutenzione delle lor leggi. Sarebbe a desiderarsi, che questi Tribunali sulla esercenza della medic' arte estendessero la loro facoltà, e li requisiti comandati volessero riconoscere in chi la esercita; e riprendessero, e gastigassero quelli che si rendono meritevoli della pubblica indignazione. Bramerei, che ad impedire in questa materia gelosissima ogni maniera di abusi, si vietasse il ricettare pe' mali fisici a chiunque non sia Medico approvato, permettendo solo a' Chirurghi di farlo pe' mali relativi all' arte loro, ed insieme proibissesi alli Speziali lo spedire qualunque ricetta prodotta senza il carattere della dovuta legittimità; che sotto gravi pene interdetto fosse il dispensare rimedio alcuno sennon esaminato prima, ed approvato legalmente; che con una tassa esser do-

vesse

vesse sempre fissato il prezzo de' generi farmaceutici, non omettendo sulla qualità delli stessi delle attente legali perquizioni. Bramerei finalmente, che la spada della giustizia rendesse a proporzione sensibili li suoi colpi a tutti coloro, che nemici del loro simile, per favorire con turpe egoismo il proprio interesse, non ànno riguardo d'inferire un detrimento alla conservazione del popolo, malgrado il danno che ne risulta alla Società ed allo Stato. Ma quanto non vi ci vuole della più oculata vigilanza per tutti recidere gl' insidiosi lacci tessuti dall'umana malizia, occhiuta sempre, e sempre sull'opera di deludere le più provvide leggi! Coloro che per un sentimento di virtuosa filantropia aspireranno alla meta di riportare sull' iniquità il possibil trionfo, non si lusingheranno per avventura di raggiugnerla mai sennon col tener dietro incessantemente alla molteplice diramazione delli disordini concernenti questa materia, ed all' accortezza di renderli inorpellati. L'oggetto è certo del massimo interesse per la privata, e per la pubblica felicità, e quindi merita che tutti li Sovrani con le loro sollecitudini si affatichino per mettere i loro popoli nella gioconda necessità di benedire le Potenze che vegliano sulla preservazione della loro salute.

ARTICOLO II.

Ricchezza del Popolo, e del Governo.

CAPO I.

Quanto importi l'opulenza alle viste politiche di ogni Stato, ed una ben intesa distribuzione della medesima.

LA popolazione de' Stati egli è innegabile, come riflette il Mirabaud, che dispone, e quasi si trae dietro necessariamente la conseguenza di farli fiorire. Siccome ama ciascuno di procacciarsi li modi congrui della esistenza, e della possibile relativa agiatezza, così il moltiplicarsi le mani d'opera ci fa scorgere gli effetti dell' industria nell'arti, e lo sforzo della maggior abbondanza ne' prodotti della natura. La terra coltivata con più di accuratezza e di studio si dà a conoscere più ferace; li lavori meccanici vengono in maggior copia eseguiti, giacchè la stessa moltitudine ne fa emergere un maggior bisogno; il commercio interno ed esterno si fa ogni giorno più riflessibile; ed in conseguenza anche il governo, che non può dispensarsi dall'esigere delle contribuzioni dalla nazione alla cui difesa e protezione si adopera, trova più ricche le sorgenti donde ripeterle, e più spontanea la doverosa oblazione. Sembrano pertanto consociate, e quasi inseparabili queste due idee, popolazione abbondante, e dovizia d'una nazione, o d'uno Stato; ma se bene si voglia riflettere, non è sempre così. Vi ànno de' popoli non mol-

molto in se numerosi, pure opulenti, e l'Europa in alcune nazioni ce ne convince; vi furon de' popoli d'una innumerevole quantità, pure assai miseri; e gli antichi barbari, che quasi sciami di api calarono tante fiate dal Nord ad invader l'Europa, ci lasciarono un argomento di tanta evidenza, che ancor ne sussistono i documenti a perennare sì fatal ricordanza. Che però o sia la povertà d'una nazione colpa dell' ingrato suolo che abita, o sia effetto d'un' indole neghittosa e codarda, o sia conseguenza di una mal piantata disciplina e polizia di governo, basta il sapere, ch' essa può benissimo verificarsi anche nel seno d'una feconda copiosissima popolazione, perchè ogni Principato debba appositamente prestarsi ad impedirla. Sia pure che la floridità de' Paesi attragga sovente l'invidia d'altre nazioni, giacchè d'ordinario là si spinge co' proprj sforzi la cupidigia ove più spera di cogliere ricca la preda; io sarò tuttavia persuaso, che un' avveduta Politica dovrà necessariamente conoscere, che la opulenza porge il più sicuro presidio a mantenere l'interna ed esterna sicurezza; che da questo principio deriva la felicità de' privati, e la costanza de' troni; che di qua muovono li mezzi con cui garantire la manutenzione dell' ordine e dell' armonìa; finalmente, che la copia delle ricchezze più volte seppe innalzare a favore di alcuni popoli una insormontabil barriera contro li sforzi insidiosi, e stendere ed inalberare li vittoriosi vessilli sulle insanguinate terre nemiche. Vero è, che talvolta un popolo agiato e commodo declina a rendersi inattivo, voluttuoso, e dissoluto; è vero, che Roma vide la preziosa sua libertà, ed ogni fregio del suo prisco valo-

re

re naufragar appunto nella immensa copia de' suoi tesori, e quasi gemendo rimase oppressa sotto l'enorme peso di sua opulenza: ad ogni maniera se tenuta fossesi in maggior vigore la legge agraria; se minor fidanza avesse riposto quella Repubblica ne' suoi generali, cui incautamente le principali forze affidava, e da' quali dipendeva il maneggiar a piacere l' animo de' loro eserciti; se impedito avesse sin da primordj una degenere Oligarchìa, che presagire poteva la sovversione delle sue fondamentali costituzioni; se rammentata fossesi di quel rigore con cui li suoi maggiori represso avevano ogni tenue argomento di suspicione, Roma non avrebbe trovato ne' proprj figli li suoi nemici più spaventosi, e goduto avrebbesi 'n pace le sue ricchezze senza pregiudizio dell' antica sua libertà: e se il popolo dell' agiatezza abusando, piegato avesse a rendersi molle e vizioso, ben facilmente potea quella Sovrana del Mondo e col suscitare l'amor della gloria cotanto attivo ne' figlj del Lazio, e coll' istituire delle provvide leggi, e con cento e mille altri opportuni provvedimenti al nascente disordine riparare. S' ella è così, in conseguenza del sin quì detto importa dunque moltissimo, che l'industria, il travaglio, la vigilanza abbiano parte nell' arricchire lo Stato, giacchè il buon uso delle dovizie è la sorgente di tutti li beni, ed il mal uso si può facilmente correggere, ed infrenare.

Nè già è mio avviso, allorchè dell' opulenza parlo d'un Principato, il voler questa ricordare come utilissima, considerandola nel solo Principe separatamente dal popolo, ovvero nel popolo separatamente dal Principe. Nel primo caso l'immaginarla sarebbe un assurdo chimerico, essere

non potendo ricco d' acque quel fiume cui poveri e lenti rigagnoli tributano il loro umore: nel secondo sarebbe lo stesso che il volere un riflessibil disordine; imperciocchè non potrebbe il Sovrano supplire che scarsamente a' pubblici bisogni, li quali e sono molti, e sono gravi, se le regie finanze fossero tenui a fronte dell' opulenza della nazione. Oltredichè giova al Sovrano la ricchezza del popolo, contemplando in quella il soggetto, su cui possa con utilità non meno che con giustizia esercitare l'alto dominio nel caso di estraordinaria urgenza, onde promovere, od assicurare il comune vantaggio della nazione; e nel tempo medesimo piace al popolo che il Sovrano sia facoltoso, sì perchè si lusinga di essere maggiormente favorito e protetto in ogni rapporto, sì perchè apprende di essere più tranquillo e sicuro nella libera esercenza del proprio diritto di proprietà; e perciò appunto sogliono li sudditi, dice il Macchiavelli (a), prestare al loro Principe una più spontanea deferenza di affetto, e di ossequio; e crede che in tale proposito il sentimento loro non differisca molto da quello di Davide, *Dixi, Domine, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (b). Sarà dunque un oggetto di grande interesse politico, che la nazionale opulenza estenda le sue benefiche influenze al pubblico Erario, e rimarrà solo da richiamarsi ad esame in altro momento quali esser debbano le convenienti misure nell'esigere le contribuzioni, e quali li mezzi più congrui per tale oggetto.

Quan-

(a) *Princ. c.* 14.
(b) *Ps.* 15.

Quante però esser non devono le precauzioni di chi governa per promovere, e mantenere le dovizie nel proprio Stato? basterà forse, che la protezione, la coltura, e l' aumento della popolazione, dell' arti, delle scienze, del commercio schiudano le loro fonti perenni di copioso vantaggio per arricchire? io son d' avviso che nò. Osservasi, che le umane vicende sono a guisa di molla, che si carica sino ad un tal punto, ma poi ugualmente ritorna nello stato primiero, o come una ruota, li cui raggi non ascendono che per disporsi ad altrettanta discesa. Se in queste rivoluzioni però tiene sempre una gran parte di colpa la trascuranza, ed il disordine, una provvida e vigilante accortezza potrà in gran parte impedirle. Quindi siccome abbiamo osservato, che talora le facoltà dispongono una strada assai facile allo impoverimento, e decadenza, così è necessario prevenire, per quanto si può, una tale sciagura otturando le ree scaturigini d' un effetto tanto dannoso. Già non v' à dubbio, che le ricchezze fanno nascere in cuore l' amore degli agj; questi sono affini della voluttà; la voluttà è amante dell' ozio, e da questi amanti figlia legittima provien la miseria. Che se questo disordine occupasse l' animo d' una parte anche sola del popolo, eccovi un altro sconcerto pure assai grave. Suppongasi, che mentre dall' un canto l' inerzia, la dappocaggine, lo scialacquo danno fondo ad un patrimonio, dall'altro vi sia chi con l'industria, con l' attività, con la moderazione il proprio incrementi; che ne avverrà? il patrimonio della società passando in mano di pochi, produrrà quello squilibrato partaggio di beni, che fu sempre dannoso in tutt' i popoli a proporzione che

più si è reso sensibile. E' indispensabile adunque il mantenere sempre la nazione animata nell' amore dell' applicazione, e del travaglio, e suscitare, e proteggere, e radicare nell' animo di tutti uno spirito di virtuosa moderazione, affinechè il governo, ed il popolo possasi mantenere florido e dovizioso con laudevole perennità. Taccio, che sarebbe solenne errore in Politica l' infingersi che siffatte attenzioni ed industrie fossero inutili a que' Principati che abbondano di preziosi metalli, siccome fatti spontaneamente doviziosi dalla natura; mentre per poco che si rifletta, ad evidenza conoscesi che la vera ricchezza non consiste nell' argento o nell' oro, che tanto vagliono quanto si stimano, e tanto meno si apprezzano quanto abbondano maggiormente, ma bensì nella circolazione de' generi, che concorrono a formare la reale pubblica felicità. La Spagna, dice Bielfeld, è copiosissima di oro; di argento la Polonia: pure l' Inghilterra, e la Francia avvegnachè scarse di tai pregiati metalli, si devono considerare più doviziose. Conoscasi pertanto in che consista la vera ricchezza, e cerchisi di procurarla; ma procurata che sia, non si trascuri di provvedere al buon uso della medesima, chiamandoci saviamente ad osservare il Mably (a), che se male si adoperi, anzichè utile, tornerà perniciosa, come Lisandro per tale inavvedutezza procacciò sconsigliato l'eccidio alla Patria arricchindola, la quale nella povertà voluta dalla sua legislativa costituzione aveva saputo mantenersi formidabile sempre e gloriosa.

C A-

(a) *Osserv. sopra i Greci.*

CAPO II.

Dell' Agricoltura.

La passione dell' interesse, molla cotanto attiva sul cuore umano, non è poi sempre accorta ed avveduta come si crede; anzi talora ingannata ne' suoi trasporti lo sguardo fissa per non so quale incantesimo colà appunto, donde non può sperare che un limitato, incerto, o forse ingannevol profitto, e frattanto le sorgenti trascura d' un solido, certo, ed infinito vantaggio; sicchè conservando tutta la colpa dell'ingordigia insazievole nelle tendenze, che nutre, spiega non poca stoltezza nella delusion dell' effetto a cui aspira. Una luminosa prova di questa verità l'abbiamo noi tutto giorno sotto degli occhj; se rifletter ci piaccia, che gli uomini spinti da questa passione ed agitati estremamente, si seppelliscono nelle viscere della terra e della terra curano poco la superficie; e mentre argomentano di arricchire con l'acquisto delli metalli, che in tanto forman dovizia in quanto sono un mezzo operativo, se sieno proporzionati alla quantità di quella materia di cui accelerare si deve la produzione, come giustamente riflette l'amico degl' uomini (a); non pensano a procurare con tutta la possibile industria dalla terra le produzioni, che pur sono il primario mezzo della sussistenza, e vagliono per quel che sono, non per quello che rappresentano, e recano il più innegabil carattere di vera ricchezza, e di

(a) *Part. prem.*

e di solida reale utilità. Veramente pare, che il nostro secolo siasi prefisso il nobile oggetto di scuotere alquanto la infingardaggine, ed illuminare la ignoranza in cui vivevano gli uomini; e si può dir che l'*agraria* per le laboriose osservazioni, indagini, ed esperienze di molti, che con somma benemerenza allo studio si consecrarono di quest' arte, debba a' giorni nostri molte felici scoperte, per cui vedesi spinta assai oltre l'agevolezza delle operazioni, e di molto accresciuto il vantaggio nella coltura de' campi, de' prati, degli orti, de' boschi mentre chi l'uno e chi l'altro illustrò degl' infiniti argomenti relativi alla molteplice diramazione di sì copioso soggetto. Aggiugnerò anzi a giusta laude del vero, che se la coltura delle terre fu molto in delizia agli antichi, cosicchè i soggetti più illustri credessero di non avvilire le loro mani trattando l' aratro, e la marra, e giudicassero molto bene impiegati li loro studj, consecrandoli appunto a questo scopo importantissimo; pure tra perchè la Filosofia di que' tempi era sterile, e povera assai; tra perchè le arti tutte a poco a poco si vanno perfezionando, singolarmente se dalla costanza delle osservazioni, e dal replicare dell' esperienze mendicar debbano li loro progressi; tra perchè finalmente alcune circostanze de' tempi, o de' luoghi, o de' climi varj esigevano certe discipline diverse da quelle che a noi si affanno; confessar ci conviene, che quanto ci lasciarono scritto Catone, Varrone, Virgilio, Columella, ed altri rustici antichi con molta laude, abbraccia bensì nella maggior parte li più sani e giudiziosi precetti, ma di lunga mano dee cedere pel pratico nostro uso all' opere benemerite de' recenziori: tantopiucchè al-

alcuni generi oggidì d'un uso e profitto grandissimo nell'agraria, come il grano turco, e moltissime spezie di frutta non erano a loro cognizione, anzi nemmeno il riso avanti l'età di Plinio formava un argomento de' studj loro. Ma dappoichè tributate abbiamo noi queste laudi meritamente agli Agronomi de' nostri dì, forse potremo lusingarci per tutto questo, che l'Agricoltura, ed altri oggetti di rustica economia sieno praticamente coltivati abbastanza? forse da ogni terra, ed in ogni tempo si ritrae quel pieno vantaggio che si potrebbe promettere l'uomo di cognizione, d'industria, e di travaglio? al lavoro delle campagne si prestano tante mani quante richieggonsi dall'importanza d'un tal bisogno? sono gli uomini incoraggiti ad intraprendere questo laborioso genere di vita, che la società non può a meno di risguardare come di prima necessità?

Persuadiamoci pure, dice il Sig. di Mirabaud, che la terra è indifferente a nutrire degli uomini, o delle capre; che come buona madre non isdegna di porgere a quelli, ed a questo nutrimento opportuno; ma appunto siccome madre tenera ed affettuosa vuol essere onorata, ed accarezzata per farsi delli suoi doni liberale e cortese. Che però alloraquando noi ci dogliamo della sua scarsezza e parsimonia nel renderci beneficati, od è colpa della infingardaggine nostra, che alla fatica rilutta con ritrosìa, od è un effetto del nostro errore, che non distinguendo la qualità della stagione, e del terreno, rende il suolo a suo dispetto infecondo, quando ritrovarlo potrebbe ferace: in corto dire, non sono che nostri li suoi difetti: *La sterilitè ne se*

montre nulle part que par la faute des hommes (a).
Tutti gli avveduti Georgofili ànno reso evidente e con le ragioni fisiche e con l'esperienze, che la coltivazion della terra deve praticarsi con alterna varietà, cioè quando arativa per le biade, quando prativa pe' fieni: nè infatti vorrà altrimenti procedere colui che rifletta, come la produzione reiterata d'un genere tanto più snerva il terreno quanto riesce quello più saporito, e che l'ingrassativo procurato dall'arte non può mai equivalere all'altro, che somministrasi dalla natura: che dunque lasciando un debito intervallo di tempo, in cui rendasi prato il campo, e campo il prato, il primo rimetterà la copia de'sali, e de'zolfi perduti, riacquistandoli dalla massa comune; il secondo già pregno di queste fecondatrici sostanze, compenserà coll'ubertoso prodotto la rispettiva quiete dell'altro, e quindi quel dispendio eziandio che sostenuto si avesse per tale oggetto da'proprietarj, li quali se anche al momento soffrissero un qualche sbilancio, temer non devono di non essere risarciti in appresso dall'abbondanza, oltre il vantaggio assai riflessibile della più scelta qualità de'ricolti. Malgrado queste dimostrazioni, a fronte dell'assoluto convincimento una non so quale freddezza, un amore de'rancidi e vieti costumi tratti fatalmente in retaggio, uno spirito mal inteso d'economia lascia vuoto d'effetto un tale ricordo. Si è anche provato, che li proprietarj non ricaveranno mai tutto il vantaggio da'loro poderi, se un conveniente riparto delle terre non facciasi, destinandone una pro-
por-

(a) *Part.* 1. *ch.* 2.

porzionata porzione al suaccennato uso prativo; e si dimostrò, che li prati in relazione a' campi son troppo scarsi di numero; e si declamò sulla irriflessione degli uomini, che la dovizia ignorano de' frutti della pastura, tanto cari ed utili a' primi nostri padri, e che recentemente confluirono tanto ad arricchire l' Olanda, che su di loro pompeggia nello stemma stesso della nazione: si aggiunse, che lo estenuare di troppo la dimensione del terreno prativo è una decisa sottrazione che si fa non solamente all' ingrassativo de' campi, ma eziandio al numero necessario degli animali per lavorarli; ch' è colpa di questo errore la deficienza delle carni 'n certi Stati, li quali a caro prezzo di vivo soldo devono mercarle altronde, contentandosi di usarle poi quando per faticosi e lunghi viaggi arrivano vive bensì, ma riscaldate, patite, e perciò poco saporose, e men salutari. Ma dopo essersi messi cospicuamente in veduta li danni positivi che ne risultano, e li negativi per que' vantaggi che goder si potrebbono, e non si godono, vediamo noi avere li possidenti ampliata l' area de' prati loro? o non anzi per una cieca avarizia contraddicente a se stessa, non vorrebbero stendere il seminato dovunque le leggi del lusso non mettono opposizione? In proposito del qual lusso osservano li Politici, che desso influisce moltissimo ed in varie maniere a danno dell' agraria economia. Quella terra, che nemmeno eccitati dal proprio interesse accordano all' uso prativo, gli uomini lussuosi la donano all' ampiezza de' loro superbi giardini: ed è per poco ch' emular non si voglia la mollezza degli antichi Babilonesi, o de' Romani; ond' è che pregiasi più una delicata verzura artifiziale, in-

infeconda, o almeno d' ordinario passiva all'economico, che il bello spettacolo della natura provvida, elegante, e benefica insieme. Quanto terreno infruttuosamente perduto, che impiegherebbe le braccia di molti lavoratori per felicitare un popolo, ed arricchire lo Stato! Il lusso impiega una gran porzione de' villici in estranei uffizj: le scuderie pompose, i legni superbi per le vetture, li mentovati giardini ne alienano molti dal lavorare le terre, e molti persino dalla rustica quiete portati al tumulto della Città si trasformano in vaga figura di ornati paggi, o profumati staffieri; nè è a credersi che gustata una volta da costoro sì delicata oziosa vita, sieno dessi, o i descendenti loro per incallire mai più le mani con la falce, o con l'aratro. Colpa del lusso, crede Mirabaud (a), un eccessivo consumo di legname, che altrimenti necessario non sarebbe agli usi dell'umana vita; ed egli lo riconosce nel riattamento di tante fabbriche non bisognose, per conformarle al buon gusto, nell'uso inutile, e talor pernicioso del fuoco che si pratica nelle case de' grandi, nell' adoperarlo che si fa continuamente per li giardini, vetture, e cento mille altri somiglievoli oggetti; dal che ne proviene, dic'egli, che moltiplicare si debbano li boschi, l'area de' quali impiegarsi potrebbe con maggiore vantaggio. E se a taluno rassembra che questo autor scrupoleggi, declinando a troppo minute osservazioni, non rimarrà per ciò punto infirmata la verità di questa proposizione, che agl' interessi dell' agricoltura risulta essere perniciosissimo il lusso,

(a) *ibidem*.

go, del quale però, per qualunque altro suo riguardo, astengomi adesso dal pronunziare sentenza, riservandomi di chiamarlo separatamente al tribunale della Politica, per conoscere se in parte alcuna coltivare si debba come mezzo confluente all' opulenza delle nazioni.

Si osserva per ultimo, che la condizione degli agricoltori è resa la più infelice, non senza grave danno della medesima agricoltura. Nè io rimarco come sventura quel genere di vita laboriosa cui sono necessitati a condurre; quand'anzi alla fatica, alla parsimonia, e semplicità del loro vitto, alla tolleranza delle intemperie, al coricarsi col Sole, e rivederlo rinascente al mattino son essi debitori di quella vita robusta, e longeva, che presenta un oggetto d' invidia a'delicati ed appassiti giovinastri delle più colte Città. Ma ignorasi forse che la insazievole cupidigia dell' oro, figlia per lo più, mostruosa è vero, ma pur naturale dello scialacquo, ritrar volendo un eccedente frutto da ogni sorgente d' utilità, assoggetta alle condizioni più pesanti e gravose li poveri villici, o sia che questi s'impieghino in qualità di coloni, cui non accordasi che la più ristretta mercede; o sia che si offrano per fittajuoli, cui non appigionasi che a patto delle contribuzioni più generose; o sia finalmente che i villici stessi delle coltivate loro terre sien proprietarj, cui per l' urgenza di pronto smercio, dall' avida accortezza de' sensali, o mercatanti non esibiscesi che il prezzo più tenue de' loro generi, con questo di più, che tanto loro si rendono maggiormente sensibili tali barbarie, quanto fassi maggiore tra cittadini lo spirito di voluttà? Qual è pertanto quel cuore amico del proprio simile, che possa

con indolenza fissare lo sguardo su questo quadro compassionevole, da cui a tinte d' orrore e di ribrezzo si esprime l' uomo più benemerito della comun sussistenza, e della sociale felicità? Dunque non basta che i facoltosi pompeggino nelle dorate stanze de' superbi palagi, e che le profuse mense, le ricche vesti, le lucicanti gemme, e il treno de' servi, e la maestà de' cocchj, e il lusso de' copiosi cavalli mettano in vista quell' opulenza, che loro risulta dalle fatiche indefesse de' villici, intenti a lavorare i loro poderi? avverrà dunque di più che quando trattisi di questo povero, ma prezioso riparto dell' umanità, sembri loro anche soverchio il somministrargli li mezzi di vivere stentatamente con ristretta misura di quella messe che meno pregiano, e vestirsi di lurido sajo, da cui il delicato loro sguardo rifugge? E sarà dunque vero, che mentre coloro da cui si godono i frutti del campestre travaglio, van pettoruti e gonfj guazzando tra li piaceri, il povero rustico veggasi sempre umiliato ed avvilito, o sia ch' egli esca all' aperto, dove appena vuol calcolarsi come un esser pensante, o sia che rimangasi nell' affumicato suo casolare, da cui mal egli vede proteggersi li teneri figliuoletti piangenti d' inedia e di fame? Ma s' è così, speri chi può, che questa sciaurata porzione dell' umanità all' arte sua si affezioni. Io per me credo, che se tale è lo stato della maggior parte de' rustici, due sieno le inevitabili perniciosissime conseguenze: l'una, che mal comportando la infelicità della lor condizione, cerchino di sottrarsi non pochi da un genere sì sfortunato di vita, mendicando altronde li mezzi d' una sussistenza men aspra, e meno avvilita, perlocchè viene a temersi una sem-

sempre maggior diminuzione di mani d' opera a questo lavoro: l' altra, che vivendo in sì ristretta miseria, il disamor del travaglio, e la deficienza de' modi confluiscano assai all' imperfezione della lor opera, la quale perchè conducasi a buon riuscimento, esige che chi la esercita vi si presti con genio, e che talora con qualche pronto dispendio accorra a' necessarj provvedimenti. Nella situazione presente, come il villico miserabile si procurerà la materia d'ingrassare il suo campo? come sarà sollecita la sua semina, se la povertà gli ritarda sin l' acquistarla? come visiterà tutti li nascenti germogli, se non potendo mantenere operaj che lo ajutino, sentirà sulle sue braccia il lavoro, che dovrebbe occupare molte più mani? Perlocchè, tutto raccogliendo in un sol punto di vista quanto mi son diffuso in esporre relativamente allo stato del contadino, sebbene io rammenti, che nell' Impero Cinese annualmente si crea Mandarino dell' ottavo ordine il contadino che più si è distinto nell' arte sua, e che li Persiani antichi in certo destinato giorno portavansi a mangiare co' villici per onorarli, ed animarli, io già non pretendo, come voleva un moderno politico, che l' agricoltore per la somma benemerenza del vantaggio che reca alla società, debba piucchè ogni uomo venire onorato e distinto dopo li ministri sacri della religione; ma credo bensì, che almeno più umanamente debba venire accolto ed incoraggito, nè sia del comune interesse, che l'esercenza del suo innocente, onorato, e proficuo mestiere lo condanni senza sua colpa alla più fatale meschinità.

Sovrani della terra, io non ho fatto che accennare alcuni disordini, che più mi si offrirono

no vivaci allo sguardo nel proposito della coltivazion delle terre. A me non ispetta il suggerire alla vostra vigilanza alcun provvedimento su ciò; imperciocchè la diversità delle circostanze che vi circondano, vogliono per avventura varietà di consiglio nelle pratiche direzioni. Ben io so, che non tutti li paesi sono agricoli ugualmente; che l'ottimo espediente di dividere i beni in picciole parti per affidarli a più mani non dappertutto è da considerarsi d'una uguale importanza; e che ogni vostro dominio non trovasi al caso di seguire l'esempio della Toscana, la quale rimediando alla improvvida politica di Cosimo terzo, profuso soverchiamente nel donar favore alle arti con massimo discapito dell'agraria, rinunziò da saggia a molti vantaggi che traeva da lanifizi, e tuttavia resesi più doviziosa col promovere gli avvanzamenti dell'agricoltura. Ciò per altro che io avviso essere di massima universale per tutti li Stati, si è di non sorpassare mezzo alcuno per condurre sino all'ultimo punto possibile li vantaggi d'una tale coltura. Se la popolazione vi è a cuore, niente piucchè l'agricoltura risguardare dovete con gelosìa, e proteggere con impegno. Non isdegnate riflettere con un profondo politico, che i Lupi benchè assai fecondi, nè di sovente uccisi, pure son pochi di numero, laddove i montoni condannati per lo più al celibato, e continuamente tratti al macello sono moltissimi; e che se la spiegazion del mistero non si dee altronde ripetere che dall'erba del campo, con cui si sfamano li secondi, la quale è tristo cibo all'ingorda vorace fame de' primi, è dunque in ragione de' mezzi proporzionati di sussistenza, che ogni spezie mantengasi più numerosa. Che se

la

la principale vostra ricchezza nella popolazione consiste; se la popolazione da' mezzi della sussistenza dipende; se questi mezzi non emergono che dalla terra, nè la terra si rende fruttifera senza coltura; proteggete, ma con energìa di patrocinio quest'arte, che come tutte sorpassa nell' antichità dell' origine; così tutte vince nella ubertà degli effetti; succedendo principalmente per essa lei, che la propagazion si moltiplichi, che il commercio si estenda, che fioriscano le altre arti, e che a maggiore grandezza salgan gl'imperj. E s' ella è così, argomentate da saggi, che dunque per ragion di contrario la sola sua decadenza strascinerebbesi dietro come inevitabili effetti il languire del genio, la minorazione del popolo, l' avvilimento delle nazioni; conseguenze tutte quanto funeste per se medesime, altrettanto comprovate non solamente dalla verità de' raziocinj, cui appoggiasi la la conghiettura dell' illazione, ma ciò ch'è più, dalla realità degli eventi, potendo asserirsi, che lo studio della Storia in un dettagliato quadro presentaci, e ci convince, che la floridità de' Governi fu sempre un dipresso in ragione diretta del modo con cui venne trattata, e favorita l' agricoltura. Compiangete l' errore de' Greci, che saliti ad eminenza di grande splendore, divennero Legislatori, Medici, Oratori, Poeti, e Filosofi; ma coltivando la sottigliezza dello spirito, e trascurando l' oggetto più essenziale della felicità, cioè l' accurata coltivazion delle terre, si affrettavano, senz' avvedersene, al più funesto decadimento. Rammentate con orrore la stupidezza degli Ateniesi, che mentre passavano con affettato atticismo la loro vita al teatro, od alle piazze, disputando delle grazie, e del

gu-

gusto, o cavillando sulle opinioni de' Retori, sofferivano poi di provveder neghittosi da' lidi stranieri 'l vitto loro. Vi risovvenga per ultimo, che li Romani furon più grandi quando più apprezzarono gli orti, ed i legumi; e che uno spirito insazievole di conquista, congiunto alla mollezza ed al fasto, consigliati avendoli di abbandonare all' opra de' schiavi la coltura della fertile Italia, scemò di molto la copia delle vettovaglie, e della vera ricchezza a quella nazione. Queste poche riflessioni, fatte più grandi dalla profondità e penetrazione del vostro spirito, ecciteranno l' amore e la tenerezza che nudrite per li popoli a voi soggetti, onde promuovere con una saggia sistemazione addattata all' uopo particolare de' vostri terreni, e de' vostri climi tutta la miglior industria nell' esercizio dell' agricoltura, ed insieme donare un favorevole incoraggimento a coloro che quest'arte professano; persuasi che il voler ritrarre un solo miserabile prodotto delle terre dalla scioperata, e languida man degl' Illoti, considerati non più che come schiavi, o come bestie, appena potea comportarsi nelli Spartani, che per costituzione di stato amavano la povertà.

C A-

CAPO III.

Delle Arti e delle Scienze.

LE ricchezze di fondo per ogni Stato sono le produzioni, siccome abbiamo veduto; ma a parlar propriamente, l' idea dell' opulenza d' una nazione sarebbe imperfetta se in queste contemplare volessimo la sola ed unica materia di sua costituzione, prescindendo dalle altre arti delle quali tutta ne abbisogna la società, non escludendone l' agricoltore medesimo; anzi nemmeno la stessa agricoltura. Nè certamente strana rassembrare dovrà la mia proposizione, che le arti giovino ad arricchire gl' Imperi, solo che della Politica attinto s' abbia per poco alle prime fonti; poichè oltre l' essere questo il sentimento comune di tutti coloro, che ne ànno scritto, la ragione medesima chiaramente ce ne convince. E per verità egli è a stabilirsi come certo principio, che regolarmente in ogni Stato la popolazione è in ragione composta dell' ubertà de'prodotti, e dell' uguaglianza equilibrata delli consumi: del pari egli è evidente, che l' opera di un solo agricoltore procaccia l' occorente consumo di molti individui: ma poichè il risultato del calcolo relativo alla pluralità degli uomini cui l' agricoltura provvede, in ogni governo potrà risultare diverso attesa la diversità del terreno o del clima, seguirà che questo provvedimento in uno Stato sia deficiente al bisogno della nazione; in un altro corrisponda con una semplice sufficienza, ed in un terzo sovrabbondi di lunga mano. Nel primo caso le arti divengono un mezzo di prima necessità alla sus-

sistenza del pari che l' agricoltura a cui devon supplire; ed infatti la Storia delle nazioni presenti ce n' offre alcuna a vedere; che con un tal mezzo non solamente seppe industriosa rimediare a quella povertà cui sembrava condannata per inesorabil decreto; ma seppe arricchir d' avantaggio, ed a dispetto della scarsezza de' suoi prodotti, procacciare il giocondo spettacolo utilissimo d'una copiosissima popolazione. Questo pertanto mi sembra convincentissimo argomento, che le arti sono a gran portata di accrescere le dovizie ad ogni Stato; imperciocchè se questo effetto son di produrre capaci nel sen della inopia, come non lo potranno produr più sensibile nel centro dell'abbondanza? Se oltre il ritratto risultante dall'eccesso delle produzioni, un attivo commercio si praticasse d' industria da una nazione opulenta, già non v'à dubbio, che alla ricchezza spontanea della natura, un'altra accoppiandosi procacciata dall' opere dell' ingegno, una duplice fonte perenne a quel popolo avventuroso e felice aumenterebbe viemaggiormente le dovizie e li tesori.

Nè questo è il solo bene che lo sguardo discernitore della Politica dall' arti si ripromette; che anzi in esse distingue il mezzo più idoneo per tenere lodevolmente occupato il popolo, il quale se inoperoso rimanga nel seno dell' ozio, moltiplica di giorno in giorno i delitti, da'quali vuol ritrarre la sussistenza, che con la fatica non si procaccia. Che se la corruzione del popolo è una minaccia, sennon più rimota, della decadenza de' Stati, li quali mal si sostentano ove l' indipendenza dalle leggi, ed il disordine prepotente inonda e prevale, non so immaginarmi perchè una torpida indolenza assonni, e

renda neghittosi alcuni Governi per non praticare la più scrupolosa osservazione su questa materia, e non chiudere, col favorire dell' arti, quella copiosa sorgente di guai, che a comun danno rovesciano dalla popolare oziosità. Io dico questo perchè son d' opinione, se pur anzi una evidenza non mi voglia convinto, che se in ogni provincia da qualunque Sovrano facessesi esatto un calcolo degl' individui, che vi ànno una stazione di stabile permanenza; indigitando il differente modo della sussistenza di ciascheduno, noi troveremmo che li titoli delle proprietà, o degl' impieghi non cuoprirebbe la lista degli annotati, lasciando non iscarso il numero delle figure, le quali non dai prodotti de' proprj fondi, non dal traffico dei talenti, non dall' impiego della persona, non da emolumenti somministrati loro a titolo di pietà ritraggono il proprio vitto, eppur nullameno sussistono, e forse agiatamente più assai che il parco, e laborioso artigiano. Chi non è tratto pertanto necessariamente a conoscere in questa porzione di popolo la feccia più turpe, ed insieme la più perniciosa? Questa meraviglia, che non s' intende da' semplici, non va a ridursi che ad un ministero d' iniquità; e se si voglia contaminare lo sguardo nella disamina de' ladronecci, de' lenocinj, delle baratterie, e simili altri ributtanti, e nauseosi delitti, noi troveremo assai facilmente le occupazioni, e li proventi di questi uomini in eminenza malvagi, siccome autori, fautori, e promotori de' vizj li più esecrandi; di questi uomini, che altro genere condurrebbero assai diverso di vita; nè cagionerebbero tanta strage, se li Sovrani vigilare volessero sull' impiego de' loro sudditi, coartandoli ad eser-

citare qualche utile ed onesto travaglio. Questo punto sembrò così interessante agli antichi, che Amasi Re dell' Egitto comandò sotto pena di morte, che ogni e qualunque individuo stanziante nel vasto suo regno presentar si dovesse a rendere un veridico conto del modo della sua sussistenza; ed in Atene, gran Maestra di avveduta Politica, era un dovere dell' Areopago il condannare a severo castigo colui che arte alcuna esercitar non sapea; anzi quel Solone medesimo che piantato vi avea le giudiziose sue leggi, volle che la pubblica autorità non potesse costringere un figlio a soccorrere in guisa alcuna suo Padre, da cui lasciato si fosse senza mestiere (a).

Ma forsechè tutte le Arti meritano lo stesso riguardo, ovvero tutte ugualmente abbisognano di essere incoraggite? più: quelle che pur si trovano bisognose del sovrano favore, in che potrebbero contemplarlo? non basta: sarebb'egli mai che le arti tutte tenessero pe' loro rispettivi avvanzamenti un qualche rapporto alle Scienze, per cui le Scienze medesime coltivar si dovessero, ed ajutare a' più felici progressi in ogni Stato per un importante oggetto politico, oltrechè pel decoro, e per la cultura della nazione? Questi sono gli articoli ch' io prendo ad esaminare di volo in questo capo.

Trattandosi di arti, premetto che io non sarò per comprendere li semplici venditori di merci: imperciocchè sebbene diasi comunemente questo nome a que' corpi a' quali è accordato il gius pri-

---

(a) *V. su tale argomento Gio. Botero, Ragione di Stato.*

privativo per tali vendite, contuttociò, a ben riflettere, l'impiego loro niente più ricerca oltre la cognizione della qualità, e prezzo de'loro effetti; e del commercio assai meglio considerare si possono come una diramazione. Ristringendomi dunque all'opere e travagli d'industria, da cui veramente l'arti sono costituite, mi conviene distinguere le meccaniche dalle liberali; e le prime vogliono ripartirsi a tre diverse categorie. L'una è dell'arti di prima necessità, tolte le quali sarebbero sottratti li mezzi di mantenere civilizzate le nazioni, e quasi ancora di preservare la fisica sussistenza; e per tali io riconosco, oltre le cinque primarie, cioè agricoltura, pastura, caccia, pesca, e metallurgica, quelle de'muratori, fabbriferraj, legnajuoli, mugnaj, fornaj, filatori, tessitori, ed altre simili. La seconda classe è dell'arti inservienti a certi commodi pressochè indispensabili, e che perciò chiamar si possono di seconda necessità; ed annovero tra queste v. g. le arti di fabbricare la carta, li specchj, gli orologj, li terrazzi, come pure di tappezzare, di tingere, e cento altre di somiglievol natura. La terza finalmente è di quell'arti che servono solamente al piacere, alla mollezza, alla voluttà, come sono li caffettieri, e lavoratori di gelati, li confetturieri, ciambellaj, acconciateste, fabbricatori di mode, di pomate da vezzo, di polveri odorose, ed altretali, cui lungo sarebbe ed inutile l'annoverare. Premessa questa distinzione, mi si accorderà un principio, cioè che la estimazione dell'arti deve farsi in ragione diretta del solido vantaggio che portano alla società; e che proporzionato a quella stima ch'esigono, dovrà loro prestarsi dal sovrano favore un robusto, e valevole patroci-

pio. Contuttociò chi 'l crederebbe? in punto di stima, la cosa procede con ordine affatto inverso, ed in proposito di protezione accordata da' principati, io non dirò che meno se ne conceda alle arti più vantaggiose, ma ad ogni modo sostengo, ch' esse trovano di esserne tuttavia le più bisognose. All' occhio d' un Monarca filosofo ben io lo so, che tornerà più pregevole la mano incallita d' un affumicato lavoratore, che parte dalla fucina, che la mano delicata e molle d' un lindo parrucchiere spirante effeminatezza, ed attillatura; ma poichè lo sguardo filosofico è sol di pochi, sembra che la comune degli uomini tanto più carichi l'artigiano d' un umiliante dispregio, quanto più l' arte ch' esercita è alla società o necessaria, o vantaggiosa; e siccome tra l' arti tutte nessuna è più importante dell' agricoltura, e pastura, eppure in luogo di quell' alto pregio in cui dovrebbe tenersi, succede la da noi indicata non curanza e disdegno cui il villico soggiace, così a proporzione ripetasi degli altri mestieri, nella serie de' quali tanto vedremo a loro vantaggio crescer la stima quanto più spiegheranno di essere inutili, e voluttuosi. Procede pertanto come conseguenza di questo disordine il maggior bisogno in cui sono le prime di esser protette, le quali trovando inoperosi gli auspicj dell' utilità che promettono, appunto perchè dispregiate, vengono di giorno in giorno ad un maggiore decadimento. E come nò? l' amor proprio è una molla che di continuo agisce con insormontabile forza sul cuore umano, nè inutilmente, essendo per lui che si aspira alla gloria, e si affrontan gli ostacoli, e si azzardano li cimenti, e le fatiche sostengonsi più labo-

riose. Il perchè avvi appena uomo sì codardo e sì vile, che non agogni a procacciarsi qualche lode, e guadagnarsi qualche estimazione; e di quì è che la scelta dell' uffizio o dell' arte suol nascere dal combinato concorso dell' interesse, e della gloria. Ciò essendo vero, succede che gli aspiranti all'arti grossiere, che ordinariamente son quelle di prima necessità, non si annoverino che pochi relativamente a' bisogni. E se pure l' imitazione, o la necessità in alcuni paesi ne provveggano di tanto numero la società quanto richiedesi all' uopo, chi mi sa dire li tristi effetti che pur risultano dallo avvilimento a cui queste arti condannansi dall' opinione? Questi artigiani soglion essere li meno pagati; e mentre profondesi senza riserva con coloro che fan professione di accarezzare la nostra delicatezza, l' economia accigliata e severa tutta riserbasi a danno di chi ripara alle nostre assolute necessità. In forza di ciò non potrà l' artigiano così maltrattato innamorarsi del suo mestiere; e compiangendo la fatalità del destino che lo à condannato a mendicare lo scarso pane da un' arte abbietta, vilipesa, e poco lucrosa, lungi dal pensare a renderla più perfetta con l' esquisitezza delli stromenti, con la sceltezza de' materiali, con l' industria studiata de' suoi lavori, non cercherà che d' affrettarsi in qualunque modo all' adempimento di più commissioni per ritrarre dalla moltiplicità dell' opere il proprio sostentamento. Accade così, che sotto il nome di capomastri si vadano moltiplicando ogni dì più li guastamestieri, e che le arti in vece di rendersi utili al privato, ed una fonte di gloria, e di ricchezza alla nazione, si convertano con la lor decadenza in altrettante ministre

d'insensibili, ma non meno gravi discapiti risultanti al pubblico, ed al privato. A questo sconcerto di politica economia provvide sagacemente l' Inghilterra, la quale non permettendo che l' arti nel seno suo fossero per languire avvilite, accostumò d' incoraggirle, e d' onorarle co' premj, volendo che ogni professore eccellente e distinto per qualche utile ritrovato, o nuovo lustro arrecato all' arte sua, sia fregiato di qualche proporzionato emolumento. Un capitale però si fu questo per quel regno assai fruttuosamente investito; imperciocchè egli è appunto colà dove li stromenti d' ogni manovra sono di una singolar eccellenza; dove si è raffinato l' intendimento ed il gusto d' ogni manifattura; dove ogni artigiano significa e spiega tutto l' attaccamento ed impegno pel mestiere in cui travaglia; dove finalmente l' opere dell' industria formano un ramo assai utile di commercio, che marca con gloria, ed arricchisce nel tempo stesso quella nazione. Che se questo mezzo possente di animare le arti senza gravame alcuno, o con aggravio insensibile del pubblico erario sta nelle mani d' ogni Sovrano; se una sola marca d' onore giudiziosamente distribuita è una quintessenza valevole per far rivivere una delle principali molle che agiscono sull' interesse, e floridità degli Stati, sarà misterioso il vedere che dappertutto non mettasi all' opra, suscitando una virtuosa emulazione; nè certamente di questo mistero d' indolenza son io sì ardito che presuma di poter render ragione. Cerchisi adunque con ogni mezzo possibile di render protette, ed onorate quell'arti, delle quali abbisogna, o da cui onesto commodo ritragge la società: ed a misura del maggior uti-

utile di cui sono feconde, spieghisi maggiormente l'impegno del Principato in sostenerle, e decorarle. Io ricorderò sempre con somma mia compiacenza, che in Olanda si fece erigere una Statua a certo Buren, il quale aveva inventato il modo d' insalare, e d' imbottare le arringhe: e sempre rammenterò con uguale piacere, che pieno d' un saggio avvedimento Carlo V. osservò con rispetto il simulacro di quel pescatore; imperciocchè sono tratto a riflettere, ch' era questa una ben giusta gratitudine alla benemerenza di colui, che assicurò alla patria degli annui tesori nello smercio d' un genere, che nella sua ridondanza sarebbe riuscito inutile (a); e veggo insieme che l' accordar tant' onore a quell' uomo era un eccitare accortamente in tutti gli artigiani un nobile impegno e proficuo di rendersi distinti, ed utili nelle rispettive arti loro. Tali favori però io non intendo in conto alcun di promovere ad incoraggiamento di quelle arti le quali servono di ministre alla vanità, od a' più leggeri piaceri. Che importa aggiugnere l' ali al loro fianco, se bisognose non sono mai di soccorso, perchè a metterle in voga, ancor di sovverchio affaccendata prestasi di continuo l' umana follìa?

Quanto ò detto rapporto alla protezione da donarsi a quelle arti meccaniche le quali non la demeritano, io penso che debbasi estendere anche alle arti liberali; così però che la loro stima promovasi in proporzione che tendono a rendere più colto lo spirito, e più nobile il cuore.

(a) *V. Genov. Lezio. di Commerc. P. prima nelle note.*

re de' Cittadini, non tralasciando di perseguitare, punire, e renderne aborrito l'abuso da cui talor si pervertono, e traggonsi a corruzion li costumi. Egli è assolutamente indispensabile ad ogni Sovrano, il quale ami di rendere, e conservare civilizzato il suo popolo, l'accordare ad arti siffatte, per cui, dice Raynal, l'uomo gode della sua vita, e sopravvive a se stesso, e consegue per la invenzione una potenza sopra la materia ed il tempo, l'accordare, ripiglio, il favore degli auspicj più generosi; poichè io sento pienissimamente col Sig. di Mirabaud, che il gusto, e li costumi saranno migliori dappertutto in ragione che le liberali arti saranno in fiore. Nè a questo passo trattengomi in formare una digressione della meravigliosa influenza, ed efficacia imperiosa, che tengono su' nostri affetti l'eloquenza, la poesìa, la musica, la pittura e la scoltura, le quali benchè nelle rimotissime età fossero rozze assai, al confronto di quella eccellenza cui le sublimò il genio de' secoli posteriori, (checchè abbia scritto in contrario sul proposito della musica il Sig. Ab. Arteaga (a), energicamente impugnato dal Signor Manfredini) contuttociò noi sappiamo aver esse prodotto effetti meravigliosi così, che diedero occasione a molte favole credute, ed onorate dalla troppo semplice antichità. Non avvi uomo di senno, che dappersestesso non distingua la relazione immediata che tengon esse col cuore, e quindi non vegga, che come del cuore appunto son figlie quelle commozioni, dietro cui l'uomo ad agir si determina, ed a piantare un

(a) *Rivoluz. del Teatro musicale Ital.*

un sistema di propria condotta; così meritano di essere accarezzate e riverite quell'arti, le quali possono confluire continuamente alla civilizzazione, ed all'ordin morale; e che animare si devono quegli artisti, che dirigendo i loro sforzi ad una meta sì nobile ed onorata, si sanno tra gli altri distinguere con eccellenza nel conseguimento d'un effetto sì delicato, e vantaggioso. Noi ci dorremmo a torto, che appoco appoco vadano ripullulando alcuni semi della barbarie antica, mentre pure si affetta ogni fior di coltura, se avvenga che le liberali arti tra noi non si tengano in quella riputazione di cui son meritevoli, e siccome neglette, trascurate, e vilipese si costringano a mendicar sotto a' cieli stranieri quella protezione che loro conviene (1). Quand'anche prescindasi da quello sfregio che ad una nazione deriva dal tollerare che li suoi proprj artisti vadano altrove mendicando li benefici auspicj per condurre a perfezione il loro merito, e conseguire un proporzionato compenso; quali saranno li rimanenti mezzi per coltivare il genio, per elettrizzare i talenti, dal che sommamente dipende l'umanizzare i costumi? Le astratte speculazioni scientifiche non sono a portata di tutti, e quand'anche lo fossero, ardirei di sostenere senza esitanza, che li più profondi uomini nel meditare tras-

(1) *Par tout où les beaux arts & les sciences seront en honneur, vous trouverez les vertus brillantes, & solides de le societé au premier rang; par tout ou les arts liberaux fleuriront, vous verrez le gout & les mœurs s' élever en proportion.* Mirabaud Traité de la Popolation Par. 3. c. 2.

trassero dalle liberali arti non tenue soccorso; le quali ànno questo di particolare e di proprio, che con maestrevol bravura rendendo sensibile, e come raccolto l'armonico, ed il più bello studiato sulla natura, dispongono il cuore e la mente al cimento del bello, del buono, dell' azzardoso. Che però se la mia voce, fortunatamente non rispinta dalla folla de' cortigiani, giunger potesse ossequiosa appiè de' Troni, vorrei ricordare ad ogni Sovrano, che la di lui nazione non coglierà alcun vantaggio, se nel di lei seno si accarezzino tante arti, le quali non servono forse che a dilapidazione de' patrimoni, e della salute; nò se si moltiplichino li cucinieri emulatori del delicato gusto Francese; nò se da' rimoti paesi inviti li danzatori, e le danzatrici, che sappiano volare per aria, o trillare co' piedi; ma che sensibilmente vedrà fiorire il buon gusto, animarsi gl' ingegni, crescer emulata l'industria, e civilizzarsi 'l costume del di lui popolo, se reso egli novel Mecenate delle bell'arti, potrà vantarmi nel popolo suo rinnovellato e risorto il gusto de' Sansovini, o Palladj nell' Architettura, de' Tiziani, de' Tintoretti, de' Paoli nella Pittura; se li suoi Scultori ricorderanno la Scuola de' Greci antichi; se infine li suoi artisti sien tali che attraggano l'ammirazion de' stranieri; disponendo così con le loro Scuole, ed Accademie un seme di fortunati successori, che promettano di sempre accrescere alle loro arti un qualche nuovo grado di lustro e perfezione.

Ma in che avrà ella a consistere questa protezione, che per le utili arti meccaniche, e liberali implora da' Principi l'interesse sociale? Forse in que' provvedimenti che si vorrebbero

dal

dal Sig. Ab. di Condillac *(a)*? Egli, dietro all' opinione di qualche altro moderno Scrittore, non crede espediente, che ogni mestiere formi un corpo soggetto alla pubblica autorità, senz' essere ascritto al quale non sia lecito di esercitare quella tal arte: molto meno gli piace, che queste arti sieno gravate d' una tassa dal Principe, alla cui corrisponsione è infatti tenuto ogni esercente. Prende quindi a dipingere quale stranezza, che si consideri come delitto il lavoro d' un uomo che vuol mantenersi senza delitti, e si condanni esso ad una pena per non essere descritto prima nel ruolo degli artigiani. E perchè, dic' egli, si à da impetrare la permissione di vivere senza colpa? Più ributtante ancora gli riesce l' altro accennato provvedimento, che sulla industria introdotte si sieno le imposizioni; e portando tropp' oltre il di lui zelo, conchiude, che un siffatto tributo equivale al dire, *non è più permesso di lavorare*. Con buona pace però di questo chiarissimo autore io mi dichiaro d' assai diverso parere. Il formar tanti corpi quanti sono li differenti mestieri sarebbe pregiudizievole all' arti, se da questo metodo risultasse un diritto esclusivo assoluto ad ogni Cittadino, cosicchè non essendo ascritto all' arte, nemmeno aspirar potesse ad ascriversi; e ben comprendo ancor io, che in tal caso, ristretto il gius a quel corpo, cioè a que' soli individui che lo compongono, od a' lor discendenti, questa spezie di monopolio in cento guise graviterebbe a pregiudizio dell' arti stesse, ed a danno della società. Ma posciacchè l' accenna-

(a) *Del Governo c. 6.*

nato sistema lascia libero il campo ad ognuno di entrare in ogni arte, e solo vuolsi impedire con un tal mezzo che li mestieri vengano eseguiti da chi ben non li à appresi, ciò che formerebbe discredito all' arti stesse, io non vi trovo argomento di alcuna declamazione. Tanto poi è lungi che si consideri per un delitto il travagliare per mantenersi, che anzi ogni Sovrano compiacesi nel vedere il suo popolo occupato utilmente nella fatica e nel travaglio; ma se alla pubblica, ed alla privata utilità torna utile, e vantaggioso, che ciò si faccia con qualche regola, cioè previa la pubblica approvazione, che a nessuno si nega mai senza giustissima causa, la colpa non sarà da riconoscersi nel lavoro, ma bensì nella insubordinazione del delinquente. E' vero, che in qualche governo per certe arti (come fece Venezia per l'arte Vetraria) l' esclusiva è assoluta, ed il privilegio dell' esercenza si limita ad una sola popolazione; ma egli è a riflettersi, che in questo, ed altri simili casi, che a pochi riduconsi, così volle la gelosia di alcuni oggetti politici, premendo troppo che l' arte non venga asportata fuor dello Stato, a cui procaccia un util commercio; asportazione che troppo più difficilmente si sarebbe impedita, se l' arte fossesi più ampiamente diffusa. Ciò per altro niente pregiudica al bene della Società popolare, cui infinite altre risorse non mancano per occuparsi (1). Nemmeno io sono per accusar di stra-

(1) *Li belli spiriti partigiani delle innovazioni, e sedicenti filantropi, benchè imperfetti conoscitori della vera filantropia, credettero di vedere a rinascere l'età*

stranezza le imposizioni, che furono fatte sull' opere d' industria. Se in argomento di pubbliche gravezze introdurre non vogliasi una piena innovazion di sistema, niente ributtante apparisce, che dalli artigiani, e dalli artisti esiga il Sovrano una qualche contribuzione. A giustificarla infatti concorre non solamente la insensibile tenuità dell' imposta, ma insieme, e molto più, quella particolar protezione di cui abbisognano gl' individui, da' quali un' arte si esercita

l' età dell' oro alloraquando per una recentissima provvidenza si è sancito in qualche Città, che anche le arti di consumo fossero svincolate dalle Leggi di una corporazione. Che n' è accaduto? Il debito di tenere la Città provveduta di questi o que'generi, com' era annesso al corpo, così non restò più di nessuno, ed in conseguenza il comune nuotava un giorno senza profitto in un' abbondanza inutile, un altro ne sosteneva la penuria, o l' assoluta mancanza. Li venditori crescevano ogni dì; il numero de' compratori, ed il bisogno era sempre lo stesso; quindi 'l profitto per es. di 30 diffuso a cento rese tutti meschini: molti di questi venditori pertanto furono meteore di passaggio, ed alcuni si ritirarono piangendo i loro scapiti. Li prezzi non ribassarono, anzi l' inesperienza de' nuovi bottegaj nel proveder qualche genere necessitavalo ad alzarne il valore: dunque il popolo non ne colse alcun vantaggio. Intanto per conseguir sì bei frutti l'erario pubblico aveva rinunziato per questa parte alla propria utilità; senza cui forse difficilmante riparar si poteva ad alcuni urgenti bisogni della nazione. Ecco il risultato della Politica raffinata in questi crogiuoli.

ta. Due sono li caratteri ch'essi sostengono: l'uno di cittadini, l' altro di artigiani: oltre quella sicurezza che diviene ad ognuno necessaria per le civiche comuni prerogative, ne ànno questi un particolare bisogno per li speciali rapporti del mestiere che fungono. Annovero tra questi l'impedirsi dalla pubblica autorità li lavoratori di contrabbando, il proteggere ognuno dalle soperchierie degli altri comprofessori, il garantirli de' privilegj tutti loro accordati; le quali cose esigono apposite Magistrature, ascolti, esami, giudizj, ed esecuzioni. Ora qual più convenienie cosa di quellòchè implorata la Sovranità d'un governo a patrocinare così questa porzione di popolo, esiga essa una tenue contribuzione all' erario, per cui possa quella promettersi tanti vantaggi? E non è dunque, mi permetta il Sig. di Condillac, dunque non è una censura ingiusta, ed oltrespinta il dire, che tale imposizione è lo stesso che il dichiarare proibito il travaglio? Nè punto vale l' obbietto, che questa tassa qualunque è sempre ingiusta, non potendo un gravame, assegnato uguale per tutti, aver la dovuta proporzione a' profitti, giacchè nell' arte medesima a chi più a chi meno avvien di lucrare. A tale difficoltà molto ingegno non vi ci vuol per rispondere, che regge benissimo la giustizia distributiva nella uguaglianza dell' imposta fissata; mentre l' oggetto non è il lucro che ne risulta, ma la protezion che si dona, alla quale ànno tutti veracemente lo stesso ed uguale diritto. Ma intorno a queste gravezze torneremo altrove ad ascoltarlo.

Altri mezzi, cred' io, più acconcj che questi ricordati dal precitato autore vi sono per favorire le arti e meccaniche, e liberali, acciocc-

ciocchè giungano, e si mantengano nello stato della eccellenza migliore. Le liberali intanto abbisognano di alcune pubbliche Scole provvedute di Maestri insigni, e di copiosi esimj esemplari. Un Precettore ed un esemplare mediocre non potranno mai comunicar, nè svegliare un ottimo gusto, anzi piuttosto serviranno a rintuzzarlo ed opprimerlo. E' in questi luoghi ove l'emulazione acuisce gl'ingegni, rende gli animi tolleranti della fatica, ed appoco appoco dispone, forma, e moltiplica li valentuomini. Li Conservatorj di Napoli diedero de' famosi Maestri di Cappella, che possessori non solamente di nudi precetti, ma della Fonica scienza intelligenti e scienziati, donarono a tutta l'Europa de' capi d'opera insigni. Le Accademie di Pittura esistenti (per tacere dell'altre) in Venezia, ed in Bologna prolificarono de' professori di merito, ed attrasse l'una col gusto del suo colorito fervido e spiritoso, l'altra con la scrupolosa esattezza del suo disegno anche da straniere parti la gioventù, desiderosa di apprendere la maniera di quelle Scuole. Le arti meccaniche non ànno duopo di questi presidj; e basterebbe soltanto, che la parzialità, e li privati riguardi non avessero parte nell' approvarvi li Capomastri, onde sconcettate non rimanessero per questa parte, e che un sovrano comando obbligasse ogni artiere a controsegnar le sue opere col proprio nome. Ma siccome e nelle liberali, e nelle meccaniche alcuni si renderanno prestanti sovra degli altri, e meritevoli di maggior lode; così ad accrescere il numero di questi professori, che non possono non riuscire alla nazione assai vantaggiosi, io crederei espediente, che al lume di alcune

reiterate esperienze, dietro all' autorità delle pubbliche solenni approvazioni, due od anche più individui per ciascun' arte privilegiar si dovessero in ogni Città, o Territorio coll' esenzione dalle pubbliche imposte, e fregiarli di qualche marca di gloria, in conseguenza della quale con un subordinato diritto invigilare dovessero, e presiedere, e correggere gli abusi e disordini della rispettiva arte loro, donando anche loro immediato accesso all' apposita Magistratura per l' appoggio delle provvidenze relative al formale dell' argomento. Ed acciocchè non tornasse inutile questo progetto, amerei, che all' occasione di conferire tai privilegj, fosse aperto il concorso non solo a tutti li professori componenti quel corpo a cui vuolsi conferire la grazia, ma eziandio a tutti quelli dello Stato, e se fosse duopo, anche a' stranieri. Avverrebbe così, che ogni corpo desiderando di conservare a' proprj membri queste marche d'onore, collocasse tutto l' impegno nell' esercizio della possibile capacità: quindi lo studio di avere perfetti gli attrecchi delle loro manovre, quindi più esatti i lavori; e per tal mezzo, tolta insensibilmente la negligenza e la infingardaggine, sottentrerebbe l' eleganza, il buon gusto, la finitezza; le quali cose passando poscia in costume, toglierebbero o niente o poco alla speditezza della più sollecita attività.

Un altro provvedimento però ancor più efficace sembrami doversi mettere all' opra per lo incoraggiamento dell' arti. Ella è pure la gran disgrazia, che nascendo ogni uomo destinato ad essere originale nel mondo, la maggior parte e viva e muoja col solo carattere di languida copia per una servile imitazione! Una delle cause

se principalissime di questo effetto sì vergognoso per ogni uomo nella propria spezialità, e sì disutile all' uman genere, vuolsi riconoscere propriamente nella sfortuna che incontrasi da coloro li quali con generosi conati cercano di distinguersi, e azzardano di spingere per non tentate vie i loro voli. Così è: la novità talora si trae dietro un partito fanatico, malgrado un tristo carattere che seco porta; talaltra, e più spesso, esso vede il mondo allarmarsegli contro non per altra sua colpa, che per non essere comparsa mai più. A fronte di questi ostacoli, vi son de' genj sublimi, che tentano di far nuove scoperte, produr nove invenzioni, spiegar nuovo gusto, in somma di esibire alla società un parto tutto proprio della loro meditazione, ed ingegno. Ciò accade anche nell' arti. Ognuna d' esse fu nuova un dì, e chi sa quante aggiugnere se ne potrebero commode ed utili? che ce ne manchino alcune, lo sappiamo vedere da noi medesimi; e l' opere degli antichi ci avvertono, che talune sono perite, ed omai si tentò di farne rivivere alcuna (1). Più: nessun' arte allorchè fu bambina ha go-

(1) *Lunga cosa sarebbe il voler annoverare quell'arti, delle quali ci restano alcuni frammenti d' industria, ma che più non si sanno esercitare. Il filare l' asbesto, di cui faceviasi e tela, e corde, era un' arte molto usitata, ed in Venezia pure, dice Giambattista Porta, che al suo tempo era commune: ad ogni maniera essa è perduta, e ci sembra pur anche impossibile, che li rigidi, e friabili filamenti di quel minerale ridur si potessero agli usi accennati* (V. Chambers alla voce asbesto). *Nell' antiche età, singolarmente presso gli Egizj, aveavi certamente*

goduto di quella facilità che al presente possiede. Quanti stromenti non s' inventarono successivamente per agevolare i lavori? quante nuove forme non à prodotto? quanto non estese la categorìa de' vantaggi che apporta? Ora e non vorremo noi credere, che sieno tuttavia suscettibili di maggiori ajuti, e che progredir possano nel gusto, e nelle invenzioni? Che se in uno Stato emergano de' talenti felici, degli uomini benemeriti, volonterosi e capaci di tanto, quale dall' opra loro non si potrà una nazione promettere ubertoso vantaggio? Ma per animare siffatti ingegni quale sarà la fiamma che li elettrizzi? Studiando il cuore umano, io trovo che le due molle principali sono la gloria, e l' interesse, quest' essendo, che lo lusingano di poter cogliere nella vita più facile e più copiosa felicità. S' è così, io credo di aver suggerito abbastanza ad ogni Sovrano li mezzi acconcj di procurarsi un sì gran bene. All'

---

una maniera di trasportare da luogo a luogo de' pesi enormi, e sollevarli a grandi altezze, per cui siamo in necessità di argomentare, che la Meccanica di que' tempi ritrovato avesse alcune macchine a ciò proporzionate ed opportune; e s' è così, di queste macchine anche la memoria è caduta in obblio. Tra queste arti annoverar si poteva quella di dipingere all' encausto, cioè con l' uso della cera unità a' colori, da cui le tinte prendono singolare, e durevole freschezza, e vivacità; essa però sebbene caduta in totale disuso per molti secoli, recentemente fu richiamata a nuova vita degl' ingegnosi tentami del nostro secolo, a cui negar non si deve la gloria d' una particolare attività, industria, e diligente applicazione.

All'artigiano od artista, che con l'eccellenza distinguesi, ma niente alla sua arte aggiugne d'utile novità; accordisi 'l tenuissimo profitto dell' esenzione dalle imposte; ed un grado di onore, che nel suo ceto lo fregj, ma da quello non lo sollevi. A colui, che superiore di molto apre una fonte perenne di considerabil vantaggio nell'esercenza d'un'arte con una sua utile nuova invenzione, si accordi un tal fregio di gloria, che di qualche grado lo innalzi dal naturale suo rango, ed un tal premio consegua, che gli agevoli 'l sostenersi col rispettivo decoro, ed animi lui medesimo, e gli altri concittadini ad altre somiglievoli produzioni. Ed acciocchè vengasi a capo di tutto questo senza recar un aggravio a' pubblici erarj, io per me non son lungi dal credere, che plausibilmente accordar gli si possa un gius privativo. Ben io so, che contro questi privativi diritti si scatenarono ferocemente molti de' più accreditati moderni Politici; ma ad ogni maniera, quanto mi sembrano ragionate le loro invettive se parlisi di questi gius, che abilitino in perpetuo gli eredi; altrettanto trasmodate risultanmi, se considero il privilegio privativo limitato alla vita della persona cui si concede. Questo non si può dir Monopolio, poichè non fa suo ciò che trova, ma come suo preserva, e vuol dispensar di sua mano ciò che introduce; anzi tanto è lungi che le privative odorino di monopolio, nemmeno in senso di prezzo oltrespinto, che talora, siccome giustamente osserva il Signor Co: Torri (a), ta- [illegible] lora

(a) *Consider. sopra i mezzi conducenti alla prosperità dell' Arti, e del Commercio.*

lora il prezzo ne viene anzi facilitato. Infatti chi tratta, dic' egli, un affare nella totalità della massa può discendere a far de' vantaggi agli acquirenti, e tuttavia lucrar molto; ma l' affare procede diversamente, se li fabbricatori, e venditori crescan di numero, poichè la somma dell' utile ripartito non basta per molti, e tanto meno per la moltiplicità de' dispendj che vanno inseparabili da ogni officina, o sia che il molto, o sia che il poco travagli e prepari. Nemmeno io so concedere, che per le privative venga l' arte confinata in pochi, e s' impediscano li mezzi di migliorarla; poichè se tolti questi lusinghieri eccitamenti, il vantaggio della nuova invenzione non è a presumersi che si fosse raccolto, io trovo evidente, che anzi così appunto le arti si perfezionano; ed assolutamente sarà sempre cosa migliore, che un lavoro abbiasi per qualche tempo dalle mani d' un solo uomo, di quello che mai dalle mani conseguasi di nessuno. Il perchè, se il modo imponente ed aulico, con cui certi Scrittori enunciano i loro sentimenti, non giugna ad abbagliare la nostra vista, rimarremo persuasi e convinti, che la concessione de' gius privativi limitata alla vita della persona privilegiata, sia il modo più opportuno di portare le arti alla maggior eccellenza, senza caricare di nuovi aggravj li di già troppo aggravati pubblici erarj. Che se pure a taluno non piacciano li ricordati provvedimenti, ne proferisca degli altri migliori, ch' io non farò se non pienamente approvarli; certo però che nessuno vorrà disconvenir nella massima, che per impedire la decadenza dell' arti, e più per metterle in fiore e sostenerle, vi ci voglion de' stimoli; che sì buoni effetti non sono a sperarsi dove

ve il maggior merito non corra miglior la fortuna; e che non deve querelarsi nè del deperimento del gusto, nè del languor del commercio, nè della viziosa oziosità del suo popolo quel poco avveduto Governo, che potendo con assai poco incoraggire le arti per il maggior lustro e felicità de' suoi Stati, un tale oggetto onninamente trascura.

L' ultimo articolo che a disaminare mi resta, egli è se le arti pe' loro rispettivi avvanzamenti tengano con le Scienze un qualche rapporto, per cui le Scienze si debbano coltivare, e promovere a progressi ulteriori in ogni Stato per oggetto politico, oltrechè pel decoro, e per la coltura della nazione. Eccomi confinato a prendere in un solo punto di vista questo argomento, che in cento varj prospetti considerato prometterebbe ondunque ugualmente un pieno risalto. Ommetto adunque, e sorpasso che le Scienze sono il pascolo dell' anima, e l' esercizio dello spirito, e che la sottrazione di queste è lo stesso in ordine all' occhio dell' intelletto, come la sottrazion della luce all' occhio della fronte: e sebbene potrebbe quinci desumere un ingegno facondo, per estesamente magnificarle, assai copiosa materia, e per inferir eziandio quanto in ogni Stato meritino d' essere accolte, accarezzate, onorate, e protette; contuttociò mi restringo all' unica vista, in cui ò proposto di volerle considerare. Io pianto perciò questa proposizione: il favorire le arti porta come indispensabile conseguenza il dover favorire le scienze, mercè il rapporto che quelle tengon con queste per assoluta necessità. L' ò appena enunciata, che l' occhio precorritore d' ogni filosofo, vedendo li chiari fondamenti a cui s'

appoggia, vorrà pienamente concederla; e solo chi non è accostumato a riflettere e meditare sulla concatenazione de' rapporti avrà bisogno di qualche glossa per intenderla in tutta la sua estensione. E per non diffondermi vanamente in quelle delicate osservazioni, che sebbene importanti, e verissime, pure riuscirebbero meno sensibili, chi può non conoscere, come la nautica sarebbe un'arte la più imperfetta, incerta, e pericolosa senza li soccorsi e della Matematica per parte dell'architettura navale, e della Fisica, ed Astronomia per le cognizioni idrografiche, anemografiche, e celesti? Le arti de' tessitori, de' filatori, e cent' altre sarebbero pure meschine od inesistenti, se la Dinamica non avesse inventato quelle macchine di cui esse si servono. Alla Chimica di quante scoperte non è debitrice la Farmacia? Le leggi conosciute dell' Idrostatica non sono benemerite di tanti edifizi, che risparmiando molte braccia per altri lavori, agevolano, e sollecitano il meccanismo di alcune arti utilissime? La scienza del calcolo ormai può dirsi che abbia una multiforme diretta influenza a benefizio d'ogni meccanica operazione. Alle corte, non si finirebbe sì presto, se tutta volessesi mettere in vista quella estension di rapporto che tengon l'arti alle scienze, e per i lumi che ne ànno ritratto, e per quelli ulteriori che ne posson ritrarre. Nè creder si deve, che sieno sole le Fisiche, e le Matematiche delle quali si verifichi 'l mio asserto: ella è bene più rimota, ma non però meno vera la relazione dell' arti con le altre ancora. E come no? disturbati, interrotti, distrutti anzi li vincoli della socievolezza dalla sregolata maniera di pensare, e di dirigersi, soverchiato ogn'

ogni argine, tolta d' ogni ordin l' idea, di giorno in giorno languir si vedrebbe, senza ulteriori soccorsi, anzi estinguersi l' amor del buon gusto, il fiore del genio; e succedendo all' industria la barbarie, al travaglio il furore, ritornerebbero presto nel sen dell' obblio le tante proficue ed ingegnose scoperte ed invenzioni. Quanti pregiudizj nella stessa materiale esecuzion de' lavori, e quanti altri errori prolifici non fermenterebbero tra gli artigiani, se la critica delli scienziati non affaticassesi tuttogiorno a combatterli? Lo prova abbastanza la serie di que' che sussistono, o de' nuovi che ripullulano tuttodì malgrado questa loro fatica. Si può dire, che ogni arte ne abbia alcuno di proprio, e tutte ne ànno alquanti loro comuni. Ignari siccome sono del dritto, e per lo più delle leggi, ecco la Giurisprudenza opportuna che scioglie i dubbj, compone le parti, mantiene la pace, risparmiando più volte i queruli reclami a' Magistrati, e Tribunali, ed a' Governi stessi qualche occasione di turbamento. A reprimere le loro passioni, a tener moderata la loro condotta, a regolarne persino gli affetti è ordinata la Religione; ma se questa con la viva voce non parli delli Teologi talora per dileguar de' cavilli, talaltra per istringere con gli argomenti; dove a confortare li deboli, dove a disingannare i libertini, quale non sarà il caos de' disordini che ne dovremo temere? A finirla, non avvi una scienza che non cooperi a rendere il popolo colto, discreto, docile, e virtuoso: ma quasi tutti gli uomini popolari sono impiegati nell' esercizio dell' arti: ma le arti stesse decaderanno dal loro lustro, se coloro che l' esercitano non sieno forniti di tali prerogative: dunque,

se altra ragion non vi fosse di patrocinare le scienze, questo sol oggetto politico, che in tale proposito non è certamente il principale, basterebbe a dover rendere ogni Sovrano impegnato nel concedere loro gli auspicj d'un dichiarato favore. Ho detto, che quest'oggetto politico non è il principale per cui abbian gl'Imperi a patrocinare le scienze; imperocchè dallo sbozzo anche solo delle cose che ò esposto, ad evidenza rilevasi, che senza un tale presidio ogni nazione più colta insensibilmente ritornerebbe nel caos della prisca rozzezza, e che ogni Governo temer dovrebbe, mercè la disseminazioned'uno spirito rivoltuoso ed anarchico, la propria rovina.

Che se le Scienze, quasi astri fulgidi brillando sul nostr' orizzonte per dileguare le buje tenebre in cui viviamo, sono pur desse che rimuovono dall' umanità tanti guai, e che con benefico influsso all'uomo infelice e misero procacciano tanti beni e tanto decoro; come potrà vedersi, e non compiangersi la squallida e desolata sorte della maggior parte di coloro che le professano, li quali postergati li solleticanti piaceri, rinunciati gli agj e le mollezze, incanutindo su' polverosi codici, o tentando con l'esperienze di penetrare gli arcani della natura, entro gli angusti cancelli d'un silenzioso ritiro, vigili sudarono li giorni e le notti, lambiccando lo stemprato cervello per esser giovevoli a' loro simili; mentre i loro simili pasciuti di morbidezza, spiranti una versatile voluttà farneticavano tra li cangianti diletti, assorti sempre nel vortice dell'inezie, delle follìe, degli amori? Qual avvi uomo abituato a giudicare con equità, che senza ribrezzo possa trattenersi a conoscere, che laddove nelle società colte abbondan

di

di pane, e son provveduti di comodi gli uomini di ogni qualità, d'ogni ceto, li soli scienziati, se altro patrimonio non avvenga loro di possedere fuorchè quello de' loro lumi e cognizioni, costretti per lo più sono ad esprimere il carattere della miseria, e portarne il gravame, e patire la deficienza di que' provvedimenti, de' quali discretamente si appagano uomini di tal qualità; in una parola, a sostenere del loro merito, in luogo di premio, un così amaro gastigo, quale rade volte si soffre da' facinorosi ed infami? il perchè ben a ragion si cantò dal Petrarca, *Povera, e nuda vai Filosofia*.

Che sia tale la sorte de' falsi saccenti, che con riprovata impostura ciò affettano di saper che non sanno, bene sta loro e a meraviglia; ma che li veri dotti, che pur pochi sono, corrano la sorte stessa, quale non è crudele ingiustizia? e se a discolpa di questo argomento di rossore addur si volesse, che intanto ciò avviene in quanto che co' pseudosaccenti gli uomini di vero merito trovansi sciauratamente confusi; domando io, se la stessa mancanza di un giusto criterio per saperli distinguere non sia un confessare il disprezzo in cui si tengon le scienze, e per conseguenza il barbaro non meritato modo di corrispondere alla solida loro benemerenza? Io invoco pertanto la saggezza, la giustizia, l' equità d' ogni Sovrano a meditar questo punto, ed in riflesso a quell' umanità cui reclaman le voci di questo ristretto, rispettabile, utilissimo ceto, ed in riguardo a que' perenni vantaggi, che a' loro popoli vaticinare si possono dal proteggerlo, e confortarlo. Trovano provvedimento alle Corti con annui assegnati stipendj, e generosi tanti profes-

fessori di arti intente solo a dilettar e piacere; ed io lungi dal condannar questi tratti di nobile munificenza, venero in essi un signorile coraggio che donasi agli uomini di genio, e di valore: alle Corti sono di sovente raccolti li giocolieri, li buffoni, gli uomini di nana, o gigantesca statura; ed anzichè censurarne il costume, applaudo ad uno sfarzo di maestosa grandezza, che si procaccia degl'innocenti piaceri, accoppiando de' tratti di benefica umanità. Questo solo mi si permetta di aggiugnere con sommissione, venerando l'arcano che non comprendo: agli uomini soli di scienze sono rari questi favori. In un secolo sì illuminato, e di spirito giova sperarli, e milita un'assai dolce lusinga; che d'ora innanzi li Sovrani della terra con uguale larghezza spargeranno le loro grazie sovra di quelli; che sebbene non sieno uomini nè di gabinetto, nè di tribunale, nè di commercio; possono della Politica, della Legislazione, e del Traffico considerarsi 'n certa guisa come fondamento e sostegno. Il mio voto non tende ad implorar che per essi abbiasi ad esaurire una porzion riflessibile del loro erario: mi basterebbe assai, che la pubblica autorità istillando nel popolo sensi di venerazione e di rispetto per essi loro, li garantisse da quello stato di avvilimento in cui costituirli vorrebbe la poca stima che presentemente riscuotono; e che in que' Governi, ne' quali mancano gli onorevoli provvedimenti con cui ed impiegare, e beneficare insieme gli uomini di vero merito, almeno le pubbliche marche d'onore si dispensassero loro per animarli, le quali tanto produrranno più felice l'effetto, quanto saranno più parcamente e giustamente elargite, e quanto più il Sovrano nell'

elar-

elargirle farà conoscere, ch'egli stesso in quelle vi calcola di fregio e di decoro. Io sarò sempre persuaso, che l'onore che niente costa al donatore, sia un gran segreto e per rimovere gli uomini dalla perversità, e per condurli al merito più sublime: e crederò, che d'ordinario, se questi effetti non risultano, la colpa se ne debba rifondere ad un'improvvida, e mal accorta disposizione. (1).

CAPO IV.

Del Commercio.

QUalora imprendo a trattar del Commercio; attingo un argomento solleticante di sua natura così, che sin tra le tenebre dell'antichità più rimota, sino ne'tempi dell'ignoranza più rozza vi-

(1) *Convien rendere questa giustizia all'Italia, ch'essa in ogni tempo alimentò, incoraggì, e protesse le scienze, e gli uomini scienziati nel di lei seno; ond'è che à potuto somministrar essa con sua gloria molti lumi benefici ad altre parti d'Europa; comechè colte e fiorenti. Un passo di M. Portal, che non era Italiano, e che parla con una ingenuità non molto gloriosa alla sua Patria, può servire di prova.* Le scienze languivano in Francia, benchè esse fossero da gran tempo coltivate valorosamente in Italia; *e poco dopo:* l'Italia sola possedeva le scienze, e li dotti che le coltivavano eran racchiusi in questa parte d'Europa. *L'Autore allude al secolo decimosesto.* Hist. de l'Anat. t. I. p. 341.

vibra de' lampi fulgidi di viva luce per far conoscere quanto apprezzato venisse da ogni popolo e da ogni nazione. E conciosiachè il modo più agevole di esercitarlo, ed insieme il più sollecito conobbesi quello essere di trasportare le merci attraverso de' mari; egli è certo, che anche in que' secoli, ne' quali non solamente era sconosciuta la bussola, ma anche così bambina e nascente l'Astronomìa, che li popoli dell' Asia, giudicati allora li più eccellenti osservatori, poco più in là spignevano le loro cognizioni oltre al conoscere le due Orse, la Cinosura, e la stella polare; anche in que' secoli stessi, ripiglio, stimolati gli uomini dall' interesse che il commercio lor prometteva singolarmente sul mare, azzardarono, ed eseguirono considerabili imprese. Io non cercherò se sia vero ciò che de' Sidonj celebri popoli trafficanti asserisce Strabone (a), esser eglino stati li primi a cimentarsi ne' viaggj di mare notturni: saper mi basta, che li Fenicj, per attestazione di Samuele Bochart (b), scuoprindo le Cicladi, e le Sporadi nell' Arcipelago, acquistarono molte utili corrispondenze, e molte colonie piantarono; che passati in Tarsis, tanto argento vi trasportarono quanto capir ne potevano le loro navi, sicchè al dir d'Aristotele (c), lo impiegaron persino a formarne li vasi d'uso più vile; ch'essi passarono le colonne d'Ercole, giunsero a Cadice, quindi, dice Strabone (d), all'Isole Cassiteridi, ove fa-

(a) *Sevgr. lib. 16.*
(b) *Canaan.*
(c) *lib. de mirabilibus.*
(d) *Geogr. lib. 3.*

facendo un arcano del cammino ch' essi tenevan per mare, mercanteggiavan li soli con molto profitto in piombo, e stagno; che nel Mar rosso si acquistaron de' porti, e francamente scorrevan l' Oceano, costeggiando l' Africa con tutta felicità. Aggiugnerò, che anche gli Ebrei (benchè per benemerenza dell' accennata nazione) molto commerciaron per mare; e lo provano abbastanza le navi di Salomone spedite in Ofir, e ritornate; la situazione del qual Paese è controversa, ma certo da Gerusalemme assai distante. E per tener dietro alla serie delle mercantili navigazioni eseguite ne' tempi da noi rimoti, che dir non si potrebbe de' Greci, che con una parte delle derrate loro dal mercanteggiare ritratte offrirono al tempio di Giunone un preziosissimo vase? Che de' Cartaginesi, e de' Marsigliesi rivali loro, e de' Romani in appresso, (quantunque del commercio pochissimo amanti) allorchè distrutta Cartagine, subentrarono ne' diritti del di lei traffico? Anzi tra le antiche commercianti nazioni annoverare non si potrebbero (a) i Sirj, i Cilici, i Panfilj, i Licj, i Carj, gl' Jonj, gli Eolj, ed altri popoli ancora? Nè tacer devo, che a queste glorie, ed a questo profitto coraggiosa e prode si applicò anche la Veneta nazione quasi sino da' primordj della Repubblica: poichè consta da documenti autentici, che prima dell' ottavo secolo dell' Era Cristiana (b) li Veneziani viaggiavano per mare alle terre d' Oriente, e che sul principio del nono

(a) *Herod. Polymn. lib. 7.*
(b) *Du-Chesne l. 2. de reb. gallicis. Car. mag.*

no (a) molte navi cariche di mercanzie essi condussero in Alessandria. Che se tanti furono li sforzi dell' umano coraggio, animato dall' utilità delle negoziazioni quando peranche mancavano li principali soccorsi, non è a concepir meraviglia, se ritrovato l' uso della bussola, scorta fedele de' viaggj marittimi, Genova vide il suo Colombo, Firenze il suo Vespucci, Portogallo il suo Magellano, Venezia il suo Cabotta passare dall' un Continente all' altro scuoprendo terre non più conosciute: e se taluni persino rapidamente girando tutto all' intorno il nostro globo, oltre gl' interessi del traffico sempre più estesamente promossi, somministrarono a Cosmografi de' solidi fondamenti per eruir della Terra con verità la figura.

Con questa digressione non ad altr' oggetto io mi sono introdotto, che di rendere succintamente provato con la Storia de' secoli essere stato sempre il commercio un oggetto di sommo interesse a tutte le più luminose nazioni; dal che può inferirsi, che solamente coltivato non fu nè in certi tempi infelici, ne' quali la vicendevole gelosìa di alcune genti per non promovere l' altrui ingrandimento fabbricava insensibilmente la comune loro rovina, siccome avvenne allorchè dominava in Europa il Gius feudale, nè da alcuni popoli, che per infelicità della loro costituzione non si trovavano a portata di piantare su d' esso una ragionevole speranza del proprio ingrandimento. Che se alla più raffinata civilizzazione de' nostri secoli raddolciti ed umanizzati era riservato di spegnere quell' intempe-

(a) *Dandolo Cron. l. 8. c. 1.*

perante genio guerriero, che acceso in ogni petto dominava come il solo argomento di gloria; se oggidì più non si crede di dover cancellare dal ruolo de' benemeriti cittadini chi non sa difendere la Patria con l' armi, e darsi l'aria di Campione, e di Eroe nelle mischie più sanguinose; se ormai si conobbe un errore il credere, che niente alla grandezza degl'Imperj possa più confluir che la guerra; e se a questo spirito sanguinario e rissoso altro se n' è sostituito pacifico, ch'è quello appunto di rendere tutti gli uomini commercianti con molto più di meritata laude, e di vero vantaggio; merita encomio qualunque nazione s' accinse a promoverlo, e prestasi impegnata a sostenerlo e ad ampliarlo.

Ed affinchè questo genio vieppiù si accenda ne' popoli, e con maggior impegno si coltivi negl' animi de' loro sudditi dalli Sovrani, impieghisi prima un breve momento in riflettere quale non sia la copia di quelle utilità, che da questo interessante oggetto della Politica si può uno Stato promettere ragionevolmente. Non è il Commercio se non una facoltà libera, di cui vicendevolmente si servono gli uomini, e le nazioni, per iscambiare le cose inutili in altre utili, o necessarie. Basta questa semplice ristretta nozione perchè ognuno comprenda quanto esser debba proficuo a chi lo coltiva. Esso distinguesi e per ragion de' soggetti tra cui si pratica, e per ragione de' modi in cui vien praticato. Per ragion de' soggetti, dicesi commercio *interno* di uno Stato quando si compie tra individui soggetti allo stesso dominio; dicesi *esterno* allorchè il traffico passa tra figure di diversa nazione, e dipendenti da due diversi go-

verni. In ragione del modo, esso od è *attivo*, od è *passivo*. Il primo significa un traffico, che cambia le mercanzie con danaro; il secondo dinota un traffico, che col vivo soldo si procaccia le merci di cui abbisogna; sicchè lo stesso negoziato è *attivo* per uno de' trafficanti, *passivo* per l'altro. Ma conciosiacchè molte volte si cambiano generi con generi senza che v'entri di mezzo il numerario a farne il compenso, questa spezie di commercio, che spesso si verifica, e cui non fu, oltre quello di permuta, assegnato un proprio nome connotante il modo del commerciare, pare a me di potermi far lecito il chiamarlo con la denominazione di commercio *neutro*. Premesse quest' elementari nozioni, le quali non ò qui inserito che a maggior chiarezza dell' argomento, sostengo che il traffico devesi per natural suo carattere sommamente proficuo alla comun società riconoscere, ed acclamare, e ch' è d' ordinario per nostra colpa quando tale non riesca, o soltanto ci apporti tenui vantaggi. Infatti come potrebbesi giudicare altramente? Ogni uomo, ogni famiglia, ogni nazione trovasi d' essere sprovveduta di qualche genere che le abbisogna. Nella moltiplicità infinita de' doni, di cui è la natura largamente cortese, usò una tale economia, che ciascuna regione arricchita fosse di molti, nessuna di tutti, *non omnis fert omnia tellus*. Dall' altro canto, a supplemento de' generi che ci mancano, troviamo ordinariamente un eccesso in quelli che ci si donano. Ora che più restava a felicitare insieme le nazioni tutte sennon il commercio, che col cambio delle accennate sovrabbondanze spargesse dappertutto le infinite dovizie della natura? Ecco,

la

la prima causa occasionale del traffico, ed insieme il primo vantaggio da lui recato, cioè il diffondere a tutti i popoli le delizie, e li comodi di tutta la terra. In effetto l' Europa gode con abbondanza le droghe dell'Africa, e dell' America, come quell' esotiche piante nascessero ne' di lei fondi; e l'America e l'Africa godono de' cristalli Europei, come si lavorassero nelle lor officine. E sì che provvida molto fu la sovrana economia nella suaccennata ripartizion de' suoi doni; mentre spinti dal bisogno o dal genio gli uomini a cambiare tra loro li rispettivi prodotti, o manifatture, si rinvennero quasi in necessità di stringere fra d'essi dolci e soavi legami di vicendevole amistà, la quale giovò e tuttavia giova moltissimo a mantenere con mutua corrispondenza una tranquilla pace tra le nazioni; nel che io riconosco un altro massimo benefizio da doversi a questa causa rifondere. A tutto questo si aggiunga la forza cui acquisterà ogni dominio, che gli altri sorpassi nella industria del trafficare. La copia, e preziosità de' prodotti, come pure l'eccellenza, e perfezion de' lavori procaccieranno delle vendite, o delle permute assai vantaggiose: quindi la copia circolante dell'oro, e dell'argento; quindi il concorso delli stranieri, che dalla prosperità attratti e da' comodi, si faranno ad accrescere la popolazione, e perciò il nerbo di quello Stato avventuroso e felice; quindi la maggior perfezione dell'arti, e delle Scienze. E non è forse che gli annali antichi, e recenti ci mostrino de' governi in gran potere saliti mercè la felicità d'un ben coltivato commercio? Vive tuttora nella memoria di tutti quanto formidabile ed invincibile fosse la Francia sotto il go-

verno di Luigi quartodecimo, la quale resister seppe alle forze de' principali potentati Europei, ed anche contendere agl'Inglesi, ed Ollandesi il dominio del mare; le quali riguardevoli imprese sostenute erano da una forza, di cui debitrice trovavasi quella nazione alle ricchezze col commercio acquistate. Taccio poi il raffinamento de' costumi a tante nazioni pervenuto con questo mezzo; taccio le belle scoperte che per esso fatte si sono; taccio le tante meraviglie, che attesa la comunicazione delle spiaggie più separate e rimote, diedero argomento di meditazione, di studio, e di nuovi lumi agli osservatori della natura. Ma io ho già indicato quanto basta li principali tra quegli ottimi effetti che procedon dal traffico, perchè ogni popolo, ed ogni Sovrano abbia a risguardarlo con la meritata parzialità. Nè mi si opponga per avventura, che il commercio, suppor dovendosi regolato con le leggi dell'onestà, non è possibile che arrichisca li Stati, ne' quali tanto introduce quanto vi asporta, calcolandosi esso come una semplice bilanciata compensazione: imperciocchè conservandosi anche la proporzione con rigorosa giustizia, il traffico porta sempre un guadagno ad ambi li contraenti. Di questo apparente paradosso in ciò la facile spiegazione consiste, che cedendo ognuno ciò che gli sovrabbonda, rinunzia ad una ricchezza che per lui non è tale se non in caso di farne un cambio, non avendo le cose un valor assoluto, ma sol relativo: che però facendone o permuta, o vendita, può dirsi che del niente fa qualche cosa; ed ecco in qual guisa ritraendo o danaro o merci di equivalente valore, le quali però inutili non gli sono come il genere di cui si priva, viene ad utilizzare

tut-

tuttavia con la sua negoziazione. Vero è, che non sempre il traffico che si pratica, può dirsi di proprietà, quand' anzi una gran parte de' mercatanti non esercita che un mercenario commercio reso loro lucroso non col vendere o permutare ciò che lor sopravvanza, ma con l' acquistare queste sovrabbondanze da proprietarj a prezzo più vantaggioso di quello, per cui essi pensano di venderle, od iscambiarle. Ad ogni maniera anche questo genere di negozianti è utilissimo alle nazioni, conoscendo ognun facilmente quanto sarebbe difficile il rendere circolanti, e fruttuosi gli eccessi de' nostri prodotti senza ricorrere al mezzo di questi, che avendo facili gl' incontri dello spaccio, e per la pluralità delle loro corrispondenze, e per lo studio appositamente fatto de' rispettivi bisogni d' ogni Piazza, d' ogni Provincia, e d' ogni Stato, e per la precisa cognizione delle variazioni de' prezzi, che alle merci dall' opinione si affiggono, trovano il premio della loro capacità nel comporzionare co' proprietarj de' vantaggj del traffico, e rendono ad essi pronto l' effetto di convertire in vivo e fruttuoso quel capitale, che altrimenti per lungo tempo almeno restar forse doveva morto, e di nessuno profitto. Tempo però egli è ormai, che a presidiare la felicità de' progressi d' un' affare sì interessante, che una forza può dirsi animatrice degl' Imperj, discendiamo ad esaminare succintamente quali esser possano li mezzi più operativi per incoraggirlo ed estenderlo, e da quali pregiudicievoli ostacoli sia necessario il guardarlo, e garantirlo.

Anche del commercio si à preteso di formar una scienza arcana da comunicarsi in aria di cifra, e di mistero: tanto esso da alcuni accigliati

ti politici venne sistemato con una serie di complicati dettagli! Io crederò tuttavia non essere una delle cose più astruse e difficili lo stabilire un piano direttivo di commercio, con quelle viste non già che proprie sono d'un trafficante particolare nel privato suo studio, il cui interesse non è quello di tutti; ma sì con quelle che aver si devono da un uomo di Stato per renderlo proficuo alla nazione; quantunque confessare si debba, che la scienza del traffico à anch'essa de' problemi intralciati a risolversi, le teorie de' quali, ossia da cui essi dipendono, non ànno un rapporto con le leggi certe e costanti della natura, ma solo con la incertezza ed instabilità di mille eventi calcolati dietro alla norma delle presunzioni, e conghietture. Dietro alle osservazioni delli Scrittori economici del secolo mi provo a restringere in pochi periodi le avvertenze ad ogni Governo necessarie, perchè il traffico sia in lui animato, esteso, e vantaggioso. Presupposto pertanto, che ogni Governo debba il commercio suo proporzionare alla costituzion del Paese confrontata con gli altri con cui a trafficar intraprende, avendo sempre in riflesso, nonchè il commercio degli altri popoli, e l'influenza delle stagioni, ma altresì que' cangiamenti che sono a temersi, od a sperarsi in ragione delle guerre, delle paci, delle alleanze, in somma tutto ciò in cui l'arte onestamente risiede di rendere l'altre nazioni spontaneamente tributarie alla sua; presepposto tutto questo, ripiglio, mi fo a discorrer così. Li prodotti della terra, li metalli, che dalle viscere della terra si estraggono, e li manufatti lavori, sono le sole materie su cui s'aggira la negoziazione di tutti li popoli. Ora que'

Sta-

Stati felici, che fortunatamente abbondano di prodotti, e singolarmente di grani, che sono le materie di prima necessità, dovranno studiare singolarmente di fare la permuta con numerario di cui scarseggino, e diverrano tanto più ricchi, quanto più verrà loro importato di questi generi, ne'quali il prezzo fissato ci fa trovare la misura comune del prezzo di tutte le cose. Restando adunque provveduti del bisognevole prima di cominciare i loro cambj, e tanto più accrescendo la forza quanto più estendesi 'l loro commercio, sarà lodevole la industria di questi Governi, se niente lasciandosi solleticare all'ozio dall'abbondanza, renderanno coltivati ne' dovuti modi tutti li fondi possibili, che destinati essendo a provvedere altri popoli deficienti del necessario, porteranno il più util compenso, con cui far ascendere il dominio ad alta signorìa, e potere. All'opposto que' Stati che sovrabbondano de' metalli preziosi, siccome fu della Spagna dopo la conquista di molte Provincie dell' America, lungi dal custodirne gelosamente l'intero possesso, e dall'accrescerne smoderatamente la copia, saranno in assoluta necessità di commutarli con altri effetti di cui abbisognino, per non impoverire; imperciocchè come l'oro e l'argento non sono che rappresentativi degli altri generi, accade che quanto più abbondano, tanto meno vagliano a rappresentarli, e che il loro prezzo degradi in ragione che se ne accresce la quantità; sicchè si comprova dal fatto, che mentre la quantità s' incrementa, in effetto il valore non si moltiplica: al che se si aggiungano li gravi dispendj necessarj per l'estrazione, purgagione, trasporti, e coniature, trovasi chiaro; che la moltiplicazione del genere anzi

perder del prezzo, confrontandoli col valore che avevano quando erano in una copia molto minore. Per la qual cosa, siccome in un corpo troppo sanguigno convien minorare la massa di quel fluido vivificante, e studiare, che di soverchio non se ne formi, così nelli accennati Governi è indispensabile il mettere in circolo questi metalli preziosi, e sospenderne un aumento ulteriore; altrimenti per le accennate ragioni appoco appoco si renderà sensibil lo scapito, come appunto della Spagna verificossi, della quale può dirsi che abbia impoverito per essere divenuta soverchiamente opulenta, e doviziosa. Del restante que' Stati a' quali non sovrabbondino li prodotti, poco, generalmente parlando, fatti sono per il commercio, e meno ancora se delli stranieri sien bisognosi; poichè o l'equivalenza dell' utile nelli compensi permetterà appena un equilibrio, od il maggior prezzo di quello che riceveranno, costituirà aggravata di debiti sempre più riflessibili la nazione, che dovrà ipotecare l'avvenire per il presente, come dice un Politico, e vendere il presente per l' avvenire. La sola risorsa in queste circostanze può essere la eccellenza delle manifatture; ma questa rade volte si può effettuare in que' paesi, a' quali manchi l' abbondanza de' generi di prima necessità. Alle di già esposte osservazioni molte altre se ne aggiungano. La prima è la necessità di tenere sempre riattate le strade, che servir devono al commercio di terra, e di ridurre il cammino alla possibile brevità, facendo delle nuove strade ove la maggiore facilità de' trasporti ne lo richiegga. Non può dirsi quanto ciò confluisca al concorso de' generi, che altrimenti non verrebbero introdotti. Altrettanto s' in-

s' intenda quanto al conservare navigabili i fiumi, ed all' escavazione di que' canali, che accorciassero notabilmente la strada alla esportazione od importazione delle merci. Sei secoli avanti la venuta di Cristo un Re di Egitto per tale oggetto ebbe cuor d' intraprendere il taglio (non però eseguito che in parte) dell' Istmo di Suez (*a*) per unire il Nilo al seno Arabico, e Seleuco Re di Siria, come Plinio ci riferisce (*b*), aveva meditato di congiugnere il Mar Caspio al Ponto Eusino per estendere molto più il traffico nazionale; impresa ch' era riservata a compiersi dal Czar Pietro I, che con una escavazione fra il Tanai ed il Volga venne a capo di ottenere la desiata comunicazione. Più: come azzarderanno li negozianti di trasmetterci per mare li loro effetti, se garantiti non sieno dalle infestanti piraterie? Sono troppi li pericoli, che indispensabilmente accompagnano questo genere di viaggi, che son peraltro ad uso del traffico li più opportuni. Preme pertanto, che a que' molti perigli, che opera sono della natura, questo forse più terribile non vi si aggiunga per colpa della malizia; e perciò troppo ella è cosa importante, che ogni Sovrano avente qualche dominio sul mare mantenga sennon più una sufficiente flottiglia, che discorrendo per le acque di sua ragione, assicuri li navigli mercantili dalle depredatrici incursioni. Che se questo ricordo, che avanti di me da altri Politici fu suggerito, sembri un pò troppo pesante a' Prin-

(a) *Herod. Eut. l. 2.*
(b) *Lib. 6. c. 11.*

a' Principi per eseguirlo, si compiacciano di riconoscere ad evidenza con la prova de' calcoli, che la prosperità del traffico verrà non solamente a supplire a questo dispendio, ma di lunga mano a soverchiarlo. E perchè anche li naturali pericoli del mare mettono in apprensione li trafficanti, li quali temono di tutto perdere il capitale delle loro merci nel punto stesso di volerlo render lucroso, utile cosa sarà, che ogni mercantil piazza somministri a quelli che lo ricercano il conforto delle assicurazioni; l'effetto delle quali come tranquillizza colui che azzarda il viaggio marittimo, così l'assicuratore arricchisce, pochi essendo que' legni che perdano per disgrazia le loro mercanzie, al confronto di quelli che felicemente approdano ove sono diretti. Nè ommettasi di riflettere, che a donare un maggior incremento al traffico nazionale gioverà molto che vi sieno delle Società mercantili, il nerbo, ed avvedutezza delle quali porti più doviziosi gli effetti; il perchè sarà espediente che ogni Principe animando il ceto de' trafficanti, ecciti il desiderio d'istituire tali compagnie: al qual oggetto parecchj mezzi si possono mettere in opera agevolmente, senza ricorrere al troppo usitato metodo di accordare a quelle società de' gius privativi, che formando in questo caso un monopolio, recano al pien risultato del commercio della nazione un massimo pregiudizio. Altro utilissimo e salutevole provvedimento quello finalmente sarà de' pubblici banchi, ove depositando li negozianti 'l proprio danaro, garantiti dalla fede del Principato, risulta al commercio un riflessibil vantaggio dal rendersi più certi e più facili li pagamenti senza dispendio, e senza verun' alterazione nelle monete. Rimane

ne adesso per ultimo di chiamare ad esame li pregiudizj che si soffrono, o sostener si potrebbero dal commercio in una nazione, onde apporvi opportunamente li necessarj ripari.

Il primo di questi pregiudizj mi faccio a riconoscerlo nell' argomento delle monete. Non son io per discutere questa materia già valorosamente trattata da Melon, e da alcuni celebri Italiani Scrittori (1); ma per farne un solo cenno con brevità, ecco ciò ch' io rifletto. Non è da pretendersi, che le monete di tanti diversi Sovrani portino una uniformità, od uguaglianza nel loro importo; ma si è ben doveroso, e ragionevole che l' importo della moneta di tutte le nazioni corrisponda quasi pienamente all' intrinseco ch' in se contiene. Il dritto di coniar la moneta è giustamente riservato a' Sovrani, essendo essi soli, che come meritano la pubblica fede, possono assicurar del valore che in quella si trova. Siccome però la coniatura, ed altre precedenti operazioni che si eseguiscono nelle pubbliche Zecche portano qualche dispendio; e siccome il regio impronto, ch' è d' un util effetto, merita qualche contribuzione, così è troppo giusto che alla moneta coniata assegni ogni Principe, oltre l' intrinseco, un qualche prezzo maggiore; e questo eccesso suolsi appunto distinguere col nome di *signoraggio*. Ciò premesso; due sono li disordini che in proposito della monetazione, possono insorgere, ed a grave danno del

(1) *Il Carli, il Beccaria, il Galliani ed altri molti in Italia presero a dissertare su questo argomento, dal consultar li quali molto ritrar si può di lume, e di erudizione.*

del traffico ricadere. Il primo è, che il valore assegnato sorpassi di troppo il valore reale: l' altro, che alla moneta di già coniata, e stabilita nel prezzo, questo prezzo si alteri, abbassandolo, od innalzandolo. Rapporto al primo, io son d'accordo con li Sovrani, che la nuda lor volontà basti a donare qualunque stima ad ogni moneta la più minuta e vile. Li Spartani facevano circolare con molto pregio delle monete di ferro: talvolta in mancanza di metalli se ne coniaron di cuojo, e non à guari, la nazione Francese diede il valore di molto danaro a de' pezzi di carta, cui passò sotto il titolo di *assegnati*. Ma quanto può andar bene la faccenda; se deve questo fittizio valore servire ad un commercio semplicemente interno, altrettanto dovrà procedere molto male alloraquando pel commercio esterno adoperare si vogliano questi mezzi; come sempre necessariamente addiviene. La ragione è di per se stessa evidente. Circolando tra li confini di quel governo che le à prezzate, resta in ogni mano il valore medesimo, quindi non soffrono alcuna difficoltà, non recando scapito alcuno: ma uscendo dallo Stato per passare a mani straniere, dopo una tenue sottrazione del *signoraggio* anzidetto, vogliono calcolarsi per quel che sono, non potendo chi le riceve sperare sorte migliore; che però mercè l'eccesso che portano, traendosi dietro altrettanta perdita per parte dello straniero, segue che questo ne le rifiuti, ed in conseguenza il commercio si areni. Altrettanto pur si ripeta dell' altro accennato disordine, cioè dell'abbassare, od alzare il prezzo delle monete; con questo di più che il ribasso del loro valore reca anche al commercio interno li sconcerti più gravi. Non credano

adun,

adunque li Sovrani, che l'alternativa di tai variazioni esser possa il secreto maestro di accrescere le loro finanze, ma bensì l'efficacissimo mezzo talora d'impoverire lo Stato, e quindi di fabbricare a se medesimi la più terribile delle sciagure; e lungi dal citare a loro favore gli esempj desunti dall'antichità, che altre circostanze, ed altri oggetti ci rappresentano contemplati, rammentino sempre, che il giusto e lodevole gius privativo di vendere essi soli le monete a' loro sudditi non accorda loro nè per titolo di equità, nè per oggetto d'interesse di sorpassare li brevi limiti d'una prudente moderazione. Questo però è un oggetto gelosamente osservato da tutti gli avveduti Governi, che penetrati e compresi dalla delicatezza di un tale argomento, vegliano anche assiduamente per punire in maniera robusta coloro, che delle monete osano farsi turpemente falsarj o guastatori.

Un secondo pregiudizio gravissimo che dal commercio si soffre, procede dalla mala fede de' negozianti, li quali dall'eccedente voluttà e lusso con cui vivono durante la prosperità de' loro negozj, tratti a non poter riparare a' primi scapiti senza sbilancio, ricorrono a tali raggiri che somministrano un rimedio peggiore della disgrazia; e però dopo un breve giro di tempo dacchè la macchina si aggira su queste ruote insussistenti, senza lasciar esternamente apparire la sua caducità, incontrano de' fallimenti, li quali tanto sono resi più frequenti oggigiorno in Europa, quanto più facilmente una frodolenta malizia sa ritrarre da questa colpevole caduta un' ingegnosa occasione di altra nuova, e più felice risorsa. Ad ottenere questo esecrabile effetto si trovano coadjuvati gli empj
da

da una totale impunità, che loro accordan le leggi, se un accomodamento succeda tra essi e li creditori; dalla necessità in cui sono li creditori per ordinario di soscrivere li gravissimi pregiudizj di aggiustamenti proposti, perchè la malizia non involi loro anche quel residuo su cui possono verificare le azioni; dalla facilità d'involare effetti preziosi, e contanti prima di dichiararsi falliti, fingendo con mentite carte, e neri concerti alcuni debiti contratti, e pagamenti seguiti, od estendendo a capriccio le azioni dotali che sono a carico della Famiglia, oltre cento altri stratagemmi accorti e sottili, che l'iniquità e la mala fede non rifinisce mai d'inventare. Che però se li Sovrani non apporteranno un forte ed efficace rimedio ad un siffatto disordine col prevenire possibilmente li fallimenti di frode, e col togliere loro, se accadono, ogni lusinga d'impunità, ed ogni sutterfugio per nuove risorse, tengano pure per fermo, che poco credito riscuoteranno i loro mercatanti presso li stranieri, li quali calcoleranno sempre male affidati i proprj negozj a coloro, che poco abbiano a temere d'un sì grave delitto, o forse contemplino nel delitto stesso un comodo riparo e sollecito al disordine de' proprj affari. Energicamente su questo punto intraprese a declamare con tutta ragione anche il Cav. Filangieri, dal quale in ciò sol mi discosto, quanto a' provvedimenti da lui suggeriti per prevenire tale disordine, che in luogo di stabilire delle suntuarie apposite leggi, non solo per il ceto mercantile, ma per ogni trafficante in particolare, com'egli vorrebbe, in proporzione de' fondi che ciascuno mette in commercio, (cosa che per essere a variazioni soggetta, ed a mille ec-
ce-

cezioni ragionevoli e giuste, trovo impossibile a praticarsi) più facile ed operativo mi sembra, se a questo ceto destinato fosse dal Principe un visibile distintivo di onore, che sollevando il suo rango dalle classi degli artigiani, bottegaj, e più dall'infima plebe, non permettesse giammai l'equivoco d'esser confusi li trafficanti co'nobili, la sola emulazione de' quali è forse la cagione secreta del lusso de'negozianti; emulazione che tolta sarebbe coll'apporre questo rimedio, su cui, del lusso trattando, sarà il mio discorso per ricadere. Così del pari per le simulate Doti sarà un preventivo rimedio l'esigere, che le Doti delle mogli debbano essere notificate, e che li debiti de' mariti, anteriori a tale notificazione, non possano essere dalle azioni dotali pregiudicati. Similmente ad impedire le polizze de'finti creditori basterà, se li debiti che diconsi da un trafficante pagati nel tempo del suo esquilibrio (il quale consterà da' bilanci) dovranno essere assoggettati ad esame, come pure li crediti tutti insorgenti contro di lui, perchè dalla comprovazione del ricevimento, e circolazione de'generi, o soldo da quelli accennato, si separi la verità dall' inganno. Un simile esame anche praticar si potrà per rilevare, e riacquistare gli effetti trafugati per frande. Del rimanente convengo pienamente con lui, che a questi ladri volontarj delle altrui sostanze debbasi infliggere grave gastigo, non già, com'egli vorrebbe, con l'inustione, ma bensì con lo spogliarli del distintivo accennato, e renderli con sentenza pubblicata a stampa degradati, ed infami perpetuamente.

Si attenderà forse che dietro all'aver parlato della mala fede de' negozianti ne'fallimenti, io sia

sia per mettere in vista la insidia che da alcuni fra d'essi con grave danno del commercio si pratica ne'Monopolj. Ella è cosa però troppo conosciuta da ogni Governo, che le inchiette de' generi coll'introdurre un'artifiziosa penuria in mezzo all'abbondanza per far ascendere i prezzi, sono rovinose non solo al commercio interno delle Provincie, e de' Stati, che necessariamente impoveriscono, arricchindo gli empj Monopolisti, ma eziandio pregiudicano il commercio esterno della nazione, poichè certi siccome sono costoro di vendere a prezzo sommo li loro effetti, de' quali vanno del pari la deficienza ed il bisogno, non ànno riguardo di fare gli acquisti a maggior prezzo che da altri non si farebbe; perlocchè più di quello che uopo saria fanno succedere l'estrazione de'generi lucrativi, od anche del numerario. Quindi siccome tutti li Principi ànno con le loro legislazioni perseguitato questo nefando delitto, non potrò che inculcar caldamente di mantenere queste leggi in vigore, sicchè del tutto estirpato rimanga un sì abborrito sistema di turpe e perniciosa negoziazione.

Ho riservato per ultimo un altro assai considerabile obice, che rintuzza gagliardamente, e resiste alli progressi della mercatura. E' questo, di cui più facilmente forse che d'ogni altro risaltano all'occhio le ree conseguenze; questo è contro cui si scagliarono concordemente tutti li politici de'nostri giorni; ma fatalmente egli è questo quel pregiudizio, su cui non si è ancor conseguito il menomo provvedimento, e mentre egli è proprio, può dirsi, di tutte le nazioni, le nazioni tutte sembrano insensibili alle scosse della ragione, e dell'evidenza, che s'af-

s'affaticano a convincerle del loro inganno; ond' è che sebbene il Mondo tutto gareggi per rendersi commerciante, con istrana contraddizione vedesi tutto il Mondo allarmato per tarpare le ali al commercio, che pur adorasi come un nume. Io parlo di quelle imposizioni, a cui si condanna chi con pericolo, e non senza disagio introduce merci ad arricchire lo Stato; di quelle imposizioni, che sebben varie giusta la diversità delle merci, sono sempre bastevoli a rendere più difficile la circolazione de'generi, parlo finalmente di quelle imposizioni, che mentre si esigono per il pubblico erario, servono in gran parte a stipendiare un molteplice ministero, da cui non rade volte deludesi 'l Principe stesso che lo alimenta e sostiene, ed alle quali, senza rendersi incomodi al traffico, ed odiosi al trafficante straniero, potrebbesi forse altrimenti surrogare un più copioso compenso: e sì certamente più tanto copioso risulterebbe, quanto un franco esterno commercio con prudente avvedutezza si potesse render più esteso. E per vero, qual genere di pubblica utilità deve quello considerarsi, che tende ad impoverir la nazione? ma questo è appunto di tal natura, poichè mette un ostacolo agli avvanzamenti della mercatura, mezzo onnipossente per rendere e mantener quella florida e doviziosa. Anzi qual genere di pubblica utilità può calcolarsi mai quello, che da un equivalente gravame viene altrove equilibrato? non sarebbe questo un falso calcolo economico, ed un uso immaginario e frustraneo del regio dritto? Eppur tanto succede nelle imposizioni aggravanti 'l commercio, sendochè, come riflette giustamente l'amico degli

uomini (*a*), se io aggravo quì, da un'altra ban-
da resa mi vien la pariglia, e frattanto l'indu-
stria resta soccombente da ambe le parti. E per-
chè adunque li Sovrani della terra, che sì di so-
vente stipulano dell'alleanze fra d'essi a' vicen-
devole protezione de' loro Stati, e sino talvolta
le stringono per portare sotto gli occhi delle na-
zioni l'orror delle stragi, perchè una pacifica
convenzione non fanno d'una reciproca fran-
chigia ne' rispettivi loro porti, e dogane, la
quale in realtà niente verrebbe a togliere di po-
sitiva ricchezza a nessuno, anzi a tutti sarebbe
per aumentarla? Ad ogni maniera sembra, che
queste voci e questi reclami partiti dal cuore
di tanti uomini illuminati e zelanti trovino
frapposto un obice insuperabile per non essere
intesi da' gabinetti, e da' Sovrani. L'Inghilterra
medesima, che à pur raffinato le sue viste as-
sai sottilmente in proposito di commercio, è
involta in questo stesso pregiudizio, nè sa ve-
dere, che un Governo ch'esclude o difficulta il
commercio straniero, dovrà vendere a più vil
prezzo li suoi prodotti, mentre minora i con-
sumi, comprerà a prezzo più grave le derrate
forastiere, condurrà a fatal decadenza la sua agri-
coltura, e tutte le sue arti, ed ogni giorno so-
sterrà nuovi discapiti. Orsù, io non ardirò di ri-
petere con l'Ab. di Condillac (*b*), *che le nazioni
sono come i fanciulli, che non fanno generalmente
se non quello che veggono fare, e quello che fatto
ànno lo fanno per lungo tempo, ed alle volte sem-
pre: che non è la ragione che le fa cangiare, ma
il*

(a) *Par. sec.*
(b) *Governe c.* 19.

il capriccio, o l'autorità: che il capriccio non corregge nulla; sostituisce abusi ad abusi, e i disordini vanno sempre aumentando: che l'autorità correggere potrebbe, ma d'ordinario ella pallia piuttosto che correggere: ch'è ancora per essa molto il palliare: che à le sue passioni, i suoi pregiudizj, e pare che l'esperienza nulla le insegni. Quest' espressioni, estorte per avventura da un trasporto di zelo sociale, possono sembrare non corrispondenti del tutto a quel rispetto che devesi alle nazioni nel momento medesimo in cui tentasi d'illuminarle. Io mi contenterò di perorare co' sentimenti del Signor di Mirabaud, il quale insta caldamente, perchè si doni libera l'entrata e l'uscita a tutte le merci; che niente di forastiero resti proibito, se altra politica ragion non lo esiga; che le proibizioni di simil fatta si considerino come sbarre intersecanti le strade della Città. Si conchiudan, dic' egli, queste convenzioni di mutua franchigia, e come vi concorreranno pressochè tutti li Sovrani, o poco o nulla si temeranno le irruzioni de' barbari. Ecco, conchiude, il gran secreto di estendere il commercio: questa scienza non abbisogna di dettaglî, o di misterî; e chi li affetta, o vede con una vista vertiginosa e losca, o vuol imporre con l'opera d'un astuto insidioso raggiro. Nè si creda per tutto questo, che tolte le utilità delle dogane per ingresso ed uscita, sarà per patirne il pubblico erario, a cui non mancano più nobili, e più sicure contribuzioni (a). Ricordiamoci, che Ciro anticamente,

(a) *Convien confessare paraltro, che le imposizioni sul commercio, se sono sempre impolitiche pel si-*

te, e ne' tempi da noi meno remoti Carlo magno fecero cose grandi e strepitose, ma non per questo ad estraordinarj mezzi fecer ricorso, e si astennero dall'imporre tali gravami, che impoverire potessero le sorgenti dell' utile nelle soggette nazioni.

Ma io sarei prolisso di troppo nella trattazione di questo capo, se anche solamente toccare volessi le cose tutte, che del commercio parlando prender si possono a ventilare. Tralascio pertanto d' immorare su li gravissimi scapiti, ch' esso ne soffre per l' erroneo sentimento, che ànno le nazioni di contrastarsi la preminenza del traffico con una sanguinosa rivalità. Questo falso spirito di Politica, che ingannò fatalmente le antiche Repubbliche, dovrebbe a quest' ora essere dissipato dal disinganno, mercè li tristi sensibili effetti ch' esso à prodotto; tanto più che questo secolo calcolatore

sistema universale di tutta la società, non sono veramente più tali per quelle nazioni, le quali per costituzione, o per vicende poco commerciando del proprio, servono come di scala all' altrui traffico, e riescono altrettanti mezzi opportuni allo smercio delle derrate straniere. Se una delle fonti considerabili delle pubbliche finanze si deve calcolare per tali Governi ne' Portorj, gravezze di Dogane, ec. non so perchè, onde donare un grado insensibile di aumento alla comune utilità, debbano sacrificare gravemente il proprio necessario interesse. Basterà dunque, che in tali casi l' equità, e la prudenza ne limitino le misure.

tore non può non conoscere, che a dispetto del più sordido particolar interesse, in onta di quell' amor proprio, per cui vorrebbe ogn' individuo primeggiare nella nazione, ed ogni nazione sovra dell' altre, son tuttavolta così legati i rapporti dell' universale Repubblica umana, che non può patirne una parte senza detrimento dell'altre, nè può alcuna goderne privativamente così che non sia all'altre per influire qualche vantaggio. Il peggio si è, che vigendo questo errore, le provvidenze che si prendono da que' governi, che vogliono esclusivamente impadronirsi di qualche ramo di commercio, ottengono il plauso della nazione, sembrando atte ad accrescerne la ricchezza, nè il grave effetto contrario si vuol conoscere sennon quando è già reso irreparabile. Nelle circostanze presenti è sempre a cattivo partito quella nazion commerciante, che non abbia de' trattati di traffico con altre nazioni. E' vero che vi ci vogliono cognizioni profonde de' proprj interessi ed altrui per non soggiacere ad inganno: vero è che chi non abbonda di porti, nè molto fiorisce nella navigazione, duopo è che cautamente proceda nello stipulare tali trattati con chi à forze maggiori: è finalmente anche vero risultar necessaria l'avvertenza di evitare in tal caso l' odiosa esclusiva di trattare con altre nazioni in punto di commercio, il che fa dipender lo Stato da un nocivo legame; ma ad ogni modo piucchè ogni altra cosa fatale sarebbe il non avere con altre genti corrispondenza di traffico; poichè questo porterebbe il più funesto arenamento di perenni utilità: e tanto appunto sarà per addivenir facilmente a chi affetta, e consegue il possesso esclusivo d' una qualche diramazione. Ommetto pure di osservare partitamente come al traffico dan-

nosa risulti la soverchia ingerenza degli Sovrani nelle negoziazioni delli privati. Un disappassionato sentimento sociale dipinge con esattezza il quadro di que' disordini, che senz' avvedersene tengono ristretto ed avvilito il commercio.

Un solo quesito mi riservo di proporre, ed esaminare prima di chiudere il presente Capo, ed è, se sia cosa da insinuarsi a' nobili aventi parte nel governo, ed a' Sovrani l'esercitare il commercio. Non mi è ignoto per verità, che nella Francia, nell'Inghilterra, ed in qualche altro Stato ancora si pubblicarono degli appositi Editti per togliere l'opinione, che il traffico deroghi punto alla chiarezza del sangue, e per eccitare la nobiltà ad intraprenderlo; promettendo quindi, ed assicurando con impegno della pubblica fede, che questo titolo niente avrebbe impedito che li nobili promossi fossero alle dignità più eminenti e luminose. So ancora, che a' nobili Fiorentini fu in questo secolo espressamente concesso non solamente di esercitare la mercatura, ma eziandio le arti della seta e della lana. Anzi un erudito e riflessivo Scrittore de' nostri tempi (a) m' invita a riflettere, che un trafficante perito può essere utile allo Stato ugualmente che un zelante cittadino, ed un valoroso condottiere di armi; che se il capitano la patria difende dall' invasion de' nemici, e col consiglio un cittadino ne la preserva da una civil sedizione; egli è vero altresì che un negoziante può facilitare, e promovere i mezzi, onde arricchiscano le Città, e vivano delle migliaja di persone, le quali senza un tale sussidio nell'ozio languirebbero, e nella mi-

(a) *Ricci, Discorso della Navig., e del Commer.*

miseria; aggiugnendo, che questi col suo dinaro può liberare eziandio li Stati da gravissimi pericoli. In prova di questo mi cita li luminosi esempj di Jacopo Coeur mercatante di Bourges, il quale con le sue facoltà assicurò a Carlo VII. la Corona di Francia, che gli venìa contrastata, e de' mercatanti di S. Malò, che in una rilevantissima occasione sovvennero Luigi XIV. con la somma considerabile di trentadue milioni d' oro. Dalle quali cose tutte vuol egli argomentar sottilmente, che se il prestare alla Patria tali soccorsi, lungi dal detrarre alla nobiltà, la rende più cospicua ed insigne; e se uno de' mezzi conducenti a poter farlo si è il traffico; segue che il commercio possa decorosamente accoppiarsi ad ogni rango, e con ogni titolo il più luminoso. Quantunque però io sommamente compiacciami nel far eco a que' plausi, che alle utilità dal commercio risultanti si tributano, e quindi reputi non mai eccedente l' impegno degli Sovrani nel promoverlo, ed incoraggiarlo, purchè ciò si faccia ne' veri modi suggeriti da una soda, spregiudicata Politica; pure io sono condotto ad opinare, che ne' nobili di qualunque stato l' esercizio del traffico non sia molto plausibile; che a' nobili d'un governo Aristocratico niente convenga per oggetto politico del loro Stato; e che più ancora sia da conoscersi come disconvenevole alli Sovrani. In ogni Stato son d' ordinario i nobili li possidenti più doviziosi: mettendo essi 'n commercio li prodotti de' loro fondi, e le loro ricchezze, avocheranno facilmente a se quelle dovizie che si possono aspettare dal traffico, giacchè la prevalenza de' loro modi porterà agli altri mille ostacoli di avvanzare con felicità di progressi;

in conseguenza la nazione in breve tempo soggiacerà al mostruoso disordine di vedere in pochi ammassate le sue ricchezze, rimanendo tutto il restante del popolo nella povertà ed oppressione: e quanto sia nocevole questo sì diverso partaggio de' beni in una nazione, lo abbiamo altrove indicato. Aggiungasi, che siccome nel trafficante l'oggetto primo che risalta, quello è del proprio interesse, laddove quello nobilissimo di giovare alla Patria è rimoto così dalla natura del suo impiego, che appena da lui si considera, o si conosce; sembra non riuscire assai dignitoso, che chi è insignito di nobiltà, l'animo volga al guadagno, rimovendolo dal riflesso della pubblica utilità; ed in tal modo la pensarono certamente que' Padri antichi, di cui ancora con tanta gloria parlano gli annali di Roma, *Quæstus omnis Patribus indecorus visus est* (a). Altre ragioni poi ulteriori militano d'avvantaggio per far conoscere, che una Repubblica Aristocratica non deve ne' suoi nobili coltivare lo spirito della negoziazione. Tengasi pure per fermo, che siccome il commercio appoggiasi singolarmente sulla mutua fede, così in questo genere di governo, se gli ottimati non si astengano dall' esercitare la mercatura, verrà sempre meno il numero de' trafficanti, li quali temeranno di restar soperchiati. Più: il traffico in breve tempo può molto arricchire, ed impoverire una famiglia; ma e l'uno e l'altro di questi successi sarebbe dannoso in un' Aristocrazia, giacchè le famiglie nobili cadute in povertà non sono abili alli dispendiosi servigj, anzi vivono a ca-

(a) *Tit. Liv.*

a carico del pubblico erario, e quelle che troppo si rendono potenti per opulenza, minacciano la tranquillità dello Stato; adunque anche per un tale riguardo sembrami evidente, che il traffico non possa lodevolmente lor convenire. Non basta: il mercatante debb' essere per necessità considerato siccome uom forastiero, avendo interesse, e rapporti con molte nazioni; laddove il nobile deve un parziale affetto nudrire per la sua Patria; quindi a non distrarre il suo zelo, e le sue premure per il governo, è necessario alienarlo da ciò che inevitabilmente porterebbe un dissipamento, e divisione del di lui spirito. E' vero, che qualche Repubblica ne' suoi primordj vide li proprj cittadini esercitare con felice successo la mercatura; ma se allora erale un necessario espediente per riaversi dalla sua povertà, in appresso deve riuscirle sospetta, come fonte di soverchie ricchezze ristrette in pochi potenti individui. Quel latte, dice a questo proposito un buon politico, che riesce ottimo cibo per un bambino, se non cambiassesi mai in altro nutrimento, costituirebbe uno stomaco fiacco, e debole soverchiamente. Ora anche le Città ànno i loro periodi: ciò che torna utile nella infanzia, non fa a proposito nell' età adulta. Li Genovesi, conchiude, che conservano il costume di mercanteggiare, ànno poco grado tra gli altri Principi, e vagliono molto considerati ad uno ad uno, ma molto non risplendono calcolati tutt' insieme. Le anzidette ragioni, se si applichino alle persone delli Sovrani, ci daranno a conoscere, che e per riguardo della loro grandezza, e per rapporto all' altrui fidanza e tranquillità, non devono commerciare. Per verità, chi moderare

po-

potrebbe li loro abusi? ove sono li Magistrati che li convincano di mala fede? quali le leggi civili da cui dipendano, sennon quelle, che costituiscono a se stessi? Il perchè viene da molti assai stimato Teofilo, che avendo veduto con piacere approdare a' suoi lidi un vascello carico di merci, ed interrogato avendo chi ne avesse la proprietà, all' intendere ch' era di Teodora sua moglie comandò incontanente che dato fosse alle fiamme.

A quest' ora però, del commercio trattando, son io per avventura trascorso oltre i limiti di quella brevità che conviensi a chi per sommi capi tutta voglia scorrere la materia copiosissima che alla Politica appartiene: e seppure alcuno de' miei leggitori fosse desideroso di rendersi in questo argomento più dettagliato e profondo, io non potrò che rimetterlo a consultare li Savary, li Ricard, li Montesquieu, li Deslandes, li Du-Tot, li Smith, ed altri parecchj, che con molto merito si adoperarono a svogliere una siffatta materia, contemplandola minutamente in tutti quegli aspetti, che più possono interessare li Stati, e le nazioni.

CAPO V.

Del Lusso.

IL lusso è un denunziato a due tribunali, cioè a quello de' Teologi, ed a quello de' Politici. Nel primo non à mai trovato un favorevol suffragio; e coloro stessi, che si adoperarono a rendere men ributtante il suo processo, volendo giustificarlo su certi articoli, si ebbero in conto di sospetta fede, e per poco non si fulminarono cogli anatemi. Nel se-

secondo fu sì accanita la zuffa degli opponenti, e de'difensori, che divisi i partiti, pende ancora la lite indecisa; ed esso intanto approfittando della disparità de' pareri, sempre più vegeta, s' impingua, inorgoglisce, e signoreggia. Il peggio è, (se mi è lecito di seguitare l' allegorìa) che citato più volte, e sempre in quella diversa maniera, che la più precisa si giudicava, non è mai comparso in giudizio; e mentre aggredindolo, era pur desso ogni volta quello che si cercava; pure avendo esso una natura costituita così che dipende da un' infinità di rapporti, seppe ogni volta comparir di non esserlo; ond' è che franco si produce, e passeggia tra coloro che lo perseguono, ugualmente che fare non soglia tra quelli che lo accarezzano. In mezzo a tale dibattimento osando di offrire un voto ancor io, protestomi sin da principio costretto a dubitare, che forse uno spirito riscaldato soverchiamente non abbia investito del pari e quelli, che nel difenderlo lo acclamarono come l'anima del commercio, la risorsa della raffinatezza, e del gusto, il benemerito di avere civilizzate le più incolte nazioni; e quelli che nell' accusarlo rifusero a lui la decadenza della religione, la corruzion de' costumi, il degrado dell' agricoltura, dell'arti, delle scienze, e del traffico, dipingendolo ancora come un ente il più infesto al ben esser de' popoli, ed alla prospera sussistenza delli Governi. Protesto ancora di dubitare, che l' enfatico stile de' due partiti sia una conseguenza procedente dal non aver bene separato e distinto nella generale idea quell' idee particolari, che pur abbraccia e contiene, ovvero dal non essere rimontati sempre con esattezza a conoscerne le vere cause, o dal non

aver

aver a sufficienza immorato nell' indagare delle spezie, e modificazioni diverse del lusso li diversissimi effetti. Conviene adunque d' ogni preoccupazione spogliarsi prima di entrare in siffatta quistione, e ricordandosi sempre, che non con le viste della morale il lusso disaminare presentemente si vuole, cioè in quanto possa nuocere alla coscienza, ma con le viste sole della politica, cioè in quanto possa riuscire pregiudicievole a' Principati, egli è necessario procedere per via di principj soltanto legislativi, ed economici, avvalorandone le applicazioni con quell'esperienze, e confronti, che somministran le Storie delle nazioni. Quello però soltanto, che attento io d'esibir sul proposito, egli si è l' accennare, quanto difficile sia, e perchè il circoscrivere con precisione la natura del lusso, e quando creder si possa ben definito; l'esporre con fedeltà le ragioni e delle accuse che gli si appongono, e delle lodi che gli si tributano, onde messe l'une e l' altre al confronto, facilmente conoscasi, che un avveduto politico non deve pienamente nè queste approvare nè quelle; ma bensì dedurre argomento d' un più retto, e modificato giudizio; per ultimo io mi farò a cercare quali esser potessero li mezzi più facili per renderlo mortificato, ove per avventura con petulanza soverchia spinto si fosse a insolentire.

Cosa sia il lusso, io per me credo, che ognuno lo intenda più chiaramente, sol che si nomini, di quello che allorquando prendesi a definire. Provasi infatti la difficoltà di spiegarlo con esattezza dall' imperfezione delli conati che fecero molti Scrittori per definirlo. David Hum nel suo discorso sopra il lusso confessa, che questa voce è d' un' assai vago significato, ma presa

sa generalmente vuol che non altro significhi sennon *un gran raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi*. Io però con sua buona pace rispondo, che non sempre godono i sensi quando il lusso campeggia; e per convincerlo che sia così, non è forse lusso, gli chiederei, il passare le intere notti alle veglie, ed al giuoco, ed il ricopiar nel vestito ogni novità della moda? ma qual è il gusto sensibile che si prova da chi tra rincresciosi sbadigli, cascante e languido attende di coricarsi al sorgere del nuovo Sole a sol oggetto di distinguersi dal rustico, o dall' artigiano, che allor appunto snello e robusto accingesi al suo lavoro? Diremo che godano i sensi mentre col mescere, e spartire svariato di poche carte del patrimonio decidesi, da cui pende la sorte ancor de' figliuoli? ovvero si dirà che torni a diletto il ricopiar nelle vesti sì strane fogge, che mentre disagiate sono ed incommode oltre ogni credere, sfiguran anche e difformano ad ogni sguardo le fatue vittime dell' incostante Dea multiforme? Se dunque si può dar lusso senza gusto dei sensi, la prefata definizione non regge. Meno ancora è adottabile quella di Melon, che lo chiama *una sontuosità estraordinaria risultante dalle ricchezze, e dalla sicurezza del governo*. Roma forse non vide lusso maggiore che sotto l' Impero di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; eppure il popolo Romano non mai tremò piucchè allora. Anzi nè con l' Autore della favola dell' Api io dirò, che consista in *tutto quello, che alla vita non è necessario*, nè con l' amico degli uomini mi piacerà definirlo come *l' abuso delle ricchezze*. Il primo mal si confà con quell' idea che universalmente se ne formano gli uomini, non essendo venuto mai in

in pensiero ad alcuno di chiamare lussuoso chi in luogo di vivere all' Ottentotta, vive sobriamente alla foggia de' proprj concittadini; quindi trattandosi di esprimere cosa vogliano gli uomini intendere per questa voce; tutt' altro vi ci voleva che una nozione, per verificare la quale non basterebbe la Spartana semplicità. Il secondo, benchè proceda per un diverso sentiero; pure anch' esso discostasi dalla comune accettazion del vocabolo, perchè ogni lusso bensì è un abuso delle ricchezze, ma nò che ogni abuso de' proprj beni non può dirsi lusso. Per verità da chi mai si direbbe peccar di tal guisa colui, che leggero di senno, o furente di strano capriccio impiegasse una porzione di sue sostanze nel far demolire un ben inteso e nobil palagio ereditato da' suoi maggiori, per sostituirvi un umile casolare? eppure, quale delle ricchezze sarebbevi più stolto abuso di questo? Ora la ragione, cred' io, per cui presero sbaglio li pensatori già precitati, quella si è, che inesattamente concepirono gl' infiniti rapporti, dalla combinazione de' quali vuolsi suscitare del lusso la giusta idea. Oh com' essa varia nella variazione delle circostanze che accompagnano l'umana vita! Non può dirsi lusso certo genere di onesti commodi, che pure lussuosi stati sarebbero presso gli uomini nell' età più rimote; anzi per ragione di commercio, di clima, o di costume le cose stesse che non sono lussuose per una nazione, per un' altra lo sono. Per noi forse è tale un vasellame d' argento o d' oro; ed al primo scuoprirsi un Continente da noi sconosciuto, un simil carattere convenuto sarebbe ad un vasellame di ferro presso di que' selvaggi. Così anticamente della seta dicevasi presso a' Ro-

Romani ; perchè genere forastiero ; ma non ugualmente si pensò mai nella China, dove la seta tiene quel posto che terrebbe tra noi il canape o il lino. Più : in un popolo stesso la medesima idea relativamente alle medesime cose già non s'affigge per tutti. Ciò ch'è lusso nel vecchio, nel povero, nel plebeo, non vorrà chiamarsi così nel giovane, nel dovizioso, nel nobile; e come di questi caratteri possono molti verificarsi 'n un solo soggetto, l'uno de'quali la taccia promova, l'altro giustifichi; così non può dirsi quanto malagevole sia il caratterizzarlo con precisione esatta nella singolarità stessa de'casi; e quindi quanto sia più difficile il formarne un'idea generale, che in tutti li casi contraddistingualo senza errare. Sembrami per verità, che più di tutti siasi avvicinato a dipingerlo co'suoi naturali colori un moderno Scrittore (a), il quale su questa materia niente meno che quattro eruditi opuscoli per ornato stile fioriti diede alla luce. Esso lo definisce *un eccesso di dilicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita*; e sì diffatti che molte viste comprende dagli altri trasandate, ed ommesse: tuttavia siccome la parola *eccesso* è una voce di cui l'importato s'intende, ma che appropriare dovendosi, lascia in piedi una infinità di quistioni non meno che la voce *lusso*, che vorrebbesi definire, così siamo un'altra volta da capo; poichè la stessa cosa pel variare di circostanze può essere *eccesso*, e non esserlo, o si risguardi *il comodo* che si ricerca, o si contempli *lo splendor della vita* a cui si mira. In oltre non

(a) Co: Ab. Roberti.

non ogni eccesso tendente al comodo, o vogliam dire al piacere, può dirsi lusso. Un crapulone eccede suntuariamente per soddisfare la gola: che perciò? dirassi prodigo, e intemperante, ma non per questo lussuoso. Di lusso nessun mai sognò di rimproverare le barbare genti: eppure han per costume di divorar in un giorno quanto si trovan di avere. Chi vuol persuadersene, legga Tacito, Borman, e Monsieur de la Borde. Dietro a queste osservazioni, che senza spirito alcuno di critica petulante e mordace, pel solo amore di verità all' altrui giudizio assoggetto, parmi di dover inferire, che si potrà ammettere come congrua e precisa quella sola definizione del lusso, al lume della quale e nel suo generico, e nel suo specifico, e nella singolarità stessa de' casi, sia suscettibile o nò di classificazioni che lo distinguano per lodarlo, o per proscriverlo, (il che è soggetto d' altra quistione) abbiasi precisamente a conoscerlo senza timore di sbaglio. Già non pretendo d' aver io colto incensurabilmente nel segno; ma frattanto che studiasi per enunciarla, domanderò io solamente, se passar potessesi 'l lusso sotto l'idea *d' un dispendio alla sussistenza non necessario, e superiore all' equilibrio delle fortune, od all' ordinaria esigenza del grado?* Se il dispendio porti o non porti sbilancio alle rispettive finanze, è cosa di fatto, e risultante da' calcoli; quindi da potersi decidere senz' ombra di ambiguità: qual sia lo splendore di sfarzo, che si vuole dal rango, e da qual esso dispensi, si può conoscere dalla consuetudine, e dalla pratica del maggior numero, od anzi de' più prudenti che a quello appartengono: pare adunque che l' accennata definizione sottraggasi a quelle ambagi, che tenero

nero sin ora l' idea confusa, ed oscura. Ho detto *superiore all' equilibrio delle fortune*, *od all' ordinaria esigenza del grado*: nè fu a caso che di questa disgiuntiva servendomi, evitassi la congiunzione usata dallo Scrittor precitato, allorchè dice *nel comodo e splendor della vita*; conciossiachè a senso suo pare, che il lusso non si verifichi se in amendue li rapporti non risulti *l'eccesso*, quando per lo contrario dovrà ciascun persuadersi, che a costituire un uomo lussuoso alle volte basta un dispendio non misurato con le finanze, benchè dallo sfarzo per cui s'impiega non eccedasi 'l grado; e talaltra fiata basta un dispendio non misurato col grado, benchè lo splendore che ne risulta non sia eccedente la forza delle fortune. Sarà forse merito altrui il produrre in appresso una definizione della mia più dettagliata, e precisa; ma frattanto che attendesi, sia d'ogni sano criterio l'attenersi a quella, che più avvicinasi con giustezza alla desiderata nozione.

Entriamo adesso nella disamina delle accuse, che a questo lusso si appongono, e dell'apologia, anzi degl' encomj che gli vengono tributati. Cominciam dalle accuse. Uno de' più dichiarati nemici egli è Gian-Jacopo Rousseau (a), il quale intanto lo detesta e lo aborre, in quanto che supponendo che tenda a civilizzare i costumi, lo trova opposto al suo sistema, con cui vorrebbe ridurre gli uomini tutti alla prisca naturale rozzezza, o dirò meglio, a vivere sic-

co-

(a) *Discours sur cette question, si le retablissement de Sciences & des Arts à contribué a epurer les mœurs.*

come bruti, co' quali pressochè del tutto indistintamente confonde l' umana spezie (a). Questo Giuspubblicista, il cui zelo non muove che da sì strani principj, passa ad esaminare gli effetti, che in linea d' interesse si possono gli uomini attendere dal lusso che amano; e mentre confessa, che per esso mantengonsi cento poveri nella Città, lo accusa che cento mila perire ne faccia nelle campagne (b). Montesquieu non è meno inferocito contro di questo lusso predominante; ma assai diversa è la natura delle cause che lo inducono a condannarlo. Solito ch' è di parlare con la Metafisica, o con l' Algebra della Politica, dice, che singolarmente deve riuscire dannoso alle Repubbliche (c), perchè è proprietà del lusso l' arricchire alcuni con l' impoverimento di alcuni altri, e perciò rende sempre più sensibile la disuguaglianza delle ricchezze, l' ugual partaggio delle quali, egli soggiugne, è la base fondamentale de' governi Repubblicani: finalmente conchiude, che ad ogni Stato deve necessariamente il lusso riuscir pernicioso, in quanto che da lui ne proviene il guasto e la depravazion de' costumi. Nè io esamino adesso quanta sia la gravità di queste sue accuse, nè mio avviso è il voler assumere contro di lui la difesa del lusso: pure chiederei volontieri, o come il lusso porti l' ineguaglianza de' beni ne' Cittadini, mentre ne promove la circolazione; o qual sia il governo, in cui egli tro-

(a) *De l' origine, & fondement de l' inegal. parmi les hom.*
(b) *Oeuvres div. To. pr.*
(c) *Esprit des loix.*

trova delle fortune il supposto uguale partaggio; ò dove lo speri, quand' anche di lusso cancellisi persino l' idea? io mi figuro, che anche in mezzo alla più castigata moderazione, rimanendo varj li diritti, e li gradi, classificati sarebbero li cittadini in doviziosi, mediocri di fortune, ed aggravati di povertà: sicchè è affatto Platonica l'idea dell' uguaglianza indicata. Meno ancora so intendere, come questa uguale distribuzione de' beni sia la base su cui si appoggia il governo delle Repubbliche: mentre senza base non può reggere un edifizio; eppure senza l' uguaglianza da lui voluta sussistono delle gloriose Repubbliche da tanti secoli prospere, felici, e tranquille. Energico piucchè ogni altro imprende a declamare contro del lusso il Mirabaud (a), intorno al quale tralasciar non voglio di accennare per incidenza, che tra le cause tendenti a promoverlo non vuol che abbia parte la vanità degl' inferiori nell' emulare la magnificenza di chi loro sovrasta, ma bensì la gelosia di non lasciarsi soverchiare dallo splendore di chi occupa un grado inferiore; e lo prova con l' esempio d' un rustico colono, il quale recatosi alla Città per visitare il suo padrone, se scorge magnifica l' abitazione, riccamente tapezzate le stanze; e li tersi specchj, e i rilucenti pezzi d' argento, tanto è lungi che solleticato si trovi a ricopiare in parte alcuna quella grandezza, o ad emularla, che anzi la vorrebbe maggiore, sembrandogli di partecipare anch' esso di quello splendore, per cui ne va magnifico il signor suo. Nel qual esempio non dice cosa che non sia

(a) Part. sec. c. 5.

sia vera ; ma quanto prova, che l'inferiore non prende ad emulare chi lo soverchia di troppo grande distanza, e che dallo stesso amor proprio gli vien suggerito un altro pascolo, nel procurare cioè di avere rapporto col più dovizioso, perlocchè computa a sua gloria la di colui signoria ; altrettanto niente convince in contrario, che questa emulazione non sussista nella contiguità delle differenze che passano in linea o di fortune o di grado. Ma lasciam questo da parte, e si raccolgano le sue querele. Siccome il sale, dis'egli, è necessario per condire ogni vivanda, l'onore è necessario così per l'esercizio onesto ed utile di tutte le professioni ; ma non si dà onore senza modestia, nè la modestia è attendibile ove il lusso germoglia, portando seco com'essenziale carattere una smoderatezza viziosa: dunque chi pregia l'incremento dell'arti, e chi stima l'onore dev' essere di questo mostro un dichiarato nemico. Io mi guarderò sempre da colui, li desiderj del quale non si estendono anche al ben de' suoi simili: osservo un uomo lussuoso, e veggo che tutti li suoi appetiti sono tendenze filiali d'un insazievole cupidigia di oro per mantenere il suo fasto. Quante volte un figlio per conservare lo splendore del treno non osa di costringere il vecchio padre a rendergli de' materni beni rigorosa ragione, ed avvilindolo, per cotal guisa gli affretta la morte! è dunque provato, egli conchiude, che il lusso tende a ridurre tutti gli uomini odiosi e tristi. E' pertanto un grave errore il credere, che il lusso non ammollisca le nazioni, quand' anzi basta a corromperle interamente. Che se però la sola mollezza del vivere procedesse da una tale sorgente, non sarebbe una leg-

 gera

gera sciagura, poichè un popolo molle non à che bassi desideri e spregevoli, e se giugne a patire la fame, anzichè cercar dal travaglio il provvedimento, non fa che stender la mano. Li Veneziani, egli soggiugne, e gli Olandesi dopo aver fatto ritirar li mari, appresero a scorrerli, onde gettar dappertutto rami fecondi d'un profittevol commercio: ma per accingersi, ad effettuar tali imprese vi ci vuole un genio fervido, un cuor risoluto, un corpo robusto, un'anima infaticabile, desideri nobili e grandi: ora il lusso tuttociò rovescia, distrugge ed annienta. Non è dunque a stupire, se oggidì studiato avendo il Mondo pressochè tutto di modellarsi fastosamente, siasi 'l buon ordine ovunque fatalmente disorganizzato. Sin quì il Sig. Mirabaud. Il Cav. Temple, (a) assunte le parti di zelante politico, alto declama, che il lusso passa mano mano ad infettare, ed intorpidire le persone eziandìo, che con la loro fatica ed industria fanno sussistere la nazione; e s'è così, qual profondo calcolatore può rilevare con esattezza li danni che ne derivano? Che se pure, soggiugne, il lusso sia semplicemente interno in uno Stato, sarà sempre vero, che quanto più de' nostri effetti tra di noi si consuma, tanto meno ci resta di che commerciare con altri; che però sarà sempre vero diminuirsi per di lui opera l'opulenza dello Stato. Dietro a queste accuse emerge l'accennato autore de' quattro opuscoli contro il lusso (b), aggiugnendo che se questa viziosa pratica è un eccesso, racchiude il disordine, e che in-

(a) *Osserv. sopra lo Stato delle Prov. unit.*
(b) *Discorso Filosofico.*

infatti smugne le dovizie delli Stati, o vi porta un'instabile ricchezza; ch'è contrario a quel coraggio ch'esigesi per la guerra; che diminuisce la fisica robustezza, e pregiudica la salute; e dopo aver ripetuto la disuguaglianza delle fortune ne' cittadini, mercè la viziosa circolazione del numerario promossa dal lusso, come misteriosamente indicolla il Montesquieu, riferisce un sillogismo del Gerdil, le cui premesse enunciate del pari a foggia di assiomi per se evidenti, sono due proposizioni che da due Scrittori ei desume. Eccolo. Il Libro *de l'Esprit* (a) asserisce, che il libertinaggio è una conseguenza necessaria del lusso: ma Bielfeld (b) sostiene, che il libertinaggio è una causa diretta ed intrinseca della decadenza di uno Stato: dunque il lusso deve a tutto rigore considerarsi come la rovina de' Stati. Nè ommette egli di far riflettere che Roma, sinchè visse con lodevole moderazione e parsimonia, non fece che aumentare le sue ricchezze, e trionfi, laddove abbandonatasi alla mollezza ed alla voluttà, nudrì senz'avvedersene li semi occulti della sua decadenza più rovinosa; cita le suntuarie leggi Oppia, Orchia, Fannia, e Didia, che inutilmente tentarono di metter argine al rigoglioso torrente, e dà a conoscere con una copia di erudizioni, come da questa fonte scaturirono le sue funeste sciagure. Se a tanti urti, se a tanti colpi non precipita pienamente la causa del lusso, io tengo per fermo ch'essa non sia per precipitare mai più; ond'è che chiudendo all' istan-

(a) *Disc. sec. c. 15.*
(b) *Inst. Pol. To. 2. ch. 15. §. 23.*

istante l'abbastanza ventilato processo delle sue accuse, prendo a scorrere con rapidità quello di sue difese, che disgiunte non voglionsi da molte lodi.

Alla testa degl' impegnati patrocinatori franco procede l'antipolitico Mandeville, il quale dispensandosi dal vindicare il lusso da quella corruzion di costumi, di cui accagionasi come autore, non à difficoltà di concederla; ma lungi dallo smarrirsi di animo per tutto questo, e rimuoversi dalla difesa, prende anzi a sostenerlo con tutta lena, persuaso ch' egli è, non poter essere un governo prospero veramente e felice, se non sia insieme vizioso. Io credo per altro, che un apologista di tal pensamento non possa lusingarsi di rimaner suffragato sennon da' voti d' una greggia Epicurea. Melon, altro partigiano dichiarato del lusso, vuol farci credere, che l' arti più necessarie alla vita tengono sempre una proporzione tra gli operatori, e li bisogni; che dunque l'accrescerne senz' uopo gl' individui esercenti sarebbe un' esporli a marcire involontarj nell' ozio, ed a morire di fame; dalle quali cose argomenta, che come il lusso è benemerito d' impiegare infinite mani nell' arti ad esso inservienti, ed ancora di provvederle, sarebbe un opprimere la società con un infinito numero di mendichi il voler contro il lusso scagliarsi per estirparlo; al che le viste d' un' accorta Politica si oppongono con la maggior robustezza. Se ascoltiamo Bielfeld nelle sue politiche Instituzioni, egli ci dice, che per quanto possasi predicare contro del lusso, non è però meno vero, che questo reo sgridato cotanto è la prima risorsa dell' opulenza dello Stato; e poco appresso lo chiama uno de' mezzi più atti per

civilizzare il popolo, per istillargli del gusto; e renderlo laborioso, onde poter soddisfare la sua inclinazione alla sontuosità. Il Cavalier Filangieri è di sentimento, che il lusso non corrompa i costumi, ma che li costumi corrompano il lusso, con che dà a vedere, ch' egli non apprende come viziosa la essenza sua. Lungi pertanto dal persuadersi egli, che quindi l'amore proceda della mollezza e della voluttà, vuol farci supporre, che in una ben morigerata nazione il lusso sarà una molla attiva e perenne delle più belle azioni e virtuose; ed è cosa assai riflessibile, che questo così avveduto politico non accorgessesi, che in tal guisa ristringevasi a parlar solamente di quella coltura, e splendore, che ben diretto e condotto, a laude ritorna di chi lo pratica, nè più trattava egli del lusso secondo quelle nozioni, sotto cui vuolsi apprendere comunemente. Nega del pari, che quindi risultar possa una diminuzione di quel coraggio ch' è necessario ad intraprendere le battaglie, e con valor sostenerle; e cita gli esempj de' voluttuosi Ateniesi, che vinsero la frugalità de' Spartani; e della Francia un dì piucchè al presente lussuosa, la quale però sotto Luigi XIV. fece tremare l'Europa; e dell' Inghilterra, le cui flotte, dic' egli, nell' Oceano fecero veder dell' azioni più coraggiose di quelle che altre volte si videro in Platea, in Maratona, ed alle Termopili. Ma intanto questo Autor non riflette, o simula di non rimarcare, che pochi esempj non bastano per fondamentare una massima; che anche in una nazione dedita alla più delicata mollezza non tutti gl'individui sono attaccati dallo stesso contagio, od almeno nol sono al grado stesso che ne cagio-

ni

ni li medesimi effetti; e finalmente che in alcuni casi la prevalenza piucchè del coraggio, un effetto è della forza avvalorata dall' avvedutezza, e provvida direzione, se dir anche non vogliasi dalla fortuna. Quanto poi alla circolazion del danaro, questo Scrittore pianta (ed a buon dritto, per quello che me ne pare) una proposizione opposta per diametro a quella dell' autore dello Spirito delle Leggi, cioè sostiene che il lusso possibilmente promove una equabile diffusion del danaro, e delle ricchezze, sicchè il numerario non ristagni nelle mani di pochi: ed ecco come in un esame di fatto si contraddicono fra di loro due politici, l'uno e l' altro de' quali tanto si attrasse l' estimazione degli ottimi pensatori. Per ultimo, il Filangieri non vuole che il lusso sempre proscrivasi nel caso che riesca passivo per uno Stato, tentando di provarlo assolutamente necessario per que' governi, li quali troppo abbondano d' argento e d' oro, e ne reca in esempio la Spagna, ed il Portogallo. Alla quale speziosa sua speculazione, senza entrare in un minuto dettaglio, potrebbe taluno forse rispondere, che se dall' una parte è innegabile riuscir dannoso un soverchio accumulare de' preziosi metalli senza commercio, tendendo questo piuttosto ad impoverire una nazione anzicchè ad arricchirla; dall' altro canto non si sa, nè puossi comprendere perchè alla sovrabbondanza di tali generi non s' abbia a dare altro scolo che quello d' un commercio lussuoso, cosicchè il lusso per tali Stati s' abbia ad apprendere com' elemento di prima necessità (1). Non voglio finalmente tacere, che tra li molti

(1) *L' oro e l' argento non corrompono sennon le anime*

molti proteggitori di questa causa tien qualche parte, sebbene con molta moderazione, il dottissimo Genovesi, il quale (a) crede opportuno di mettere sotto alle riflessioni de' Principati, che l'oppressione del lusso sarebbe un ridurre le nazioni rozze, pezzenti, feroci, ed un arrestare ogni raffinamento nell'arte di vivere; e perciò sarebbe un combattere li principj della buona Politica. Dopo tanti, e sì varj ingegnosi ritrovamenti di coacervate ragioni per sostenerlo, che può pretendere il lusso di più? Quale sarà per essere un giorno il voto de' Principati a suo riguardo per deciderne del destino, io veramente nol so; ma senza ch'egli abbia per parte mia nè molto a promettersi di favore, nè molto a paventar di discapito, io prendo adesso ad esporre il mio sentimento con quella libertà che conviene ad un disappassionato Politico, ch'esaminando le cose nel suo generale prospetto, offre liberamente il risultato qualunque siasi delle proprie meditazioni.

Sono pertanto alla necessità di ripetere, che per quanto io estimo, sì le querele, che gli encomj in argomento di lusso prodotti peccano in qual

---

me oziose, che godono delle delizie del lusso nel soggiorno degl' intrighi e delle bassezze, che chiamasi nobiltà. Ma questi metalli tengono occupate le le braccia e le mani del popolo; ma eccitano le campagne a riprodurre, le città marittime a navigare, il centro d' uno stato a fabbricare armi, abiti, mobili, ed edifizj. L'uomo è alle prese colla natura, ch' egli modifica continuamente, e da cui è continuamente modificato. Rainal Prosp. d'Eur.

(a) *Lez. d' Eco. Civ. P.* 1. *c.* 10.

qualche parte d'eccesso; e taluno direbbe, ch' essi ancora perciò sono appunto lussuosi. A provare questa proposizione, ecco che io dandomi l'aria dell' uomo filosofo, e quella a parte lasciando di moralista teologo, discorro così. Due influenze può avere il lusso sulla felicità od infelicità delli Stati; l'una col vario corso ch'egli promuove delle ricchezze, l'altra col vario tuono che può donare a'costumi; dalle diverse modificazioni ch'ei prende, può essere e nell'uno e nell'altro rapporto, utile, indifferente, o dannoso: dunque tale il lusso non è, che senz'analizzarlo minutamente, possasi degno dichiarare di lode, o di censura. Quel lusso che occupa molti artefici dello Stato, acciocchè la nazione pompeggi col suo, è indifferente di sua natura, giacchè nè diminuisce, nè accresce la massa della ricchezza nazionale; ovvero intanto potrà dirsi utile in quanto che fa circolare il numerario più copiosamente per le mani de' popolari, come all'opposto *per accidens* nocivo potrebbe rendersi, se l'esercenza impedisse dell'arti utili, o se per opera sua le doviziose famiglie, e più atte a sostenere li pubblici dispendiosi servigj declinassero alla povertà. Che se il travaglio de' naturali artefici più s'impiegasse a servire il lusso de' forestieri che quello de' nazionali, permutando l'opere della industria col vivo danaro, o co' generi di prima o seconda necessità, o con tali effetti, che più utile permuta o vendita ci promettessero con altra nazione; chi non vede, che in questo caso, divenuto il lusso esterno ed attivo, deve necessariamente riuscir di profitto, come al contrario il passivo non può a meno di cagionare qualche discapito alla nazione? Lasciamo adunque altrui la troppo

sottile speculazione, che ad avvisare li trassè, poter il lusso passivo divenire un necessario emuntorio alla soverchia ricchezza d'uno Stato, ed il lusso unito ad un commercio attivo essere a quello rovinoso, di troppo accrescendo le sue dovizie: saranno sempre paradossiche le proposizioni di questo conio; ed io persuaso, che anche li più ricchi governi, bisognevoli di fare un diversivo dell'oro per non avvilirlo, possano meglio commutarlo che in generi inservienti alla voluttà; e che servendo al fasto degli esteri, possano coltivare proficuamente l'importazione di vantaggiose merci, o di danaro senza che ne succeda l'avvilimento presunto; non lascierò di sentire, che il lusso nazionale impiegato a servigio degli esteri piucchè de'naturali, se altra ragione non richiegga altrimenti, debba guardarsi da un Principe con occhio di dichiarata parzialità; e che il lusso nazionale, mantenuto dall'industria de' forastieri con dispendio delle proprie ricchezze, debbasi da ogni Governo possibilmente impedire. Un dipresso nella stessa maniera discorrere se ne deve per quanto può esso influir sul costume. La varietà sempre nuova di tante foggie diverse, in cui ci si offrono le vesti, li cocchj, le acconciature, le vivande, e cento e mille altre cose di tal natura, se non minacci la salute de'sudditi, se non si opponga al doveroso pudore, non presenta che un oggetto indifferente del tutto per il costume allo sguardo d' un uomo politico. Che le femmine portino ampia, o ristretta la cuffia; che un colore nella moda predomini, o l'altro; che la carrozza sia quasi radente terra, o si erga a contrastar con le nuvole, cose tutte son queste, nelle quali perderebbe il Principato di sua maestà, se di-

discender volesse a prescrivere delle regole, e metter de' limiti con le sue leggi. Ma poichè d' ordinario il lusso quì non si ferma, e palpa ed accarezza negli uomini alcune passioni, io voglio distinguere tra queste passioni medesime, opinando, che mentre quello alcune discretamente ne favorisce, debbasi considerar come utile dalle politiche osservazioni. Tali io giudico essere l'emulazione, e la vanità, che ben sono figlie dell' amor proprio, ma nientedimeno soglion essere animatrici sollecite dell' industria, della sollecitudine, e dell' assiduità nel travaglio; doti tutte che quanto sien da apprezzarsi, e promoversi ne' cittadini, non v' à chi nol vegga. Osserva in oltre un politico, che queste passioni non allignano in chi non serba un amor per la gloria; e per quanto sia vero che un amore siffatto di più nobil esca dovrebbe pascersi, è tuttavolta convinto, che nè vano, ne' emulatore si fa conoscer quel cuore, da cui la gloria non tengasi 'n qualche pregio. Che però un saggio Principe pauroso di estinguere così preziose scintille, sebben non onori queste passioni, pure gelosamente si guarda dal rintuzzarle, e soltanto procura di metter loro un qualche riparo allorchè degenerando a peggiori caratteri, l' emulazione facciasi un' invidia maligna, ed insidiosa, o la vanità divenga un orgoglio sovvertitore de' sociali doveri, tendente a scuotere il giogo della dovuta subordinazione. Che se poi il lusso, come non rare volte addiviene, porti seco un abituale amore della mollezza, un sistema d' infingardaggine e d' inerzia, uno stemperato modo di vivere, un discapito de' rispettivi uffizj d' ogni classe, uno sbilancio infine nell' economia dell' ordine sociale, e ci-

e civile, oh! questo veramente si è il lusso, che se apportasse pur anche un qualche aumento di dovizia allo Stato, ogni Sovrano lo dovrà credere velenoso per la maligna influenza sulli costumi; e persuadendosi, che come dall' un canto quelle ricchezze che seco trae, sono effimere, passaggere, ingannevoli, anzi presagj sicuri di non tarda rovina; così dall'altro la corruzione di cui è la fonte, va preparando alli suoi Stati una fatalissima catastrofe di guai e di sciagure; si animerà a combatterlo in ogni modo possibile, e con più forza ancora di quello che farebbe per impedire un lusso passivo, il quale con l' estrazione de' generi utili, o del numerario estenuando lo Stato delle nazionali ricchezze, tendesse solamente a ridurre la nazione a povertà. Il mio Lettore s' avvede, che io non pretendo di dare se non un semplice sbozzo d' un argomento, che suscettibil sarebbe in amendue le viste accennate d' infiniti dettagli, a' quali, per non essere soverchiamente prolisso, dal discender mi astengo. Degno pertanto si acclami di molta lode quel Principe, che saggio conoscitore de' varj indicati rapporti, fattosi a separare con giusto criterio le idee, lungi dal proporsi l' oggetto di perseguitare ogni lusso, sol che sia tale, saprà farlo giuocare a vantaggio della propria nazione, scagliandosi solamente contro di esso allora che gli minacci od una sensibile alienazione del nazional patrimonio, o la morale prevaricazion del suo popolo. Ma a quali espedienti dovrà esso rivolgersi per mettere qualche rimedio all' attualità di tali disordini? Eccomi condotto all' ultima parte di questo Capo.

Se ascrivere si dovrebbe ad imprudenza il ri-

risoluto consiglio di proscrivere, ed estirpare ogni lusso, mentre talvolta concorre a felicitar le nazioni, non meno un avveduto Sovrano deve anche apprendere come impossibile la effettuazione di questa impresa, non essendo a sperarsi, che gli uomini sien per guarire dalla troppo inveterata radical malattia di gustare senza misura li comodi e li piaceri, e mendicare la loro stima dallo sfarzo di un signorile splendore. Non è tuttavolta che disperare si debba di rimediarne alli eccessi allorchè seco portino la rovina dello Stato; e ben si può, e ben si deve impedire, che la pazzia forsennata di alcuni traggasi dietro la universale rovina della nazione. Mentre però ad esaminare s'imprende, quale sia per essere il modo di apporre questo riparo, già non son io per suggerire a' Governi il far uso di leggi suntuarie, che infrenino il lusso de' Cittadini. Tutte le nazioni, che ànno esperito questo rimedio, lo trovarono inefficace, e Roma, stessa, sebbene si saggia nelle sue massime, e si potente per le sue forze, quattro soli lustri trascorsi dacchè emanato aveva la legge Oppia, non trovò nella severità del vecchio Catone un bastevol riparo per dispensarsi dal rivocarla ad inchiesta delle querule sue Matrone; e que' popoli, che con decisa solennità non discesero a ritrattare siffatte leggi, conobbero la indispensabile necessità di lasciarle cadere in un pieno disuso, che obliterate le rese, e come abolite. Infatti, per poco che si ragioni da un'uomo disappassionato su questo punto, si vedrà con la maggiore chiarezza, che le leggi suntuarie non fanno ch'esacerbare il suddito, ed esporre ad un non so quale disprezzo il Sovrano che gliele intima; ed

ec-

eccone le ragioni. Queste sanzioni devono piantarsi sulla precisione di alcuni particolari dettagli; ma per le precedenti osservazioni consta ad evidenza, che la cosa medesima ch' è lussuosa per un cittadino, non lo è per l'altro, e che persino nel rango stesso non è da censurarsi in un individuo ciò che nell' altro degno è di rimprovero; dunque vi è sempre un inevitabil periglio, che pecchino queste leggi d'incongruenza, nè sieno per tutti giuste ugualmente. Quanto poi sieno esse soggette ad una facile delusione, non v'à chi nol vegga. La speciosità de pretesti, la prontezza delle mendicate giustificazioni sono sempre sull' armi per rendere al tutto inutili siffatti provvedimenti: dunque a qual oggetto metterli in opra, se un punto gelosissimo per ogni Principe quello esser deve di non esporre ad una irremediabile inobbedienza li suoi comandi, onde non avvilire la propria autorità? Dunque l'uso delle suntuarie leggi rimanga pienamente sospeso, e ad altri più efficaci ed utili mezzi facciasi provvidamente ricorso. Tre riconosco essere li casi, ne' quali 'l pubblico bene invoca dalli Sovrani contro del lusso un pronto riparo. Il primo si è alloraquando lo Stato per esso lui viziosamente declina a povertà: il secondo, allorachè confusi li ranghi de' Cittadini, sovvertesi in qualche parte l'ordin sociale: il terzo, quando rotte le sbarre d'una moderazion necessaria, l'ordine morale si perverte e corrompe. A questi casi ecco le provvidenze diverse proporzionate a ciascuno. Nel primo, che proceder non può se non da un lusso passivo, dovrà il Sovrano proibire rigorosamente, e con risoluta severità punire la estrazione del numerario, o di altri generi necessa-

rj allo Stato, senz'averne ottenuto la previa concessione, aggiugnendo la espressa inibizione altresì dell'introdurre que' generi che costituiscono la contemplata rovina; perlocchè userà una duplice vigilanza, l'una sull'importazione delli medesimi, e sull'alienazione della moneta, l' altra sulli ministri destinati a trattenere, e presentare le intentate asportazioni, o gli effetti introdotti a delusion della legge; le quali circospezioni, per quanto riescano dispendiose, saranno molto bene impiegate sintantochè un salutevol terrore siasi diffuso, che renda ammansati li sudditi, e docili all'impero delle leggi enunciate. Che se poi, indistinti li ranghi diversi de' cittadini per la emulazione dello splendore e del treno, giudichi espediente la pubblica autorità di opporsi a questo disordine, da cui forse a carico del privato, e del pubblico mille incomode conseguenze trar possono la loro origine; pare a me che senz'avere ricorso a romorosi ripari, con ogni facilità e pacatezza vi si possa sollecitamente provvedere. Si ripartiscano li cittadini in tante classi quante n' esigono li ranghi varj tra loro: per esempio il nobile non appartiene al ceto del mercatante, nè il mercatante a quello dell'artefice, o bottegajo. Ciò posto, io crederei, che senza vietare ad ordine alcuno di persone verun genere di lussuosa magnificenza, bastasse l' assegnare ad ogni classe di cittadini un fisso inalterabile distintivo, caratteristico del proprio rango; comandando sotto proporzionata non lieve pena l'inviolabile obbedienza di portarlo sempre cospicuo così, che accadere non potesse su di alcuno l'equivoco del rango cui appartiene. La minuta plebe dovrebbe rimanere esclusa dall'uso di queste mar-

che, giacchè la stessa privazione bastante saria a renderla contraddistinta. Se ciò si effettui, alla minacciata pena non so immaginarmi soggetti li nobili, a' quali lo stesso amor proprio sarà uno stimolo per non depor quel segnale che da tutti ne li sollevi, e sopra tutti gli onori; ma ben io porto opinione, che queste semplici marche distintive degli ordin diversi basteran da se sole a sedare il prurito d'uno sfoggio soverchiamente pomposo, tanto in coloro che al rango spettano più eminente, come in quelli degli altri inferiori. Per verità io compatisco presentemente que' nobili, che scarsi dellefort une, ogni sforzo impiegano nel conservare possibilmente una comparsa lussuosa, essendo a ciò astretti dalla necessità di non rimanere confusi con le persone di tutta plebe, alcune delle quali co' grandi gareggiano nello splendore. Un siffatto dispendio non sarebbe più al nobile in conto alcun necessario, se un segno visibile della sua nobiltà lo distinguesse da' non suoi pari; anzi sólo che conservasse la necessaria decenza, giudicherebbe tornar a lui più onorevole una positiva semplicità, siccome ad uom che bisogno non tiene di mendicare dallo splendor degli arredi quel rispetto che gli si deve (1). Pari-men-

---

(1) *Io preveggo che questo progetto potrà incontrare qualche obbiezione, v. g., che così sarebbe tolta quella piacevole uguaglianza, che nelle società accomuna il nobile con ogni altro ceto; che in tal maniera il nobile verrebbe a perdere quella comoda libertà di cui gode; che il nobile povero rinverrebbe nel suo segnale un perpetuo argomento di rossore; ed altrettali, cui però porto opinione che*

menti con questo mezzo infrenato sarebbe uno smodato amore di lusso nelle classi subalterne de' cittadini; imperciocchè se oggigiorno anche le cornacchie spennacchiando gli augelli più vaghi per ammantarsi, affettano di comparire quali non sono; tolta dal suggerito mezzo la speranza di mercar quel riguardo che lor non compete, non è a credersi che a fronte della inutilità dell'effetto, amassero d'incontrare un dispendio molto gravoso. Nè mi si obbietti, che d'un tale stratagemma inevitabile conseguenza sarebbe un crollo al commercio se non più interno, temersi potendo, che all'industria dati sarebbero minori impulsi, e meno di circolazione al danaro; mentre questa difficoltà o non appo-

---

che non manchi una facile risposta. La decantata uguaglianza, se si prescinda da una vera Democrazia, non è cosa di fatto, nè si può, nè si deve desiderare; e se talora l'apparenza ne forma un' illusione, giudico che questa medesima sia fatale. Il grande corre pericolo di non essere riverito come conviene al suo grado, ed il popolare è sempre nel risico che un abbaglio di fasto gli procaccj de' riguardi non dovutigli: nè raro è il caso, che un superbo e temerario affetti un carattere non suo, ed esiga dall' altrui semplicità, a forza d' imporre, quell' omaggio che non gli si deve. Quanto alla libertà che perderebbero li nobili contradistinti, sono certo che gli uomini prudenti non si accorgerebbero di aver niente perduto, e quelli che facessero una tale querela, proverebbero la necessità in cui erano di essere forzati a qualche riguardo. Per ultimo, un nobile, se pure nol voglia decisamente, non cade d' or-

 di-

ponesi al vero, od una verità pure ci addita, che non ci dee spaventare. Mi spiego. Io non so credere, che per tale ragione si affievolisse di troppo l'industria, o men ricercata rendessesi la coltura: nò, perchè sebbene nessuno più lusingassesi di usurpare gli onori di un ceto al suo superiore, tuttavia vi rimarrebbe una limitata emulazione di decenza e di lustro tra quelli dell'ordine stesso; e nò molto più, perchè non rimanendo a' ranghi subalterni altra gloria che quella di distinguersi in qualche guisa nella rispettiva loro classe, si desterebbe negli animi un vivo impegno di procurarsi nelle migliori forme con la industria, viva fonte di perenni tesori, uno stato comodo, agiato, dovizioso, e quindi cercherebbe ciascuno di rendersi pregevole appresso gli altri per questo titolo, non essendo mai rimasto inonorato colui che giunse a pos-

---

dinario in tale squallore sino ad arrossir del suo rango, perchè dignitoso; e se una mediocrità di fortune gli contrasta di sfoggiare con fasto, sappia che la sua sola decenza si farà bastevolmente garante di quel rispetto che dev' esigere; tanto più che la esperienza medesima ci comprova, come in alcuni, benchè non marcati da alcun segnale, solo che vengano conosciuti, nessun grado di povertà deroga a quel riguardo che loro conviene. Che se poi un qualche caso particolare talora verificassesi, in cui la dignità del rango potesse soffrire avvilimento, le provvidenze sovrane istituire potrebbero al momento de' particolari rimedj. Ma io suggerisco solamente la massima; e qual è la massima che non possa soffrire dell' eccezioni?

à possedere dell' oro in quantità. Che se pure un qualche leggero discapito potesse per un tale rimedio derivare al commercio, e quindi alla ricchezza dello Stato, sarà questo un crollo effimero, da cui con nobili eccitamenti si potrà presto redimere; e quando nessun altro mezzo bastasse a rimetterlo nel primo fiore, si benedica dal Principe la sottrazione di un' esca, che quanto era dolce al primo gustarsi, altrettanto; non dipendendo da altra causa che dal sovvertimento dell' ordine, dovuto avrebbe un giorno spiegare l' occulta sua forza venefica e micidiale. Per ultimo, se il lusso apertamente influisca alla depravazione dell' ordin morale, promovendo l' immodestia, l' indecoro, ed altre cosiffatte turpezze, è facile il rimedio, che con la sua pratica ci à insegnato l' antico Zaleuco, il quale astenendosi dallo esporre all' ingiuria della trasgressione un qualche inibitivo decreto, comandava invece alle inonorate ed infami persone di assumere quelle foggie di vestito, od altrettali costumanze lussuose ch' egli disapprovava; dal che proveniva tranquillamente, che nessuna persona del proprio decoro amante e gelosa degnassesi più di ricopiare in se stessa ciò che sapeva d' obbrobriosa prostituzione. Questo brevissimo saggio politico intorno al lusso si conforti di esser prodotto in un secolo illuminato, in cui sembra, che le nazioni fatte veggenti si esprimano con la tacita eloquenza della lor prassi d' essere già convinte, che quando un tale argomento ad esaminare si prende ne' gabinetti di Stato per la maggiore felicità delli sudditi, giudicare non si deve con una sola idea che tutta indistintamente ne comprenda la massa; ma che la sua analisi nascendo da una

molteplice diramazione, ed in ragione de' varj rapporti ed effetti, diverso ne deve seguire opportunamente il giudizio, e diverse prender si devono le particolari deliberazioni.

CAPO VI.

Del Pubblico Patrimonio.

IL promuovere, e conservare le ricchezze d'una nazione fu l'argomento che abbiam contemplato ne' precedenti Capi di questo Articolo; e sì certamente che dal conseguirsi effetti di tanta importanza non può a meno che non ne risulti massimo il vantaggio anche al Principato. Tuttavia convien quì risvegliare la idea, che se queste fonti non partecipino una particolare porzione del loro umore al pubblico erario, la nazione, sebben doviziosa, non potrà sussistere felicemente. E come potrebbero li Sovrani mantenere la interna ed esterna sicurezza e tranquillità de' loro sudditi, se prestate loro non fossero da' popoli soggetti le necessarie contribuzioni? Li presidj e guarnigioni a difesa delle piazze; le flotte armate a protezion del commercio ne' proprj mari; li pubblici fondachi a pronto riparo delle desolanti penurie; le necessarie magistrature; il numero indispensabilmente non tenue degl' inservienti ministri; il riattamento delle strade; un fondo di erario per le urgenze improvvisamente emergenti, e cento altri siffatti oggetti esigono assolutamente, che al Principe imperante, da cui il popolo attende questa protezione e soccorso, il popolo stesso somministri li mezzi sufficienti con cui poterlo prestare; giacchè sarebbe implicante prefiggersi
'l con-

'l conseguimento d'un fine, ricusando di mettere all'opra que' mezzi che allo stesso son conducenti. Di qui è appunto che quelle gravezze le quali pagansi al pubblico erario, si chiamano col nome di *tributi*; avvisando, che la nazione, conoscitrice della convenienza inevitabile di somministrare una parte delle proprie sostanze per quegli oggetti ch'essa contempla e desidera, spontaneamente facciasi a tributarla. E' vero che alcuni popoli destinarono de' fondi territoriali alla pubblica utilità della nazione, volendo così essere dispensati da ulteriori contribuzioni; e tuttavia in qualche governo una ricordanza ne sussiste ne' beni *domaniali*, assegnati per sostenere lo splendore ed il treno della corona: ma poichè questo sistema talor piombava grave sul popolo, assai facilmente confiscato nelle proprietà dall'ingordigia delli Sovrani; talaltra deludeva l'espettazion de' Sovrani, a cui la maggior parte delli prodotti veniva derubata dalla rapacità od infingardaggine di chi amministrava le loro rendite; si trovò necessario il ricorrere ad un altro piano economico, da cui venisse costituito, e mantenuto il pubblico patrimonio: ed ecco introdotte le tante spezie diverse d'imposizioni, e le tante e sì varie maniere di esigerle e d'incassarle.

Ma e sino a qual punto, domandasi, potrà spingere un Sovrano questo diritto d'imposizione, senza peccare di eccesso? e fissato che si abbia questo giusto termine di proporzione, quale sarà fra tanti il modo più plausibile di stabilir questa tassa a lui necessaria? Se fosse cosa ugualmente facile il soddisfare come al primo, così al secondo di questi quesiti, noi ci potremmo condurre al termine dell'argomento con as-

sai brevi parole. Scandagliamoli partitamente. Ella è massima di tutti li Politici, che le pubbliche gravezze ànno da conservare un esatto proporzionale rapporto con li bisogni dello Stato, e con le forze della nazione. Quindi le regolari imposizioni si misureranno con le ordinarie urgenze e necessità, combinate con quel poter che ànno li sudditi di tributarle senza un grave incomodo del rispettivo loro stato; e le straordinarie importanti emergenze, per le quali non bastano gli ordinarj tributi, daranno la facoltà di estendere le imposizioni sino a quel punto che dalla circostanza si esige, non avendo allora riguardo alcuno al grave incomodo che quindi fosse a' sudditi per derivarne, a' quali basterà che non manchino li mezzi della sussistenza; potendo del resto il Sovrano diritto spogliarli delle rimanenti lor facoltà se l' uopo lo esiga. Egli è questo un necessario effetto di quell' alto eminente potere, che della Sovranità è indivisibil compagno, alla quale siccome spetta il promuovere, ed il difendere singolarmente il comun bene della nazione, così può esigere, che in tutti li modi più efficaci e congrui vi concorrano li membri che la compongono. Egli è però primamente ad osservarsi, che dell' ordinarie tasse non sarà plausibile il piano, se compartite non sieno secondo le leggi della giustizia distributiva, la quale deve sempre procedere con una geometrica proporzione; imperocchè un' uguaglianza aritmetica porterebbe in ugual quantità di tributo un disuguale effetto di peso. In secondo luogo le pubbliche discrete finanze possono divenire indiscrete per la maniera di esigerle. Dipende questo talora dalla inutile quantità de' ministri impiegati a tale oggetto, il mantenimen-

to

to de'quali è a peso della nazione senz'accrescere gli emolumenti del pubblico erario; talaltra dipende dalla indiscretezza, raggiro, ed estorsione praticata da questi stessi ministri frustraneamente moltiplicati; e finalmente talvolta procede dalla non necessaria pluralità di picciole tasse, le quali più crescono di numero, più moltiplicano gli accennati pericoli, e gravosi stancheggi. E anche da guardarsi gelosamente, che col nome di bisogni dello Stato niente di ciò si comprenda che al lusso serve, ed alla magnificenza, o voluttà, piuttostochè al bene de' sudditi, od alla comune conservazione. Alcuni secoli da noi rimoti videro sotto lo specioso pretesto d'un titolo così sacro estorquersi 'n qualche nazione le sostanze de' sudditi, o per mantenere perenne l'alimento ad uno spirito sanguinario, ed insazievole di nuove conquiste, ch'erano finalmente prette usurpazioni, o per accarezzare, e rendere più rigogliosi li vizj delli Sovrani. Sieno dunque le imposizioni livellate con le vere necessità, e non saranno superiori alle forze del popolo, la sfera delle cui fortune segna insieme l'ordinaria periferia de' bisogni che lo circondano. Un'altr'avvertenza per ultimo vuolsi aggiugnere sull'uso di questo regio diritto. Non tutti li popoli, dice Montesquieu (a), godono d'un'egual libertà. La costituzione di qualche governo lascia sentire appena a'suoi cittadini il peso della subordinazione; il piano di qualche altro così li tiene avviliti e sommessi, che per poco non apprendono lo stato loro come uno stato di schiavitù. Ora a pro-

(a) *Espr. des Loix To: 2.*

a proporzione che più godono di libertà, più generosamente potrà il Governo esigere de' tributi, purchè non eccedan di troppo le accennate misure; e dove la servitù rendesi più sensibile e grave, più sarà forza di doverneli moderare. Un tale suggerimento è plausibile, ed evidente n'è la ragione; conciosiachè la spontaneità sarà sempre in ragione diretta del profitto che si apprende di coglierne; quindi li primi, paghi della lor libertà, e gelosi di conservarla, contribuiranno tranquillamente, anche gravi, le pubbliche imposizioni, come benemerite della loro felicità; li secondi, disgustati della servile lor dipendenza, se pagano a ritroso li tenui tributi, da' quali poco lusingansi di ritrarre conforto, si sommoveranno a periglioso tumulto allorchè la mano sovrana più grave rendasi sul loro interesse; argomentando che una maggiore ricchezza del pubblico patrimonio non vaglia che a più strignere ed aggravare le lor odiate catene.

Discendiamo adesso a vedere qual sia il miglior piano economico per costituire, e mantenere lodevolmente il patrimonio del pubblico erario. Che involuta complicazione di Sistemi non mi si offre incontanente allo sguardo, li quali da ogni lato sollevan reclami, ed invitano li Principati a riforme, ed innovazioni! In alcuni Stati osservo, che con una infinita diramazione di tasse, e di tariffe per le introduzioni, od estrazioni di generi mettesi in angustie, e si rintuzza l'industria, e si rende più languido lo spirito del commercio; sicchè, mentre col ritratto delli tributi s'arricchisce sul momento l'erario, impoverisce la nazione, si disseccan le fonti della ricchezza, e rapidamente si declina

a po-

a povertà. In alcuni altri si à creduto miglior espediente quello di formare un censo universale de' Sudditi, e ripartiti questi in alcune classi diverse, assoggettar ogni classe ad un testatico; nè si volle riflettere, che anche tra cittadini del rango stesso disuguali son le fortune, e che in conseguenza un tal genere di tassa non conserva la dovuta proporzione di peso; tanto più che molte volte anche in uguaglianza di modi la diversità delle circostanze porta l'effetto d'una gravità diversa nella identica imposizione. Se cadono le imposizioni sul consumo de' generi, o sulla interna circolazion degli effetti, riflettesi da' Politici, che questo assegno nel primo caso non sarà proporzionale al valor delle merci, che variar suole a tenore delle cangianti vicende; e che singolarmente cadendo sù generi di prima necessità, il povero, ed il ricco, così tra loro distanti per condizion di fortune, sottostaranno ad un uguale tributo; seppure il povero aggravato di molti figlj non sarà per pagarlo molto maggiore del ricco, sovente celibe per amore di libertà. Nel secondo caso ricordano, non essere convenevole cosa, che un membro dello Stato assuma il carattere di straniero in confronto d'altri membri del corpo stesso; e che troppo riesce molesto a' sudditi, e grave insieme, non che pernicioso all'interno commercio, il dover soggiacere a replicate gabelle, e soffrire pur anche dietro alle tante remore, e disagj cagionati dalle visite ed esami ministeriali, non rade volte degli arbitrj, e delle vessazioni, che sono come altrettante marche d'avvilimento alla negoziazione, e le quali, se trattisi di manufatte cose, ricadono a peso del povero artefice, cui si ribassa il prezzo della

sua

sua industria e travaglio. Se per dispensarsi possibilmente dagli accennati generi d' imposizione, se per minorare almeno la esazione di tali gravezze, si determinano li Sovrani a ripetere un tributo sul prodotto de' fondi del loro Stato, qual è appunto la imposizione della *Decima* sulli frutti; si erge la critica a censurar questo piano di sistemazione, e franca s' affaccia loro a rimproverarli d' un' ingiustizia evidente, non essendo al proprietario d' un costo medesimo il prodotto d' un terreno bisognoso di molto ingrassativo, come quello di un campo ferace di sua natura; ed aggiugnesi, che stando uguali li bisogni pubblici, per li quali si esige il tributo, è inadmissibile il sistema delle *Decime*, il valor delle quali, in luogo d' essere costante, fisso, ed uguale, è indefinibile, e vario, varia essendo la quantità, ed il prezzo de' prodotti che si raccolgono. Che se poi in un governo, qualunque sia il genere delle imposizioni tassate e prescritte, vuolsene far la scossione col mezzo di molti destinati ministri, da cento parti si sollevano delle voci benefiche ad avvertire, che la collusione, la frode, l' usurpo ne assorbiranno le maggior parte; che nell' erario non entrerà che una porzione assai scarsa della contemplata totalità che abbisogna; e che a dileguare la nebbia densa de' cospiranti raggiri non basterà l' oculatezza più accorta, cui mentre avviserà di cautelarsi da un lato, verrà ugualmente intentato il tradimento da un' altra parte; tantopiucchè il popolo, persuaso sempre e convinto, che il Principe tenga un legittimo dritto di esigere dalli sudditi le necessarie tasse che impone, sta tuttavia sempre sull' opera di deluder la legge con istudiato defraudo, e passando per in-

industria innocente la manifesta ingiustizia di voler garantita la sua sicurezza e tranquillità senza concorrere ad aver parte ne' mezzi conducenti a questo importantissimo fine, si crede meritevole di qualche plauso se sappia preservare impunite le sue usurpazioni. In alcuni Stati, conosciuta per esperienza la contumacia del popolo, e la maliziosa accortezza delli Ministri, si discese allo espediente di cedere ad alcuni individui la scossione delle gabelle, previa la convenzione d'una pattuita summa di numerario da doversi alla pubblica Cassa contribuire: ovvero anche si accordò ad alcuni, mercè un previo contratto con il Sovrano, il gius privativo d'introdurre, e di vendere alcuni generi nello Stato; ch'è quanto a dire sonosi instituiti li Gabellieri, e gli Appaltatori, per assicurare in tal guisa da ogni contingenza la riscossione delle pubbliche finanze, e poter calcolare con precisione il loro importato. Contro di tali provvidenze però gridano a pieno coro tutti li Politici, li quali protestando di essere amici dell' umanità, e zelanti dell'interesse del trono, sostengono, che li Daziarj, e gli Appaltatori sono insazievoli arpìe, dalle quali l'esterno commercio rifugge, l'interno si maltratta ed affligge, e per la cui opra, sebbene a prima fronte solleticante e speciosa, gravemente risentesi 'l pubblico, ed il privato. Per verità, se degl'impresarj de'dazj parlare si voglia, ognuno sa, che costoro altro non cercano senon di accrescere il loro profitto, per lo più non alieni dall'estorsioni, e dagli arbitrj; ch'essi, niente solleciti d'impedire li disordini, vi porgono ajuto, e forse stimolo, purchè il proprio interesse vi trovi un lucro; e che ri-

mo-

moti sempre dal promovere li vantaggi del Principe, o della nazione, poco piace loro di calcolare il pregiudizio dell'uno e dell'altra, se torni loro a profitto. Degli Appaltatori diremo un di presso altrettanto; conciosiachè se il loro jus privativo è soltanto ristretto alla vendita del genere appaltato, il mercatante dipende dalla loro indiscretezza; s'estendesi anche all'introduzione, il trafficante à in quella parte perduto la libertà. Innoltre, esorbitante è il prezzo che molte volte lasciasi a loro arbitrio; cattiva la qualità de' generi di cui voglion fare il consumo; a finirla, questi carnefici del popolo, che in ogni tempo si sono guardati con orrore dalle nazioni, commettono all' ombra dell' autorità pubblica, auspice loro, un monopolio preciso, abusando in cento guise della facoltà che si comprano, e spingendo con maliziosa accortezza i loro raffinati sistemi oltre quello che contemplare volevasi dalla mente del Principato nell' accordare li convenuti diritti (1): Che se li Gabellieri, e gli Appaltatori son uomini, che ànno il

(1) *Riflette un moderno Scrittore, che gli Appaltatori sono una specie di Monopolisti; e che il Monopolio viene punito, se si pratichi privatamente. E' vero, che investiti gli abboccatori d' appalto d' un diritto loro trasfuso dal Sovrano, non sono da confondersi con gli autori de' Monopolj, li quali colpevolmente introducono nella società una maliziosa penuria; contuttociò l' Autore medesimo non sa passare per buona la loro istituzione, considerandoli infesti alla società per molti riguardi, e singolarmente per isviare il commercio. Sappetti del Com.*

il Mondo per patria, l'interesse per nume, le nazioni per vittime; se pieni d'un nauseante suismo veggono ad occhio asciutto le lagrime de' sudditi oppressi, il deperimento del commercio animatore, anzi la decadenza de' Stati medesimi, purchè queste rovine servano di base al loro sempre rapido, e sorprendente innalzamento; non sanno intendere li Politici, come li governi avveduti e provvidi non conoscano nella di costoro figura una decisa minaccia della propria tanto più fatale quanto più insensibil rovina.

Dietro a tanti piani e sistemi diversi, che pur non sembran plausibili, suggeriti dalla varietà del pensamento, e della industria per istabilire ed assicurar degli assegni al patrimonio pubblico del Governo per il vantaggio della nazione, si è finalmente preso a celebrare da' recenziori Economo-politici un altro metodo, ed è quello di sopprimere ogni tributo, e fatto un estimo generale de' fondi, fissare una tassa proporzionale al presunto prodotto netto degli stessi terreni. Questa maniera di esigere da' sudditi le dovute contribuzioni, indicata con la denominazione di *dazio diretto*, fu singolarmente esaltata da qualche Scrittore Inglese, e Francese, ed in Italia dal Cav: Filangieri (a), il quale riflette, che in questa guisa, tolto il pericolo d'un disuguale riparto, concorrerebbero tutti li possidenti allo stess' oggetto con ugualissima proporzione, e che ridotto all'unità il sistema delle contribuzioni, non vedrebbero li Principi accader più ciò che nella Francia accadeva sotto il governo di Luigi XIV, quando il pubblico Erario in-

(a) *Sci. della Legisl. To. 2. c. 30.*

incassava soltanto 250 milioni di lire, a fronte che le imposizioni fissate ascendessero a 750 milioni. Ecco, dice questo autore, con la sola imposizione prediale soppressi tanti ostacoli perniciosi al commercio, sottratte le occasioni di tanti defraudi, tolto il bisogno di tanti ministri. Resa, com'egli vorrebbe, sconosciuta la voce di *contrabbando*, non risuonerebbero più le carceri popolose de' lai e gemiti di tanti infelici giustamente puniti dal braccio Sovrano, ma nulla ostante vittime sciagurate del ministero interessato, da cui non peraltro si espongono al furore della giustizia, che per non essersi da questi saziata la sua avidità. In somma, se ogni altro dazio distruggasi, e questo solo si sostenga in vigore, infiniti, per quanto egli avvisa, ne risulteranno i vantaggi: tra' quali uno de' più interessanti quello si reputa, che dolcemente si anderanno e tessendo e strignendo de' preziosi legami d'unione tra gl'interessi del Sovrano e del popolo. Passa quindi avvedutamente l'autore a prevenire alcuni obbietti, e disciorli. Parrà, dic'egli, che aggravate di tassa le sole produzioni de' fondi, queste, che pur comprendono li generi di prima necessità, dovranno conseguentemente alzare il loro prezzo; e ciò o con non leggero gravame de' poveri, che quanto possono far a meno de' generi voluttuosi, altrettanto devono necessariamente provvedersi de' mezzi bisognevoli alla loro sussistenza; o con gravissimo pregiudizio dell'agricoltura, e del commercio; poichè restando, nella ipotesi, libera ogn' introduzione, si provvederà il popolo de' prodotti forastieri, siccome non ugualmente gravati, e quindi meno costosi: dal che proverrà il difetto dello smercio de' nazionali. Niente però di que-

sto,

sto, ei risponde; conciossiachè tolto di mezzo ogni altro dazio, li proprietarj sosterranno una leggera imposizione, la quale benchè sola, pure perchè non soggetta a delusione, nè a distrazioni, sarà bastevole al Principato: anzi questa tassa sarà così lieve, che trovandosi essi sollevati da ogni altro aggravio, potranno piuttosto ribassare il prezzo, anzichè trovarsi nella necessità di accrescerlo. Meno ancora potrà aver luogo il timore, che le nazioni, regolarsi volendo con un tale sistema, abbiano nella rivoluzione de' metodi a sostenere un gran crollo; poichè supponendosi che le imposizioni non debbano eccedere le forze del popolo, e che direttamente od indirettamente cadano a peso sempre de' proprietarj, avverrà, che ridotti li dazj tutti ad un solo, il Principe non sia per patire danno alcuno nell' esazioni, ed il popolo godrà moltissimi riflessibili vantaggi. Non ommette però questo autore di suggerire, che una siffatta innovazione a poco a poco eseguiscasi, sopprimendo prima una tassa, poi l' altra, e caricando li fondi in proporzione di queste sottrazioni sostenute dal pubblico erario. Avverrà così, egli conchiude, che innanzi di avere interamente effettuato il piano, ottenga l' approvazione del popolo, e s' affretti da' di lui voti, siccome dall' esperienza convinto della solida proveniente utilità.

Questa semplificazione de' Dazj prodotta sotto gli auspicj dell' anzidette ragioni, ed altre somiglievoli, bastò a rapire l' approvazione di quasi tutti li Politici, e checchè nella pratica altrimenti o convenga, o piaccia di fare a' gabinetti nello esigere li necessarj tributi dalle rispettive nazioni, certo è, che appena passa per uomo di genio, appena vuolsi accordare la pa-

tente di buon Politico a chi nella materia de' dazj non senta, e non sostenga pro *aris*, *et focis*, che il *dazio diretto*, o sia l'imposizion sù terreni è il solo modo di preservare il Sovrano ed il popolo da mille perniciosissime conseguenze; la sola sorgente ed ovvia di una vera felicità; in somma la spada industre, che il sì difficile nodo di Gordio ad un solo colpo discioglie perfettamente. Ad ogni modo, checchè vogliano di me sentire li partigiani appassionati di un tale sistema, liberamente dirò, che non mi sembra suscettibile di una realizzazione senza urtare in alcuni scogli gravissimi, e sommamente gelosi. Io so bene, siccome avvertì M. Necker (*a*), che vi vuole della novità, e dell' eccesso nelle cose per trattenere gli animi, e guadagnar l'opinione; ma si può amare la verità, chiederò con lui, e farsi di tal Politica ligj fautori? Mi compiaccio pertanto di trovare, che il Sig. Co: Luigi Torri nella sua giudiziosissima Opera altre volte citata, che dir si può di moderata, saggia, e pratica Politica, non sa nemmen egli discendere all'approvazione dell' esposto progetto; e che prima di lui il profondo Hume, ed il precitato Necker (*b*) addussero moltissime difficoltà, ed inconvenienti, che ne proverrebbero dall' adottarlo. Facciasi chi vuole a riferirle: io per me liberamente esponendo ciò che ne sento io medesimo, domando alli protettori di questo piano, se apprendano siccome facile il fare un estimo incensurabile e giusto de' fondi di tutto lo Stato, o se piutto-

(a) *Sur la Legislation*.
(b) *Amministr. delle finan.*

tosto non militi ragion di temere, che l'umana malizia, corrompendo gli animi con l'interesse; non ne faccia risultare un ritratto deforme troppo da quello che la giustizia vorrebbe, e la verità? In secondo luogo, tutti li Stati non sono agricoli al modo stesso: che ne avverrà? la tassa imposta sulli prodotti delle terre ne' paesi poco agricoli sarà o minore dell' esigenza, o superiore alle forze de' proprietarj, e del popolo, su cui in qualche guisa pur si riversa. Non basta: o vuolsi, che l'effetto di questa tassa rendasi ugualmente sensibile a tutti, o non si vuole: nel primo caso, riflettasi che tutti non son possidenti: più: se li proprietarj sono quelli, che fissano li prezzi de' loro prodotti, come lusingarsi, che non si vogliano risarcire della contribuzione esborsata a spalle de' compratori? ed eccoli in apparenza li soli aggravati, ed in effetto li soli fatti esenti da ogni tributo: nel secondo caso, quali sono coloro che più aggravare si vogliono dalle pubbliche imposizioni? io mi figuro, che saranno presi di mira li possidenti, da' quali immediatamente si vogliono esigere; ma forse in tale maniera la distribuzione sarà plausibile? nò certamente, poichè non vi ànno de' trafficanti, che senza possedere un palmo di terra, lucrano annualmente molte migliaja di scudi, laddove un qualche proprietario non conta sulle sue rendite che poche centinaja stentate? Che se un oggetto essenziale da contemplarsi nel sistema delle finanze quello è di renderle con la dovuta proporzion ripartite, cosicchè una geometrica uguaglianza ne regga le bilancie; e se il piano proposto direttamente osta a questa desiderata proporzione; non so comprendere per qual ragione possa riuscire così universalmente aggradito. Aggiungasi,

che adottata la sola tassa sulle nette produzioni de' fondi, assolutamente saranno anzi li poveri quelli che ne sosterranno la maggior parte del carico. Vediamolo con due parole. Nella ipotesi di questi Politici ogni altro dazio supponesi estinto. Già si sà, che per un genio capriccioso, e mal inteso niente più amasi che ogni genere di merci forastiere; che, per li doviziosi singolarmente, pute di viltà tutto quello ch'è opera dell' industria nazionale; e che si calcola per più lussuoso talvolta non ciò che intrinsecamente à più di merito, ma ciò che risulta di maggior costo. Ciò premesso, il povero non provvedendosi di tele, di panni, e d'ogni altro genere sennon dall' industria della nazione, contribuirà al pubblico erario una tassa insensibile nel prezzo di tutti li prodotti dello Stato a' quali ricorrerà ne' varj bisogni: il ricco non così, che vestendo e telami, e stoffe, e panni, e pizzi provenienti da lidi stranieri, e da rimote spiaggie pur mendicando li cocchj, i cavalli, le porcellane, gli acciaj, e quante altre infinite classi di effetti servono al comodo, alla voluttà, alla grandezza, non verrà a contribuire altro del proprio effettivamente alla pubblica cassa, sennon quella minuta imposizione, che senz' accorgersi troverà nel prezzo dei generi di prima necessità, o di quegli altri pochissimi che altronde non potrà in modo alcun provvedere. Io dico questo, richiamandomi presente l'idea testè accennata, che li propietarj stabilindo il prezzo alle produzioni, facilmente saprebbero compensarsi della tassa contribuita. Sia questo però un solo saggio di que' molt' inconvenienti, che l'avveduta Politica deve prevedere inevitabili dal piano indicato, il quale perciò appunto

a buon

a buon senso di giustizia, d'equità, e di proprio interesse, non apparisce meritevole delle tante da lui ottenute profuse approvazioni.

Sin qui però non si è fatto da noi che usurparci un censorio diritto, per indicare in ognuna delle ricordate consuete maniere di esiger la tasse un qualche disordine: ma abbiamo forse suggerito qual essere ne dovrebbe il metodo, e quale abbia a calcolarsi come il migliore? nò certamente: dunque sino ad ora noi abbiamo dissertatato sul gusto di Montesquieu, il quale, al dire di Mirabaud (*a*), mostra dappertutto de' mali, nè dice mai ove il bene stiasi riposto. Ora per non lasciare al tutto di risposta vuota e digiuna la seconda delle domande che abbiamo proposto sin dal principio di questo capo, io non vorrò dispensarmi dall'annunziare alcune incontrastabili proposizioni, sulle quali io credo che regolare si debba il grande affare delle pubbliche finanze. I. Il sistema delle finanze non può essere lo stesso per tutti li governi, nè il medesimo conviene a tutt'i tempi. II. Il patrimonio regio, che deve combinarsi co' bisogni dello Stato, e con le forze della nazione, è impossibile che nelle sue modificazioni conformisi all'interesse, o circostanze di tutti: dunque basterà che sia il più adattato all'interesse della maggior parte de' sudditi, giacchè questo è il modo migliore di conciliare la ricchezza del Sovrano colla nazionale felicità. III. Il risultato delle imposizioni non dev'essere che un comporzionare che faccia il Sovrano della ricchezza del Suddito: dunque da que' Sudditi, cui

(a) *Ami des hom. P. 3. ch. 5.*

cui la ricchezza del tutto manchi, non si possono esigere imposizioni: dunque da ogni fonte di ricchezza si potranno desumere, in proporzione alla maggiore, o minore ubertà, secondo che le circostanze lo comportino de' governi, e purchè non abbia il commercio gravemente a patirne. Da queste proposizioni io ricavo de' corollarj. Dalla prima inferisco, che li Paesi non agricoli non sono in caso di stabilire le tasse sulli soli fondi o prodotti dello Stato; che li Paesi molto feraci non potranno, senza grave pregiudizio dell'agricoltura, nè inibire, nè aggravare l'asportazione de'loro prodotti; poichè alienando il concorso de' forastieri, verrebbero ad avvilirne il prezzo, e quindi a rintuzzare il genio, ed impegno della coltura; e finalmente che il piano dovrà prendere quelle modificazioni che sieno relative alle diverse circostanze sempre cangianti delle nazioni, facendo che talora l'imposizione d'una tassa serva di freno a ciò che non giova allo Stato, talaltra l'abolizione d'una tassa riesca di eccitamento e di stimolo a ciò che può migliorare la pubblica felicità. Quindi qualora mi si ricerchi, se io approvi le imposizioni sull'estrazion de' generi proprj, o sulla introduzion de' stranieri, o le assolute inibizioni di asportarne, od importarne alcuni altri; ovvero se istituite in qualunque modo le imposizioni a' sudditi, mi piaccia, che ogni commercio rendasi libero e franco con quelle nazioni che ugualmente lo accordano; ovvero altrettali interrogazioni mi si propongano; risponderò, che la libertà del commercio mi piace per massima, ma che lo scioglimento de' quesiti non può, per quel ch'io ne sento, rendersi adequato così che ugualmente convenga ad

ogni

ogni caso, mentre dipende dalle particolari circostanze delli Governi il poter ammettere, o l' escludere lodevolmente questi sistemi. Dalla seconda proposizione io argomento, che dunque molte delle censure, e declamazioni fatte contro alcuni metodi praticati nello imporre a' popoli le gravezze, sono irragionevoli ed ingiuste. Sarà ben vero, che ogni sistema abbia il suo difetto; che non si trovi 'n nessuno quella perfetta distributiva giustizia che ad ogn' individuo renda uguale la partecipazione del peso, ossia perchè le idee della classe non sono quelle della singolarità, ossia perchè la malizia sparge delle tenebre, ed introduce degli errori: ma che perciò? posto che un tale inconveniente è inevitabile per colpa dei tanto complicati rapporti da' quali procede un sistema di società, avrassi per questo a distruggere il diritto delle regie finanze, senza le quali uno stato sussistere non potrebbe in modo alcuno? Sono in necessità di ripetere anche al presente quella ricantata massima di Politica, che la imperfezione dell' uomo devesi contentare nell' opra sua di ciò ch' è meno imperfetto; e quindi non saranno da proscriversi que' piani economici, li quali così ripartiscono le gravezze, che sieno esattamente proporzionate al maggior numero possibile della nazione. Della terza proposizione una legittima conseguenza a me rassembra il dover accusar di barbarie quelle tasse che cadono a peso di alcuna classe di cittadini, li quali, oltre al non essere possidenti, vivono di proventi così tenui e meschini, che con angustia penano il giornaliero loro vitto. Potrebbe ciò comprovarsi col chiamare ad esame alcune arti, 'l cui profitto sembra a prima fronte mol-

to lucroso, ma che se si dettraggano li costosi capitali indispensabili per il lavoro, rimarrà povero estremamente; con questo di più, che incalzando gli esercenti a vicenda una maggiore facilità di prezzo per assicurarsi un maggior numero di concorrenti, sono nella morale impossibilità di più accrescere il valore all' opra loro senza un assoluto pericolo, anzi una tal quale certezza di rimanere inoperosi. Ora non è sconvenevole cosa il volere tuttavia suggere una parte di quel tenue umor radicale, che non giugne ad irrorare bastantemente queste piante emaciate e consunte? Forse non influiscono quanto basta con l' assiduità del travaglio alla sociale utilità? o forse non vi sono altre fonti da cui possa la mano Sovrana ripetere quelle contribuzioni di cui abbisogna? Nell' impotenza in cui si trovano questi miseri di soddisfare alle pubbliche gravezze, senza sottrarre alla propria fame, o de' figlj un giornaliero tozzo di pane, quasi non bastino quelle contribuzioni che pagano insensibilmente nel consumo de' generi necessarj alla vita, divengono talora le vittime del pubblico furore; e mentre vivono rilegati in una carcere pel solo delitto della povertà, indivisibil compagna dell' arte loro, povertà che impossibilitò ad essi la corrisponsione delli tributi, avviene che la piangente famiglia, desolata per la mancanza del proprio capo, e quindi del necessario sostentamento, vegga passeggiare frattanto franchi e ben pasciuti coloro, che per essere più provveduti, ànno potuto corrompere il ministero, e passare impune ed inosservato un troppo più ingiusto, e più grave defraudo di tasse all' erario Sovrano. Una seconda conseguenza con ugual dritto io inferisco

risco

risco dall' anzidetta proposizione, cioè non essere un giusto soggetto di assoluta declamazione le tasse imposte sull' opere dell' industria, ed a' venditori delle merci per l' interno consumo. Non sono queste perenni fonti di ubertosa utilità? quante doviziose famiglie non sonosi sublimate al rango de' nobili, la cui ascendenza originata conoscesi da uno di questi principj? quante colle rispettive finanze, benchè niente posseggan di fondo, non prevalgono lo stato economico di alcuni proprietarj? e perchè adunque dovranno dalle pubbliche contribuzioni essere assolte? forse meno godono delli sociali vantaggj, o meno abbisognano che la vigilanza sovrana protegga la loro sicurezza e tranquillità? nò certamente: dunque non osta alle massime della giustizia, o dell' onestà, che l' industria, e la vendita si rendano tributarie allo Stato. Opponga pure il Condillac (*a*), altra volta da me confutato su tale argomento, essere disdicevole, che quelli lì quali non ànno che braccia, ed industria per aver tutto, contribuiscano alle pubbliche spese con un danaro che non ànno: noi gli risponderemo senza esitanza, che se questo è un assurdo per le arti povere, come abbiamo confessato poc' anzi, non lo sarà altrimenti per quelle più lucrative, le quali non guadagnano, com' egli dice di tutti gli artisti indistintamente parlando, il solo necessario al sostentamento, ma oltrepassano questi confini col profitto che lucrano. Oltredichè, già non esige il Sovrano dagli artisti il danaro che non ànno, il che si verifica allorchè non esercitano arte alcuna, ma

(a) *Tratt. del Commer.*

ma sì una tenue porzione di quello che prudentemente presumesi sovrabbondare al bisogno, allorchè sono impiegati nell'arte loro (1). Si piantino adunque le fonti del pubblico patrimonio parzialmente, ed a giusta proporzione si ripartiscano, non sull'esterno commercio, che vuolsi possibilmente libero dalla sana Politica, ma sulla interna ricchezza, industria, e negoziazione; in tal modo però che niente abbia a rimanere pregiudicato l'arricchimento della nazione, nè il popolo si trovi soggetto ad angarìe. Quindi sia tolta, per quanto è possibile, la moltiplicità delle tasse, e perciò delle visite ministeriali, e delli ritardi alle merci che si estraggono, od introducono; quindi s'invigili sulla prontezza, fedeltà, ed oneste forme tenute dagli esattori, li quali dovranno ed essere persone di provata fede, ed assoggettarsi almeno ad un'annua riconferma nel loro carico, tenendo sempre contro di essi aperto il luogo ad un secreto ricor-

---

(1) *Tutto al più sembrerebbe doversi abolire quella contribuzione a cui sogliono essere obbligati gli artisti per essere descritti nell' arte loro, e venirne così abilitati alla esercenza. Infatti, come può esigersi da chi nulla possiede, un tributo anticipato in ragion de' profitti, che non ancora à cominciato a percepire? ciò potrebbe ingiustamente intercludere a molti 'l mezzo di onestamente guadagnarsi 'l pane, e privare la società di alcuni abili artefici. Dunque il solo requisito ordinario per ammetterli esser dovrebbe una sufficiente idoneità legalmente provata.*

corso (1); quindi, se si creda da' Sovrani opportuno l'istituire de' Daziarj, od Appaltatori, sarà indispensabile cosa il circoscrivere non solamente le loro facoltà, cosicchè il popolo non abbia a sentirne oppressione, ma innoltre sarà necessario del tutto il conoscere sino a qual punto sia suscettibile di essere portata la summa dell'appalto che si delibera, o della materia che vuolsi appaltare, seppure non sia d'un genere voluttuoso. Io dico questo, poichè le polizze eccedenti che vengono offerte ne' pubblici incanti per assicurarsi 'l conseguimento dell' impresa che si vagheggia, non sono che un tosco inorpellato di nettare; quanto in apparenza favorevole al vantaggio dell'erario sovrano, altrettanto in realtà pernicioso alla nazione, e quindi allo stesso Governo. Infatti, e che può mai esser egli quel prezzo esorbitante che si offre, sennon la porzione d'un maggior frutto che vuolsi cogliere dalla sottigliezza più raffinata a costo d'un angariamento crudele? Che se la ricchezza del Principe è sempre effimera, quando al popolo costi l'oppressione; e se l'oppressione è sempre a presumersi, qualunque volta un Appaltatore supplir voglia all'assunto impegno d'una sì gravosa contribuzione, la quale risultar non potrebbe dall'onesto mantenimento dell'appaltato genere ad uso della nazione; segue che ed il privato, ed il pubblico interesse consiglj a disprezzare con superiore generosità la esorbitanza delle polizze sovraccennate. Aggiungo, che le tasse imposte sulli generi messi 'n com-

(1) *De' ricorsi secreti, ossia delle denunzie abbiamo parlato nell' Art. 4. Cap. 4. della Par. 1.*

'n commercio, dovrebbero essere in ragione inversa della loro necessità. Quelli della maggior urgenza, li meno aggravati; quelli della minore, li più. Che se il ritratto delle finanze fissato sulla base di un tal piano, per cui la poveraglia sosterrebbe un insensibile carico, non corrispondesse del tutto alle ordinarie esigenze dell'erario, pare a me che li generi voluttuosi (la tassa de' quali non riceve alcuna legge nè dalla giustizia, nè dall'onestà) potrebbero comodamente somministrare il supplemento opportuno.

Lascio libero il campo, e so di lasciarlo assai vasto, a menti più riflessive ed astratte di segnar orme dettagliate e precise su questo non agevol sentiero, piucchè non è a me riuscito di fare con questa succinta superficial trattazione. Pago per altro sarei di me stesso, se lusingar mi potessi di aver dimostrato abbastanza, che d'ordinario s'ingannano que' sistematici, o que' critici autori, li quali pretendono o di segnare un piano ovunque adottabile, o di proscriverne gli altri da ogni angolo della terra; e molto più vorrei chiamarmi contento, allorchè sapessi di avere piantato sul proposito delle regie finanze alcune generali massime, da cui, a tenore delle attuali costituzioni e rapporti, si potesse desumere una pratica, e profittevole direzione.

ARTICOLO III.

Delle precauzioni, che a preservazione del suo Governo deve avere un Sovrano riguardo a' proprj Stati, e rapporto alle straniere Potenze.

CAPO I.

Osservazioni Politiche necessarie ad un Sovrano relativamente all' interne sue direzioni.

LI due mezzi che concorrono a preservare un governo dalla sua decadenza, e da' quali 'n gran parte dipende la sua prosperità, sono la popolazione, e l'opulenza. Quantunque però a promovere, a conservare, ed accrescere l' una e l' altra di queste due cose, tutto vi si richiegga il fiore dell' accorgimento e dell' avvedutezza (potendosi alle volte dare delle occasioni alla minorazione del popolo quando pretendasi di aumentarlo, e parimenti pregiudicare potendosi nelle solide reali ricchezze la nazione, od il pubblico patrimonio, allorchè si supponga di donar loro il più deciso favore, siccome abbiamo fatto precedentemente osservare); contuttociò egli è pur di mestieri che si confessi, altro non essere la moltiplicazione de' sudditi, o l' affluenza delle dovizie sennon due cause materialmente confluenti alla conservazione de' Principati. Ma che varranno poi esse all' effetto isolate e sole? Se l' occhio penetrantissimo d' una saggia Politica non facciasi a discernere ondunque l' uso che far si deve di questi due beni così preziosi; se non vi si apponga la mano per da-

dare a queste molle que' movimenti ed impulsi che son necessarj al buon ordine del sistema, o si disperderanno a poco a poco, come al Pastore non basta l' aver numeroso l' armento, e pingue il pascolo ed abbondante, se non lo preservi da contagiosa infezione, e dalle zanne delle fiere voraci; od anzi que' beni stessi assumeranno la ragione di mali perniciosi e terribili, come quel fiume medesimo, che inaffia cortesemente il terreno, se talora non si costruiscan degli argini a sostenere la soverchia sua piena, strabocca rovinoso ad allagarlo. Sia pur dunque felicemente costituito un governo, e con molta solidità sia piantato sulle basi d' una religione impolluta, e d' una saggia e prudente legislazione; a garantire la sua sussistenza, sia pur esso dovizioso di popolo ben educato, e robusto, e la terra anch' essa coll' ubertà de' suoi doni concorra a mantenerlo; non manchi l' industria a fiancheggiare l' invidiabil sua sorte; e finalmente il commercio colla circolante espansion de' suoi doni abbiavi parte nella sua ridente felicità; che perciò? questo corpo morale o dovrà sciorsi per una violenta fermentazione de' suoi stessi umori, o da esterni colpi verrà infranto, lacerato, diviso, se nel mistico capo, ch' è quanto a dire nella Sovranità non risieda un' avvedutezza discernitrice per tutte usare le precauzioni opportune, e rapporto alle direzioni interne da prendersi ne' proprj Stati, e rapporto alle direzioni da tenersi colle Potenze straniere. Eccomi non pertanto condotto al passo il più arduo, ed insieme più delicato della Politica, che abbracciando le viste più gelose e recondite de' gabinetti, si può dire della Politica stessa il centro, od il midollo.

Egli

Egli è quì dunque dove piucchè altra volta mai ci è necessario seguire degli ottimi pensatori; ed in quest'arte sublime esperimentati maestri la scorta fedele e luminosa, per non ommettere in tale materia le riflessioni necessarie, e per non prendere in sì difficile e pericoloso argomento un qualche sbaglio, che riuscire potesse fatale e decisivo. Ma poichè per ora io mi ristringo ad estendere quelle Politiche osservazioni, dalle quali dispensare non devesi un Sovrano relativamente alle interne sue direzioni, io non farò che accennarne le principali, prescindendo interamente da quelle, che come necessarie conseguenze procedono dalla instituzione ormai supposta d'un provvido piano legislativo, ed economico.

Soggetto fu di questione, se li Principi (e per questa voce intendo quì tanto le Repubbliche quanto li Monarchi) debbano più studiosamente conciliarsi l'amore de' sudditi, od il timore. Niccolò Macchiavelli (a) risolve una tale difficoltà insinuando, che se un Sovrano non possa ottenere l'uno e l'altro insieme, attengasi a conservare piuttosto il popolo timoroso, a costo che ogni amore gli nieghi, anzichè a renderselo solamente benevolo, così peraltro che non lo tema. Di questo suo sentimento egli rende una ragione, cioè che gli uomini presto dall'amor si dispensano senza riguardo, perchè essendo questo effetto pienamente spontaneo, non può dipendere che da loro; laddove il timore, cagionato essendo dall'apprensión del castigo, non tanto facilmente deponesi, anzi non si

(a) *Princ. c.* 17.

si può scuotere sintantochè si mantengono in vigore le pene. Io però sento in tale proposito tutto al contrario; imperciocchè sarei ben persuaso, quand'anche Tacito non lo avesse già scritto, che *pereunte obsequio etiam imperium intercidit* (a); ma io tengo per fermo altresì, che la riverenza dovuta al Principe sarà più ampiamente, e perennemente a lui tributata per effetto di benivoglienza, che di soggezione e paura. Dico più ampiamente, essendo proprio del timore il praticar ciò da cui l' apprension non dispensa; laddove l' amore segue eziandio non osservato gl' impulsi nobili e generosi, non dirò del dovere, ma del cuore, non mai soddisfatto abbastanza nella larghezza del tributare. Dico più perennemente, mercecchè colui che ama non altro medita che di conservare, accrescere, e perpetuare la grandezza del suo Sovrano; ed all'opposto colui che teme sta sempre sull'opera di scuoter il giogo del suo timore, nulla curando che il sollevar se medesimo porti la rovina del Principato. Così pure la sentiva Cicerone, che non fu un volgare politico: *malus custos diuturnitatis metus* (b). Nè io so vedere perchè possano alcuni genj, sennonsè forse per uno spirito di ferocia e crudeltà, favorire la Macchiavellica proposizione, quando non so immaginare nemmeno pratico il caso, che un Principe si ami dal suddito senza ch' egli possa suscitare in questo a suo piacere ed opportunamente il timore. Avvi Sovrano cui manchi potere coattivo? ovvero àvvi alcun suddito che lo ignori?

(a) *Hist.* 1.
(b) *De Offic. l.* 2.

ri? se taccion le pene, è già provato che il Principe sa esser felice con la comune felicità; ma non per questo è abbreviata la di lui mano, nè arrugginisce la spada, che tranquilla riposa nella guaina. Che se non è difficile trovar un Sovrano temuto, ma incapace di riscuoter amore; mentre ogni Sovrano amato dal popolo è sempre in caso di farsi temere, io per me riguarderò come preferibile lo studio di conciliarsi l' amore, e mi riuscirà più invidiabile il governo di Tito, a cui le guardie formavano la grandezza, non la difesa, che l' impero sanguinoso de' Caligola, o de' Neroni, a' quali toccava tremare continuamente a vista di que' medesimi armati che stavano vegliando sulla loro conservazione. Sia dunque d' ogni Sovrano la principale avvertenza quella di usare col popolo tutta quella umanità e quella dolcezza che conciliare si può con la riverenza dovuta alla suprema imperante autorità. Anche le Api, diceva Seneca (*a*), scelgono quella per Re, che sprovveduta d' aculeo non sa ferire: ed è questo, ei soggiugneva, un tacito ricordo che la natura porge a' potenti della terra; non perchè debbano indolenti rinunziare al loro diritto di punire i colpevoli, ma perchè non ricordando mai questo diritto, se la necessità non lo voglia, usino sempre delle più dolci maniere per rendersi amabili ai popoli, che affidando loro il proprio governo, intesero di sceglierli come padri che tardi riescono all'

(a) In apibus Rex ipse sine aculeo est. Exemplum hoc magnis regibus ingens. *Sen.* 1. *de Clem.* 19.

all' ira, non come tiranni a' quali è sempre straniera l' umanità.

Che se dietro a questa massima si persuaderanno li Sovrani di dover conciliarsi l' amore de' loro popoli, si daranno essi a conoscere onesti, generosi ed imparziali. Ben io so, che il precitato politico Firentino (a) insegnò, che li Principi possono talora dispensarsi dal mantenere la data fede; e prima di lui così pensava l' antico Tucidide, *Viro, aut urbi Principi nihil injustum quod fructuosum*; ma chi può attingere a questa Scola, avendo la ragione per iscorta, e non sentirne profondo l'orrore? Prescindo adesso da quella integrità, che si devono li Sovrani reciprocamente fra loro, della quale parlerò appositamente in altro luogo di questo capo; e restringendomi soltanto a quella fedeltà con cui deve ogni Principe dirigersi presso a' suoi sudditi, domando, come si potrà credere lecita a chi governa quella mancanza di fede, che si sanziona come soggetto di pena se accada tra color che dipendono? e come non sarà impolitico scandalo l' autorizzare con la pubblica infedeltà l' infedeltà stessa del popolo, da cui dipende la sicurezza delle nazioni, e de' troni? Non già ch' io nieghi potersi verificare alcune estraordinarie imprevisibili circostanze, poste le quali, lecito torni ad un Principe il dispensarsi dall' impegno che assunse con un qualche individuo, o forse con la nazione; ma ciò sarà allora che il pubblico bene a ciò lo costringa; ma questo rarissimo evento non farà che debbasi piantare l' empia massima generale sovraccennata;

(a) *Princ. c.* 18.

nata; ma per ultimo, in questo caso medesimo sarà plausibile che il Principe renda, per quanto la prudenza e la dignità lo consenta, note le cause, per cui non si presta ad attener la parola; conciosiachè rimosso ogni argomento di scandalo e di querela da chi professa onestà, concilierà a se stesso ogni laude nella sua generosa giustificazione. Anche la liberalità sarà uno de' mezzi più valevoli per assicurarsi la benivoglienza del popolo. Per quanto sieno gli animi disinteressati e nobili, non v'à chi non sappia, essere il dono un mezzo il più efficace per suscitar questa fiamma, e per ravvivarla. Siccome colui che ama, affetta ardentemente d'esser riamato; così la munificenza delli Sovrani è un possente secreto per mantenersi l'affetto del popolo, al quale la pubblica liberalità è il testimonio più luminoso ed accetto di quella corrispondenza cui aspira di conseguire. Avverta però un saggio Principe, che la sua medesima liberalità, se non sia cautamente adoperata, gli si può, dice Tacito (a), convertire in suo danno. Sovra tutto una decisa parzialità può rendere invidiato il donatario, ed odioso il donatore. Se una giustizia distributiva non regga la bilancia nella elargizione de' doni, il valore e la virtù si avviliscono siccome trasandate e neglette; e frattanto l'infingardaggine, ed il vizio prendono maggiore baldanza, accorgendosi, che la loro reità non è un obice assoluto al conseguimento dell'utilità e dell'onore. Più: non veggono i Principi di rendere dispregiato lo stesso onor che compartono, se cada questo a fregiare

(a) *Hist.* 3.

giare un immeritevol soggetto? Gli onori non trasformano gli uomini, dice Mirabaud (a), ed il cimiero che sulla testa del Leone accresce l' aria della nobile sua fierezza, posto sulla testa dell' Asino diviene una caricatura che muove a riso. Nella collazion degli onori, o de' premj due altre cose crederei opportune ad avvertirsi, e cui talvolta la irriflessione, o la parzialità inducono il Principe a sorpassare: la prima si è, che una soverchia facilità di concederli giunge a renderli familiari, e ad avvilirne la idea; l' altra che parcamente debbonsi elargire a quelli, li quali sieno per rendersi vani ed orgogliosi, quindi inutili, o men vantaggiosi al pubblico servigio; e tale d' ordinario è la gioventù, che quanto abbisogna di essere animata, altrettanto vuole una cauta misura per non divenire superba ed inorgoglita.

Ma poichè non àvvi grado alcuno di piacevolezza, prudenza e rettitudine, che possa garantire a chi governa l' affetto universale de' sudditi, è necessario che li Principi avvertano attentamente di togliere ogni occasione di scandalo, per cui possa un giorno soffrire qualche discapito la pubblica tranquillità e sicurezza. Nè quì d'immorare mi piace sul tenere raccomandata a' Principati o la esatta manutenzion delle Leggi, dal vigor delle quali l' ordine tutto dipende, ed il sistema dell'ottima disciplina, o la pronta dileguazione, e gastigo sollecito delle sediziose combriccole, rammentando che per la pubblica sicurezza non è la probabilità un letto di bastevol riposo, ma vuol esser certa dell'innocenza di

(a) *Ami des hom. Par. 2. ch. 3.*

di qualunque congresso. Di queste cose abbiamo a sufficienza parlato nella prima parte dell' Opera, della Legislazione trattando. Quello ch' è mio avviso di aggiugnere a questo passo, è che un Sovrano si presti ad estirpare possibilmente, mercè la sua vigilanza e la sua forza, ogni germoglio anche tenue d' insubordinazione o querela per impedire il progresso a' mali maggiori. Intanto, checchè senta in contrario Gregorio Leti (a) ne' Politici suoi dialoghi, io annovero tra questi pericoli da doversi rimuovere la libertà del parlare. Vero è, che talora le cattive lingue sono come quello stromento chirurgico che punge la vena, ma dona poi la salute; vero è, che con questo mezzo giungono tal volta i Regnanti a rilevare quella verità che loro si nasconde dall' accortezza de' cortigiani e del ministero: e fu perciò che Sisto V. faceva introdurre li suoi confidenti in ogni luogo a parlare sfavorevolmente di lui, per eruire quali se ne facessero a di lui carico le querele; e similmente il Duca d' Ossuna, essendo Vicerè di Napoli, oltre l' uso de' confidenti, andava sconosciuto egli stesso dove sperava di raccogliere le proprie accuse. Con tutto ciò convien confessare senza dubbio, che questi lumi (li quali sì un Monarca che una Repubblica possono per molte altre guise più decenti, e niente pericolose procacciarsi) vengono comperati a prezzo sì caro, quanto lo è ogni sovvertimento di quel buon ordine, il qual è essenziale al ben essere degli Stati. E non dirassi infatti 'l buon ordine sconvolto e sovvertito, se il popolo possa erigersi 'n giudice di chi dee giu-

(a) *Par. 1: dial. 4.*

giudicarlo? e ciò tanto più che un tale giudizio, oltre l' essere ingiusto, perchè procedente da un usurpato diritto, non può a meno d'essere anche imprudentissimo per la piena ignoranza in cui vive il popolo delle cause moventi 'l Sovrano ad operare, e le quali possono benissimo giustificare alcune apparentemente non lodevoli sue direzioni. Questi riflessi confermano nuovamente quanto nella prima Parte ò asserito in materia della libertà della stampa, di cui proporzionatamente si deve discorrere come della libertà del parlare. Siano dunque vigilantissimi li Governi nel distruggere tutto ciò da cui possa nascere corruzione o sommovimento del popolo, e nel distruggerlo sin da principio. Alle volte divengono irreparabili i mali perchè negletti nel loro nascere. Se la Spagna dato avesse il peso dovuto ad alcuni argomenti, che significavano essere li Portoghesi poco affezionati alli Spagnuoli da' quali erano governati, forse anche oggidì sarebbe il Portogallo un Regno Ispano. Una siffatta indolenza può essere fatale ne' Regni, dove la dipendenza fomenta nell' anima de' sudditi il seme delle discordie: nelle Repubbliche può essere perniciosa, poichè questi funesti germogli sovente si appoggiano da coloro medesimi ch' esercitano l'autorità. Saranno dunque necessarj, non che opportuni gli esploratori; e li Potentati, direi quasi di tutt' i tempi conobbero di abbisognare dell' opra loro. Infatti Aristotele nel suo Trattato sopra il Governo ne fa rimontare la prima instituzione sino al tempo della Monarchìa de' Persiani; e nel regno di Siracusa erano persino adoperate le donne a tale uffizio, per cui erano dette *Potagogidi*, introdotte essendosi da Gerone, e da Dionisio

nisio il tiranno. Nè fia solamente che l'opera fedele de' confidenti scorga ad iscuoprire ne' sudditi lo spirito del mal contentamento, se mai vi allігni; ma penetrando dappertutto con le accurate indagini, ogni nazionale sconcerto potrà utilmente rendere conosciuto. Siccome però nè tutti li disordini si può pretendere che rimangano sempre estirpati, nè ogni disordine è tale che sia da prefiggersi di volerlo sollecitamente estirpare; così sarà di mestieri, che in tale materia tutta mettasi all'opra la più delicata prudenza. Il voler tutti distruggere li difetti d'una nazione, egli è un voler l'impossibile; ed il prender quelli di fronte, che sono troppo innoltrati, egli è un cercar la rovina. Così è: vi ànno talora de' sconcerti in uno Stato, che piuttosto si devono dissimular con prudenza che affrontare con forza, ed è appunto la politica stessa che dona allora il salutevol consiglio di lasciarla in quel caso quieta ed inoperosa. Un Medico, che affrettasi di superare una malattia medesimata colla natura dell'ammalato, non può a meno di sacrificare il cliente, se vuole annichilarla; e quel Capitano, che vuol espugnare l'inespugnabile, fa perire l'esercito senza riportar il trionfo. Nel caso però d'intestine discordie, peste perniciosissima de' Governi, s'affrettino li Principi a distruggerle interamente, potendo da quelle temersi troppo il disfacimento del Principato. Le Storie sono ripiene di fatti, che provano la ragionevolezza d'un tale timore. Servano a tutti di esempio li Repubblicani di Pisa, che litigando, e distruggendosi tra di loro, dovettero piangere la perdita della lor libertà, e piegare il collo al giogo della dipendenza e servitù di Firenze.

P 4 Non

Non è pure un articolo di poca considerazione ed importanza, sì in un Regno che in una Repubblica, la elezione de' Consiglieri, e de' Ministri, a' quali affidare l'uffizio di Giudici, di Ambasciadori, di Secretarj, od altrettali ministerj aventi uno stretto rapporto con la Sovrana autorità. So di aver detto qualche cosa analoga a questo proposito in altro luogo; ma allora cercavasi d'impedire l'adulazione, l'inganno, il tradimento, cui molte volte soggiacciono li Monarchi per opera de' Cortigiani; adesso studiasi di conoscere direttamente quali esser debbano pel comune vantaggio le doti di quelli che compongono li Magistrati, le Consulte, ed il Ministero. Egli è questo un punto della maggiore delicatezza, poichè dalla saviezza de' consultori e ministri quella per ordinario argomentasi del Principato; nè d'ordinario vuolsi passare per molto provvido ed avveduto quel Principe, il quale lascia scorgere di aver errato nella elezion di coloro che devono rappresentarlo. Ommetto di dire, che se il trascelto a sì grand'uopo non ne intende la scienza, non sarà atto a piantare nè a mantenere i sistemi, vedendo tutto fuori della giusta sua proporzione. Taccio, che come il popolo non sente che il peso de' suoi doveri, così li Ministri non veggono d'ordinario che la forza de' loro diritti, e facoltà. Suppongo che ogni Principe sia persuaso d'abbisognare d'una più profonda Politica che non à il suo ministero, poichè se abbandonisi a questo, il quale per una infinità di vicende sempre cangia di figure e caratteri, le sue negoziazioni saranno precarie, e quasi dipendenti da una siffatta pressochè indispensabile instabilità. Ciò che ad osservar mi ristringo

in

in tale proposito, egli si è, suggerito venire dalli Politici, che gli uffizj di pubblico servigio si dispensino a gradi, sì perchè una nube tutt' all'improvviso vestita di luce minaccia de' fulmini non lontani; sì perchè la gradazione medesima serve di scola, e porta l' effetto d' una salutare esperienza. Intorno a che sono io d' opinione, che l' esperienza appunto ne' membri e ministri d' un governo sia una delle doti più necessarie; e quantunque abbia a desiderarsi, che le loro menti sieno illuminate dalla dottrina, contuttociò una testa scienziata, un ingegno acuto, ma non documentato praticamente dalle osservazioni, potrà facilmente far delle mosse, che riuscindo infelici nell' esito, saranno giudicate imprudenti, benchè sembrassero speciose alla speculativa del nudo discorso: ma per lo contrario queste evitar si sapranno da quelli, il cui mediocre ingegno fu spesso adoperato. In effetto osservo, che in alcune Repubbliche (nelle quali singolarmente la moderazione e la prudenza è necessaria) tra molti che per scienza ed erudizione copiosamente fioriscono, vengono anche assunti a' posti più eminenti per gravità di uffizio alcuni, da' quali non si sorpassa in sapere una tenue mediocrità: eppure accostumati per lungo abito a quello spirito di soda saviezza, che sa accoppiare ad una vigilanza oculata un singolar soprassenno, e discrezione, e maturità di consiglio, mantengono un regime lodevolissimo e vantaggioso. Quanto a' Giudici, è cosa di sommo interesse per la pubblica gloria e felicità, che tali sieno, da cui nè per venalità nè per ignoranza venga mai la giustizia malamente amministrata. Niente più forse che gl' ingiusti giudizj stampa ne' sudditi una

sfa-

sfavorevole impression del Governo; e se colui, che a torto nelle sue facoltà fu una volta per sentenza pregiudicato, in altro momento trovasse, che d' ogni criminal suo delitto fossegli per grazia accordato il perdono, sarebbe tuttavia da temersi, che non fosse buon suddito, dice un Politico (a); perciocchè il benefizio della conseguita indulgenza presto cancellasi dalla memoria, ma l' ingiuria sofferta non si cancella mai più. Negli Ambasciadori ed altri soggetti, cui si affidino li secreti di Stato, dovrà il Governo vagliare severamente la idoneità prima di eleggerli; ma eletti che sieno, vuole ogni ragione che trattinsi col possibil riguardo, perchè non tutti vagliono a fare del bene, ma un solo è capace a produrre del male. Sopra tutto si esiga da loro una secretezza la più scrupolosa, nella quale il gran Cosimo de' Medici riconosceva una delle principali basi di sicurezza alli Stati. E come nò? se non si serbi 'l secreto, periscono le macchine meglio architettate, e germogliangli ostacoli a contrastarne la stessa spontanea facilità. Che però non sono admissibili a tali carichi coloro, da' quali non si possa il Principe promettere una costanza simile od a quella di Antigono Re dell' Asia, che interrogato dallo stesso suo figlio Demetrio quando fosse per levare l' esercito dagli alloggiamenti, non altro risposegli, se non se ch' egli pure avrebbe sentito al momento l' avviso delle trombe guerriere; ovvero a quella di Metello il Macedonico, il quale a chi lo richiese del suo disegno nella guerra di Spagna, disse con severa bur-
banza,

(a) *Libro intitolato Ricordi del Sarpi.*

banza, che dovea esser contento di non saperlo; poichè se dubitato avesse, che le di lui proprie vesti fossero conscie de' suoi divisamenti, le avrebbe subito condannate alle fiamme. A maggiormente assicurarsi però, che il secreto politico dello Stato gelosamente sia custodito, sarebbe cosa lodevole, che ogni Governo con assoluta autorità vietasse a chiunque il parlare de' pubblici affari fuori del tempo, e del luogo, in cui si trattano con la legale formalità. Degna d'ogni encomio anche per questo riguardo fu sempre Vinegia, la quale ben conoscendo l' importanza dell' accennata gelosìa, seppe mettere all' opra le più prudenti e delicate circospezioni per conservarla. Trecento giudici condannarono un giorno il General Carmagnola; e tutti concordi stati essendo nel custodire il secreto, rimase occulta per otto mesi la sua condanna. Fu deposto dalla Ducal dignità il Doge Foscari; e lo stesso di lui fratello custodì l' arcano della decretata deposizione. Quanto li Sovrani ad una sì bella virtù sono della propria felicità debitori! Quelli che aspirano ad ugual sorte, imitino siffatti esempj, e sieno forti e robusti nell' esigere la secretezza che vi abbisogna. Un' altra cosa è da toccarsi, almen di passaggio, intorno a' pubblici carichi, ed è quale per buona Politica abbia ad essere la lor durazione. Distingueremo per altro que' carichi, che ne' Regni, e nelle Repubbliche portano seco un qualch' esercizio di autorità, da quelli che sono semplicemente ministeriali, e di servitù. Quanto a' primi, è legge costante di buona prudenza, che abbiano ad essere temporanei; e noi sappiamo, che così pure si regolarono le antiche Repubbliche di Atene, e di Cartagine, e che

An-

Annibale aveva fissato il periodo di soli quattro anni alle Magistrature della sua Patria. Anche in Roma la durata di ogni Magistrato ristringevasi ad un fissato periodo. *Censores bini sunto; magistratum quinquennium habento: reliqui magistratus annui sunto*; e Marco Tullio un' ottima ragione ne apporta, cioè che a coloro li quali obbediscono, la speranza rimanga di essere in altro tempo obbediti, intendendosi però che loro non manchino li requisiti a ciò necessarj *(a)*. Avvi però un'altra ragione politica della temporaneità de' Magistrati, e questa desumesi dal pericolo, che la loro perpetuità porterebbe d'un nocevole abuso praticato con tirannico dispostismo. Il perchè sembra che ogni Sovrano debba adottar come massima fondamentale di buona Politica, che li Magistrati abbiano la durazione stabilita in ragione inversa della loro autorità: e per fermo, anche li Romani vollero che il Magistrato Dittatorio, di cui non eravi 'l più potente, fosse il più breve. Parebbemi necessario per altro, che il cangiamento degl' individui componenti un Magistrato non dovesse succedere che di un solo membro per volta, onde le cognizioni degli altri che vi rimangono, fossero di un presidio al nuovo eletto; cosicchè se il Magistrato e. g è composto di tre soggetti, nè anno ad occuparlo che per due anni, otto mesi distante l' uno dall' altro cessasse dal funzionare, surrogandosi una nuova figura in di lui vece.

Quan-

(a) Oportet, eum qui paret, sperare, se aliquo tempore imperaturum, & illum qui imperat, cogitare, brevi tempore sibi esse parendum. *Cic. de Leg. 1.*

Quanto a' carichi ministeriali, e di servitù, convien discorrere in altra guisa. Se la durata di questi lungamente protraggasi, non è regolarmente a temersi, che sia per recare al pubblico vantaggio discapito alcuno; anzi per avventura può accadere benissimo, che la pratica risultante dalla diuturna esercenza provveggali di tali lumi, e li renda capaci di tali viste, che a' giudici stessi, non sempre da principio perfetti e profondi conoscitori delle molte diramazioni comprese dalla provincia di quella materia cui son destinati, possano essi ministri riuscir profittevoli molto per la lor direzione. Se però così avvenga diffatti ove vive il costume di perpetuare certi Ministri ne' loro carichi, o se piuttosto abusando della lor conoscenza, cerchino di convertirla a profitto, spargendo tenebre anzichè luce, studiosi di donare agli affari quell' incamminamento che più corrisponda alla loro utilità, nè lo so, nè facciomi ad indagarlo: infreno la penna, sospendo ogni critica, ed in tale argomento solo rifletto, ch' è infelice quel giudice, il quale corto di vista non sappia distinguer gli oggetti sennon con quegli occhiali che gli somministri il ministero. In proposito de' giudici stipendiati, e de' ministri credo di dover avvertire per ultimo, che la loro mercede sia competente e discreta; una soverchia generosità potrebbe incoraggirli ad usare l' audacia; un' indebita parsimonia lascierebbe forse patire loro il bisogno, e quasi verrebbe in qualche modo a giustificare le ruberie che fossero da lor praticate.

Quì però non finiscono le avvertenze, che li Maestri della Politica ricordano a' Principi come necessarie alla buona e felice preservazione de'

loro

loro Stati, e relative alle interne loro direzioni. Ogni Sovrano talvolta è in necessità di determinarsi a qualche interna risoluzione, od impresa, che alla nazione può riuscire imponente e romorosa. In tale circostanza, dicon essi, convien prevedere, e prevenire pur anche le conseguenze incomode che se ne posson temere. Talora vanno a male li proggetti perchè si eseguiscono od appena concepiti, o quando le disposizioni non sono preparate che per metà, nè gli effetti si videro che confusamente, e con fosco lume. Del rimanente, maturate e disposte le cose, si effettui al più presto la divisata impresa: il ritardo in tal caso non può partorir che disordine, giusta l'antico adagio, *nocuit semper differre paratis*. E sebbene io sia per lodare quel Principe, il quale procura di cogliere un concorso felice di circostanze, da cui si renda più facile e spedita la esecuzion dell'affare; pure non so dispensarmi dall'insinuar con calore, che quando l'urgenza sia grave, non si lasci soverchiamente predominare dalli riguardi, o dall'apprensione, non essendovi d'ordinario altra cosa che più facilmente precipiti l'uom nel pericolo, quanto uno studio eccedente e smoderato per evitarlo; nel qual caso divenuta troppa la prudenza che si usa, cambia natura, e degenera in una riprovabile imprudenza decisa. Avverta ancora un Sovrano, che la esecuzion delle imprese non dovrà egli commetterla a chi nella consulta non fu di parere che si eseguissero, e molto meno dovrà affidarla a chi fu, od almeno reputa di essere stato offeso dal Governo. Aggiungono, che ogni Principe dev'essere un perfetto conoscitore delle circostanze quiditanti l'attuale costituzione de' propri Stati, sen-

senza di che non potrà egli ben applicare li canoni della Politica stessa per coglierne l'effetto migliore. Li costumi prevalenti, il genio ed indole de' popoli, le ricchezze o la povertà, l'industria o la pigrizia di questa o quella nazione a lui soggetta, e cento e mille altre varie circostanze e relazioni potranno dirigerlo a ben usare de' piani legislativi ed economici instituiti; sicchè se quelli formarono la costituzione del Governo, egli ben usandone lo conservi, e lo feliciti maggiormente. Distinguasi, a cagione di esempio, dirò col Sarpi, o piuttosto coll'autore del libercolo altre volte citato, ed a lui attribuito, distinguasi un popolo suddito, che per antica inclinazione ama il Governo cui obbedisce, da quello che recentemente assoggettato conserva affetto a' stranieri. Qual avveduto e prudente Sovrano si darà a credere, che ad entrambi convenga la maniera stessa di trattarli, e la madesima disciplina? Al primo si dovrà significar di conoscere e di apprezzare il genio suo ereditario: al secondo si dovrà promettere protezione ed affetto, render esatta scrupolosa giustizia, ma cogliere insieme allorchè si offra qualche occasion di abbassarlo; nè dovrassi poi prendere un soverchio pensiero nel caso che si desti tra quegl'individui uno spirito d'inimicizia, poichè anzi da questo nasceranno delle private discordie atte ad impedire un sommovimento, o ribellione. S'impegni peraltro il Principe nel gastigare l'estorsioni, che a quel popolo praticate fossero da' suoi capi; certo che gioverà un cotal mezzo a rendere quella nazione più affezionata al Governo; anzi s'è possibile, alle nazioni nuovamente acquistate s'impongano le gravezze più tenui di quelle che pagavano per lo innanzi;

aven-

avendosi osservato esser questo un modo efficacissimo per guadagnarsi facilmente il loro amore. Questo solo minutissimo saggio può abbastanza chiamare le menti illuminate di que' che governano a conoscere quanto sia utile, anzi necessario l'usare talora un sistema diverso nelle interne direzioni, perchè sia relativo alla varietà delle circostanze in cui loro avvenga di ritrovarsi. Vorrebbe anche l'autore citato, che si procurasse prudentemente di tener disunito l'animo della plebe; e cita l'esempio di Catone, che a maggior sicurezza fomentava le discordie de' Servi nella propria famiglia; e riflette ancora, che gli antichi Veneti Patrizj a tale oggetto permettevano le antiche battaglie de' pugni, che si sostenevano da due contrarie fazioni, e che oltre al soddisfare all'oggetto indicato, porgevano a que' tempi, non dirozzati ancora al tutto dall' antica barbarie, uno spettacolo gradito alla nazione, che con infinito concorso vi si portava ad osservarlo. Questo suggerimento però quanto è provvido, ed accorto per que' Governi, che molta non ànno sicurezza di essere amati da' loro sudditi, e quindi possono temere de' perigliosi ammutinamenti, ed inattese insurrezioni, altrettanto parmi disconveniente ed ingiurioso a que' Principi, li quali seppero con l'integrità della giustizia, e con la soavità del governo suggellare, e perpetuare nel cuore del popolo la benevolenza, e riscuotere di docilità, di fede, di affetto replicate indubitabili prove. Il perchè la stessa Veneta Repubblica, che con la saggezza delle sue leggi, con la prudenza de' suoi consigli, con la dolcezza del suo governo conseguì a pieno fondo il sincero contentamento de' proprj figlj, se in altre età utile aveva creduto di

pra-

praticare la tolleranza da quello autor ricordata, ne' suoi ultimi tempi vietò sapientemente ogni marca ostensibile di fazione e di partito; ben certa, che se in altri Stati la concordia della plebe potea suscitar de' timori, nel seno di lei l'unità dello spirito non era che per accrescere nuovo lustro alle sue glorie, e costituire una maggior difesa alla sua sicurezza. Finalmente non mancano li Politici di avvertire li Sovrani, ed eccitarli ad una oculatissima vigilanza per impedire il soverchio ingrandimento delle famiglie, o di qualche ordine di persone, il che potrebbe accadere per una troppa forza risultante dalle smoderate ricchezze, o dalla elargizione non misurata de' privilegj. Sarebbe questo difatti un nutrire incautamente il proprio periglio; perciocchè in tal maniera si verrebbe a mettere alcuni sudditi al caso di abusarne, negando con audacia rivoltuosa la propria dovuta subordinazione ed obbedienza. Imitisi adunque il saggio nocchiere, che per avanzare con felicità nel suo viaggio, spiega molte vele; ma se il vento è impetuoso, calcola sino a qual grado possa far uso delle medesime, ben prevvedendo, che se dà loro soverchio vento, può essere condotto a naufragare. Infinite altre sarebbero le avvertenze che aggiugnere si potrebbero, riferibili tutte alle interne direzioni d'un Principe ne' proprj Stati; ma siccome da principio ò io premesso, che da quelle tutte è mio consiglio prescindere, le quali come necessarie conseguenze risultano d'un provvido fissato piano legislativo, ed economico; così le poche che abbiamo esposto potranno essere sufficienti per tenere almeno il luogo di un saggio relativamente a quelle particolari viste, casi e circostanze, che con li

canoni fondamentali costituiti non ànno sempre un necessario rapporto.

CAPO II.

Delicatezza, che debbono usare reciprocamente li Governi tra loro nel praticarsi ciò che si esige dal diritto delle Genti.

LI naturali doveri preesistenti ad ogni umana convenzione, anzi eterni di loro natura, per quel necessario rapporto cui tengono essenzialmente con l' ordin morale, che non può non essere amato da Dio, obbligavano allo adempimento gli uomini tutti anche prima d' allora che, per provvedere più utilmente alla loro sicurezza, e tranquillità, costituirono li corpi politici, sacrificando spontaneamente la uguaglianza, e la libertà naturale alla subordinazione, ed obbedienza. Sì, anche prima delle civili società doveano gli uomini rispettare a vicenda ne' loro simili que' diritti, de' quali forniti li avea la natura. Il cooperare alla loro conservazione, il mantenere gli onesti patti, l'astenersi dalla fraude, dalla menzogna, dalla violenza, dall' oppressione erano sacre leggi, che con profondi caratteri ed indelebili stampato aveva l' Ente Supremo nel cuore d'ogni uomo, e cui ricordava loro continuamente col mezzo della ragione. Formate pertanto le grandi Società, cioè istituiti li Governi civili, che altro non sono sennon corpi morali originati dal consenso degl' individui che li procrearono, segue che come questi Governi rimasero in quello stato di reciproca indipendenza, e libertà tra di loro, che costituisce lo stato di natura;

tura, ed in cui vivevano gli uomini tutti avanti che introducessesi lo stato civile; così li Potentati tutti del mondo debbano riconoscersi obbligati ad un vicendevole rispetto, ed osservanza di que' principj di comune socievolezza, e di que'canoni di giustizia, d'integrità, di onestà, che una legge eterna, ed immutabile impresse in ogni uomo, esigendo da tutti conformato a quelli 'l proprio sistema senza parzialità di eccezione. Per rivocar in dubbio una tal verità, converrebbe dubitare, che la natura, anzi l'autore stesso della natura potesse contraddire a se stesso; e tanto avverrebbe sì certamente, se le grandi società indipendenti potessero dispensarsi da quel sistema, perito il quale, perirebbe nell' universo la morale armonìa. Tutta l'umana spezie, per quanto immediatamente dipende dall'opera, e disposizioni della natura, non è che una sola famiglia; e se li membri nella loro immensa moltiplicità composero delle subalterne famiglie, non per questo divenne lecito loro lo scuotere il giogo di quelle dolci leggi, a cui tutti assoggettò la benigna madre comune: anzi siccome il corpo fisico dal complesso risulta d'infinite parti che lo compongono, ma sebbene queste si dividano a costruire parecchj organi, ed ognuno componga un sistema, non per questo può dirsi che organo alcuno vi sia, il quale cooperare non debba al vantaggio degli altri, e di tutta intera la massa; così nella generale società umana fu espediente al comune vantaggio, che li Governi fossero creati dalle nazioni; ma sarà sempre vero altresì, che ogni Governo debba senza suo pregiudizio confluire e negativamente, e positivamente per quanto può al ben esser degli altri, ch'è quanto a dire, alla universale felicità della terra. Quella

stessa legge naturale adunque, dice benissimo (a) Hobbes, che insegna in particolare ad ogni uomo il suo diritto e dovere, quella medesima insegna anche li diritti e li doveri delli Sovrani, o delle nazioni tra di esse; ed appunto è quando si consideri per questo riguardo, che lo stesso Gius naturale vuolsi chiamare il Gius delle genti.

Conosciuta la esistenza innegabile di quest' assoluta obbligazione, che corre ad ogni Potentato, da cui non dispensa nè ampiezza di dominio, nè vasta copia di popolo, nè superiorità di dovizie, nè il cumulo stesso di tutte le possibili felicità; obbligazione, che indivisibile accompagna li Sovrani anche nell' attualità delle guerre, come nota lo stesso Cicerone (b), *liquet, etiam in bello fidem, & justitiam servari oportere*; avanzo francamente una proposizione, ed è che li Governi debbono rispettare il Gius delle genti non solo pel titolo di quel dovere, che si è già provato, ma innoltre per riguardo alla loro gloria, anzi alla loro medesima conservazione. Gli annali delle antiche Monarchie ci ànno ugualmente recato la tradizione e delle gesta più luminose in linea di conquista, d'ingrandimento, e delle azioni più generose, e più nobili in linea di scrupolosa integrità; ma se nelle prime può sospettare la riflessione del critico, che più del valore avessene parte una favorevol fortuna, nelle seconde lo sguardo indagator del filosofo non cessa di ammirare un'edificante virtù; ond'è che nella opi-

---

(a) *De Cive c.* 14. §. 4.
(b) *De Off. l.* 2. *c.* 29.

opinione de' saggj, e de' probi, dal giudizio de' quali quella gloria dipende che regge al paragon d'ogni luce, occupano un posto assai più dignitoso quelle nazioni, che senza macchia d'inonestà perirono vittime della forza, di quello chè tanti romorosi conquistatori, che sotto il prepotente vessillo dell'audacia e della violenza giunsero a rendere non celebre, ma noto assai 'l nome loro per la felicità delle praticate usurpazioni. Ed oh! quanto a ragione Valerio Massimo nega ogni gloria al grand' Eroe Africano, al sì rinomato Annibale, osservando, che costui, per quanto gli si attribuisca di merito e di valore, non può giustificarsi dell'aver più volte mancato di buona fede, e dell'aver posto all'opera non meno la frode, e l'inganno, che li soldati, e le armi: (a) *nonne bellum adversus populum Romanum, & Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit, mendaciis, & fallacia quasi præclaris artibus gaudens?* Ed anche Pausania, parlando di Filippo Macedone, mette in dubbio, se competer gli possa il titolo di buon generale, poichè non facevasi scrupolo dell'essere mancatore di fede (1).

Ma io mi sono impegnato di sostenere eziandio, che una delicata onestà confluisce a conservare gl'Imperj. Marco Tullio era certamen-te

(a) *l. 9. c. 6.*

(1) *Se l' occhio imparzial della critica volesse tutti richiamare da' secoli decorsi ad esame coloro, che insigniti d' eminente potere a gran fama salirono; onde compassarli con sì giusta misura, si dubita che la vera lode dell' eroismo non verrebbe attribuita che ad un numero assai ristretto.*

te di questo medesimo sentimento, e ben vivea persuaso che non tanto le numerose falangi, li coraggiosi eserciti, li generali invitti avessero di merito nel mantener la Repubblica in riverenza alle straniere nazioni, e perciò tranquilla, e sicura, quanto ne avea di parte la irreprensibile di lei osservanza in ogni argomento di sottile onestà: (a) *nec enim ulla res vehementius Rempublicam continet quam fides.* Per verità il conoscimento di una tale virtù nel Sovrano gli affeziona sommamente li naturali suoi sudditi, li quali tutti individualmente argomentano anche di partecipar del decoro del Principe, e della nazione; e questo radicato affetto del popolo quanto giovi alla preservazione de' Stati, non v' à meschino Politico che non lo vegga. Più: la virtù è sempre stimata e riverita ancor da stranieri, e dirò anche da coloro medesimi che non si determinano a praticarla: che però siccome la corruzione di un Governo, gl' insidiosi frodolenti ingiusti raggiri d' un gabinetto possono servire d' incentivo ad attiragli contro delle squadre nemiche, avide di convertire in soggette provincie quello spiacevole impero; così la pura luce della incontaminata giustizia, con la quale da una nazione tutte si risguardino, e si trattino le altre nazion della terra, incute un sacro rispetto bastevole a disarmare la mano della ingordigia, e dell' ambizione. Che se pure l' orgoglio sfrontato di queste cieche passioni affrontare volesse con ingiustizia una impresa sì rea, accorrerà a sospenderne le turpi, e perigliose mosse un cauto timore politico, da cui

(a) *De Off. l. 1.*

cui troppo ad evidenza si sa prevedere, che quel Governo la cui fede ed onestà praticata co' Principati non va soggetta a censura, non manca mai di tali appoggi e difese, che rendano fatale l'attentato a chi imprudentemente osasse d'imprenderlo. Quanto però ànno un giusto argomento di compiacenza que' Principi, a'quali convengono le prefate laudi, e ciò anche in vista del proprio loro interesse, altrettanto devono quelli conseguentemente temere, li quali si dispensano dalla delicatezza ben doverosa di cui fo parola. La ragione è manifesta. Una mancanza che si commetta contro il diritto delle Genti è un' ingiuria che si pratica ad un' intera nazione. Ora quelle ingiurie, dice saggiamente l' Abbate Mably (a), che succedono tra particolari individui, vengono spesso dimenticate; imperciocchè ànno essi pronte, e facili le occasioni di darsi delle sensibili e convincentissime pruove di pentimento; ma li Stati non ànno lo stesso vantaggio, non godendo della medesima facilità: il perchè accade, che suscitato una volta tra di essi uno spirito di animosità di livore di odio, assai difficilmente si estingua e si distrugga. Della quale perenne odiosità quali e quante non sono le terribili funestissime conseguenze? Io non voglio trattenere lo sguardo sul quadro che mi offrono adesso li Potentati della terra: mi contento di rimontare a' secoli d'una remota antichità, e rinvengo, che questo livore concepito e fomentato da' Cartaginesi contro i Romani, per cui Amilcare obbligò Annibale suo figlio in età di nove an-

(a) *Osserv. sopra i Greci.*

anni a giurare un odio irreconciliabile contro di Roma, costò a Cartagine istessa la sua distruzione.

Sia dunque ogni Sovrano fedele manutentore di que' doveri che formano la base, e la protezione della comune socievolezza; e sarà poi che con piena ragione si scuota, e si allarmi, se trovi altronde offeso in se medesimo quel diritto ch' egli rispetta in altrui. Non è difficile questa scienza, nè il calcolo di tali scambievoli doveri e diritti può riuscir mai astruso. Basta considerare nella lor verità le obbligazioni e li diritti, che appropriare si devono a chi nello stato naturale sen vive: in una parola, basta intimare alle passioni silenzio, e consultar la ragione. Questa limpida e semplice morale potrà essere alterata e disguisata dalle voci dell'amor proprio semprechè esso giunga a predominare li cuori, e non meno vorrà adulterarsi dall'aura contaminata d'una venale adulazione, che troppo spesso penetra a corrompere l'atmosfera da cui cingesi un trono: del rimanente non v'a luogo ad equivoco, non trova accesso l'errore. Conciosiachè però di questa massima generale, di questo amore di delicata onestà molte posson essere le conseguenze, e le applicazioni per un Sovrano; e queste singolarmente sono per aver luogo allorchè trattisi degli Ambasciadori, delle Alleanze, delle Guerre, delle conquiste, ci riserveremo di rimarcarle opportunatamente ne' seguenti Capitoli, in cui di queste materie discenderemo a parlare.

CA-

CAPO III.

Delle Alleanze, e degli Ambasciadori.

PErchè non resti offeso da' Principi 'l Gius delle genti, basta per ordinario che rispettino scambievolmente tra loro i propri diritti, lungi dall' offenderli con le violenze, od ingiurie. Ma posciachè alla maggiore felicità della società universale giova eziandio che li Sovrani stringano, e mantengano tra loro amistà, ed a vicenda proteggano il loro gius, fiancheggiandolo contro quelli che volessero praticarne usurpazione, e finalmente con reciproca corrispondenza favoriscano l'un l'altro ogni genere di lor onesto interesse con incremento del mutuo e del comune vantaggio, era espediente che inventassesi un qualche mezzo congruo, opportuno, e solenne, da cui si potessero li Sovrani ripromettere questi benefici effetti. Un tal mezzo appunto si riconosce nelle alleanze, le quali per verità altro non sono che pubbliche convenzioni legittimamente contratte da soggetti investiti d'una suprema autorità, con le quali, siccome riflette anche lo Schwartz (a), si cerca di provvedere allo scambievol vantaggio. Conciosiachè però quanto ponno esse tornare in utilità de' popoli, o de' Principi che le contraggono, altrettanto possono recar di discapito, se di buona ed avveduta Politica manchisi nel contraerle, noi ci fa-

(a) *Jur. nat. & gen. Par. 2.*

faremo ad indagare quali avvertenze abbiano ad usar li Sovrani nello stipulare le alleanze, e qual dovere loro risulti avendole stipulate. E siccome talora sembra, che la prudenza suggerisca alle Corti l' espediente di una cauta neutralità, così richiameremo in esame quali sieno gli ordinarj suoi effetti, e quale un buon Politico possa sù di essa portar opinione. Per ultimo, giacchè il più delle volte gli affari delle Potenze col mezzo si trattano degli ordinarj od estraordinarj Ambasciadori, sarà pregio dell' opera che del ministero, della dignità, e della immunità loro ci facciamo brevemente a trattare.

Dalla stessa nozione incidentemente sovraindicata delle Alleanze procede, che ogni Sovrano nello stipularle debba studiare possibilmente l' onesto vantaggio della nazione che da lui si governa. Certo è, che le umane convenzioni (se da quelle onorarie prescindasi, che il sol oggetto risguardano di conferir benefizio, e favore) debbono compensare, e reciprocare fra contraenti l' utile ed il gravame: contuttociò può accadere nel proposito delle alleanze tra Principi quello che abbiamo altrove osservato succedere nel commercio tra particolari, cioè che non mancando la giustezza d' un' equa compensazione vicendevole, si accresca da ambe le parti 'l vantaggio. Sia dunque ch' esse stringer si vogliano difensive od offensive, o l' uno e l' altro insieme, contemplando il caso possibile di giusta guerra; sia che l' oggetto preso di mira stia nel favor del commercio reciproco; sia che per altra emergente occasione abbiasi a stipulare un patto tra due o più Potenze, e questo o temporaneo o per-

pe-

petuo, o accettato dalla nazione stessa, od assunto solamente dalle persone delli Monarchi; sarà sempre un dovere della vigilanza sovrana l' esaminare dapprima, e conoscere con ogni certezza, che la convenzione non sia per deteriorare l' attuale condizion dello Stato, ma per migliorarla possibilmente. Le alleanze istituite con discapito della nazione, tra li molti perniciosi effetti che le portano, possono servire al popolo d' un incentivo o per abbandonarsi ad un avvilimento che rendalo torpido e neghittoso, o per macchinare una rivolta che lo costituisca insubordinato indocile ed altero. Vi ànno delle circostanze però, in cui la disuguaglianza della situazione costringe ad accettare de' patti caricanti e gravi, anzi tali alle volte che odorano di servitù e dipendenza; e confessare si deve, che posto il caso della inevitabile necessità, non è improvvido nè imprudente il Principe che li firma col proprio assenso: giacchè per evitare l' eccidio, ogni prudenza consiglia di sottomettersi ad un mal più leggiero; tanto più che il volger del tempo può dare una diversa modificazione alle vicende. Una di queste convenzioni, che per esser gravose da Isocrate si chiamano leggi, quella fu a cui soscrissero li Cartaginesi dopo la seconda guerra Punica, cioè di non intraprendere in appresso guerra alcuna nell' Europa senz' aver prima ottenuto dalla Romana Repubblica l' approvazione. Ne' quali casi ella è massima di prudenza il tenere possibilmente nascosta al popolo la convenzion che si è fatta; essendo sempre lodevole cosa, che il popolo viva nella totale ignoranza degli affari di gabinetto; e molto più necessario essendo, ch' egli non cono-

nos-

nosca nè la propria forza, nè la propria debolezza interamente. Un' altra utile avvertenza in proposito di alleanze è quella che ci dà Giusto Lipsio, cioè che un Sovrano procuri di avere principalmente per alleati que' Principi, *qui non mediocri valeant potentia, & in proximo habitent* (a). E chi di fatti non vede esser giovevole la molta forza delle Corone confederate, nascendo la fiducia della difesa in proporzione della loro potenza? Chi non conosce quale utilità si può un Sovrano promettere dalla vicinanza degli alleati, la quale fa sì che il soccorso possa essere più pronto al caso d' abbisognarne? Se l' Impero della Russia stato fosse in una situazione più vicina all' Impero Romano, forse il teatro della guerra avrebbe rappresentato in qualche momento nelle azioni, e negli eventi un effetto diverso. Che se poc' anzi abbiamo veduto esser talora indispensabile il sottostare ad alcune convenzioni gravose per evitare un male più riflessibile, aggiungo adesso, essere talaltra espediente l' offerire de' patti di somiglievol natura per procacciarsi de' beni maggiori. Que' governi che abbondan di forza, corrono un pericolo assai leggero e rimoto nello stipulare un impegno per accordar protezione a delle Potenze più deboli; e dall' altro canto non è difficile il caso, che il frutto di quest' ombra benefica graziosamente concessa sia per estendere un giorno il dominio della Potenza benefattrice senza contrasto, o disagio. Li Romani con questo mezzo divennero padroni di Capua, e di Messina: ed oltraciò ab-

(a) *Politicor. l. 4.*

abbondan le Storie di esempj, che ricordano gli acquisti fatti dalli Sovrani per effetto di alcune cortesie che ad altri Principi avevano praticato. Anche li Veneziani rammentano di avere così acquistato l' Isola di Veglia, che da Giovanni Bano di quella padrone fu loro lasciata per testamento. Quanto però ai gran Potentati può esser utile il donar protezione a' Principi d' un minor potere, altrettanto a questi è pericoloso il riceverla; ed io non saprei consigliarli nè a chiederla, nè ad accettarla sennon al caso di grave urgenza, od al più se accordata fosse del tutto gratuitamente; poichè se tal protezione porta il debito di compensarla con un tributo, il che molte volte addiviene, siccome è facile che li tenui Principati non possano soddisfare al dovere contratto, così può succedere, che pel redintegro venga domandato e preteso il possesso de' Stati, e la protezione convertasi in oppressione.

Allorchè poi si ricerca sin dove estendasi 'l dovere che insorge dalle convenzioni contratte tra li Sovrani, abbia luogo la massima, che qualunque sia l' effetto procedente, od utile o dannoso, l'impegno assunto, e legittimamente incontrato dovrà mantenersi in tutta l'estensione contemplata dalla convenzione stessa da cui procede; imperciocchè se la indipendenza de' Principi dalle leggi civili ad esentarli non giugne dall' adempimento de' canoni che il gius naturale e delle genti prescrive; e se ogni principio di onestà e di giustizia alla manutenzione costringe della data fede, purchè il soggetto dell' obbligazione non tenda a vulnerar la onestà; segue per conseguenza legittima, che senza offendere il diritto della natura, e quel-

lo

lo delle genti eziandìo, resilire non possano li Sovrani dalla prefata obbligazione (1). Contuttociò vi ànno de' casi, ne' quali cessa benissimo il dover inferito dalle alleanze, siccome osservano li Politici Giurisprudenti: e ciò si verifica allorchè il cangiamento delle circostanze renda inonesto il mantenere que' patti che onestamente si erano convenuti, ovvero alloraquando manchi il soggetto su cui cadeva l' assunto impegno. Infatti, se un Principe assegnato avesse ad una Potenza un qualche tributo su d' una Provincia a lui soggetta, la quale in appresso occupata fosse da armi straniere, chi non vede, che perduta dal Principe la Provincia, s' estingue insieme il debito che a lui correva siccome tributario? Un altro caso in cui cessa l' obbligazione dell'alleanze, quello si è, quando l' altro Principe con cui si à contratto, mancato abbia dalla sua parte alle obbligazioni che lo stringevano; giacchè il dovere dell' uno reciprocamente suppone la corrispondenza dell' altro. Avverto per ultimo, che la mutazion del Sovrano non porta l' estinzione delle alleanze, se queste assunte furono ed approvate dalla nazione; anzi dovrà il successore supplire alle mancanze decorse relativamente alle confederazioni ch'

---

(1) *Alla esatta manutenzione delle convenzioni contratte si trovano astretti li Sovrani anche da un riguardo politico; imperciocchè la inosservanza de' patti talora suscita così acrimoniosa nimistà che basta ad attirare addosso le guerre, con danno per avventura gravissimo del Governo, e della nazione.*

ch' ei trova: bensì il Sovrano ne sarà dispensato, se la convenzion precedente fosse ristretta alla vita del Principe predecessore; nel qual caso l' alleanza non à più valore, se non è rinnovata, nè basta il silenzio del Sovrano che vi succede, perchè interpretare si possa una tacita riconferma, esigendovisi un positivo assenso ed espresso che nuovamente la stringa, come prima non avesse esistito. Tale, col sentimento di tutti li Dottori, è pure il parere di Grozio, (a) *non tacitè renovatum censetur fædus*; e tiene con evidenza il suo fondamento nelle leggi stesse della giustizia ed equità.

Ma forsechè non abbiamo accennato noi stessi, che queste medesime confederazioni di cui parliamo; e dalle quali tanti e sì rimarchevoli beni procedono a maggiore tranquillità de' popoli, a preservazione de' troni, a vantaggio anzi della universal società, si convertono talvolta in ministre di rovina e di eccidio? Mancano per avventura, od anzi per lo contrario non abbondan gli esempj di alcune Potenze, che caro pagarono il fio delle mal misurate lor convenzioni? E' lusinghiero il quadro della forza risultante dalla coalizione amica di più Sovrani; e nel momento d' una difesa a protezione de' proprj diritti, ovvero se ricuperare si voglia un dritto ingiustamente perduto, niente può recare alla nazione, ed alla Corona un maggiore conforto che l' aver delle amiche alleate Potenze, da cui con ardore di zelo, e con sussidio di for-

(a) *l. 2. c. 16. §. 14.*

forze prendasi a patrocinare la causa che si vuol definire; ma se l' affare divenga passivo, se debbasi altrui prestare quel braccio che altre volte si à implorato, e si ottenne, od implorar si poteva, ed ottenere; allora, oltre il dispendio che ne soffre l' erario, oltre il pericolo a cui si espongono tante vite, non è egli evidente, che ci si moltiplicano le Potenze nemiche in proporzion che si allarmano contro la Potenza alleata che da noi si difende? E' vero, che s' è giusta la causa che si protegge, e se non si può a men di proteggerla per la convenuta confederazione senza offendere il gius delle genti, non insorge quindi alcun titolo alle nazioni nemiche di praticare altra ostilità fuor di quelle che occasionate sieno da quella guerra; ma io so, che chi visse nello stato della natura non fu sempre scrupoloso di que' sacri doveri cui si conosceva soggetto; nè so se li Sovrani di tutti i luoghi, e di tutti i tempi (che in istato naturale si trovan tra d' essi) abbiano sempre rispettato li cancelli di quel dovere che il gius naturale, e delle genti loro prescrive, o non abbiano piuttosto calcolato talora le lor direzioni con la misura della forza prevalente, e degli effetti che se ne potevan promettere. Che vuolsi dire con ciò? Se la Potenza per alleanza soccorsa sia più forte di quella che la impetisce; se in vista di una tale preponderanza segua una capitolazione di pace, gravosa per quella nazione che non avea ben misurato dapprima il cimento dell' attacco intrapreso, potrebbe egli mai accadere, che a compensazione di questi danni, studiassesi in altro tempo di mendicar qualche titolo per risarcirsene a spalle di quella soccorritrice Potenza ch' era riuscita nel

nel primo incontro un diversivo della forza armata, ed un'ostacolo all'oggetto che vagheggiavasi? Se di litigio, e di querela non manca mai l'argomento a chi lo cerca, e lo vuole, come promettere a quel governo sicura, e durevol la pace? Mi si dirà, che in tal caso verrà retribuito d' un uguale sussidio dalla nazione confederata cui serbò i patti a senso del più esatto rigore: ma oltrecchè le alleanze non sono eterne, e talora avvien che si sciolgano per cause sopravvegnenti, ed imprevvisibili, rispondo essere cosa assai delicata a considerarsi, ed avvanzata a pretendersi, che una nazione per titolo di alleanza metta in opera tanto di forza, di studio e d' impegno a protezione dell' altrui causa, quanto suol far nella propria; e se risulta disuguale l'impegno, potrà anche succedere disuguale l'effetto: ch'è quanto a dire, non è metafisico il caso di subire assai costose le conseguenze delle incontrate confederazioni. A prova di questa verità potrei diffondermi variamente esemplificandola; ma io non volendo immorarvi più lungamente, chiederò adesso, se dunque rinunziando a'rimoti, incerti, periglio-si favori, che dal contraere alleanze offensive, o difensive di guerra risultano, non sia (e singolarmente per que' Principi che non ànno molto di forza, o li cui Stati sono qua e là dispersi, e più difficili quindi da conservarsi) non sia, io ripiglio, più provvida, più prudente, e più cauta una decisa e tranquilla neutralità?

Parrebbe, che alle riflessioni precorse dovesse l'affermativa conseguenza succedere qual legittima ed universale. Guardisi però un buon Politico dallo inferirla con tanta estensione. Vaglia ciò tutto bensì ad acuir la cautela; non a

rendere torpido quello spirito attivo ed intraprendente, dal cui buon uso dipende la gloria, la felicità, e l'ingrandimento de' Principati. Io non so cancellare dalla memoria quella sentenza del greco Polibio, il quale nella Politica consideravasi siccome uomo di molta profondità. *Neutralitas neque amicos parit, neque inimicos tollit*. Questa sola riflessione verissima basta a far che non amisi oltre dovere; convincendo perfettamente, che col rimanersi neutrale non può certamente un Sovrano acquistarsi di veruna Potenza la proficua amistà; e che se gli avvenga di trovarsi con occhio di malevolenza, d'invidia, o di pretesa guatato da un qualche Principe, già non procede, che per non essersi mosso in colleganza d' altri ad offenderlo, quegli muti sentimento e disegno rapporto a lui: anzi è da riflettere, che un Sovrano volendo mantenersi neutrale con tutti, converrebbe che spoglio rimanesse di speranza rapporto a qualunque Potenza, da cui ricevere nel maggior uopo gli opportuni soccorsi. Non basta: la neutralità non va sempre scevra ed immune da ogni sospetto: si teme talvolta, che le secrete intelligenze, e li palliati soccorsi v' abbiano parte; e questo solo timore, per poco che tenga di appoggio sulle apparenze, basta a non assicurare da qualche diretta, od obbliqua ostilità le Potenze neutrali. Tanto è vero, che non sempre il titolo della neutralità garantisce uno stato tranquillo, quanto è frequente cosa a vedersi, che li Governi neutrali si mettano in armi, ciò che suol dirsi *neutralità armata*; il che prova abbastanza, non esservi sufficiente fondamento per lusingarsi, che nessuna delle nazioni belligeranti sia per inferire loro un qualche danno.

no. Quale dunque sarà di un saggio Governo in tale proposito la regola direttrice? Rispondo, che anche in siffatto argomento s' ingannano que' sistematici, che pretendono di dogmatizzare in astratto, onde precettare con massime universali. Le brevi riflessioni che abbiamo fatto, sono sufficienti a far distinguere, che nè sempre la neutralità si può consigliare ad un Sovrano, nè sempre devesi dissuaderlo dal praticarla. La varietà delle cause, e de' titoli, e de' rapporti; la conoscenza delle proprie forze; la situazione fisica de' propri Stati, e di quelli che sono in guerra; un calcolo delle relazioni politiche con l'altre Potenze, e dell'altre Potenze fra loro; una saggia, e prudente antivedenza degli effetti che sono li più probabili; e cento e mille somiglievoli punti di vista chiamati ad esame potranno far pendere plausibilmente la bilancia politica a prender uno anzichè un altro partito in ogni e qualunque emergenza particolare. Del rimanente, chi non è tratto dal solo buon senso a conoscere, che in qualche caso la forza de' titoli, e relazioni farebbe calcolare un delitto la stessa neutralità? chi non vede ultroneamente, che rimanendo libera affatto la scelta ad arbitrio, sarà espediente il rimanersi neutrale, semprechè la confederazione non possa farsi con la Potenza, che vanti veracemente contro il nemico e più felice la causa, e la forza più poderosa? Il favorire la parte debole è un affrontare soverchiamente il periglio del proprio scapito, ed il favorire la parte odiosa è un suscitarsi contro delle diuturne, e forse irreconciliabili nimistà. Allorchè però tutto questo si è detto, e molto più che di un somiglievol tenore potrebbesi ag-

giugnere, nulla si è detto che giunga ad astruire una regola fissa, costante, e precisa all' insorgere d' ogni caso; e però sempre più siamo condotti alla necessità di dover confessare, che quanto la Politica astratta è una benefica luce allorchè pianta alcune generali massime, feconde di molte bellissime, e vantaggiose deduzioni, altrettanto è una scorta assai mal sicura, se dipendere si voglia dalla isolata sua direzione ne' dettagli particolari.

Prima di abbandonar questo articolo, mi credo in dovere di esaminare una quistione agitata dalli Scrittori Giuspubblicisti, e vale a dire: si cerca, se nel caso di una dichiarata neutralità possasi ordinariamente negare a buon diritto il passaggio ad un' armata dipendente da una delle Potenze nemiche, previe le intelligenze, che nessuna violenza od ostilità sia ella per praticare. Ugon Grozio è di sentimento, che negar non si possa, sembrandogli, che una tal negativa favorisca quella nazione contro cui l' esercito passaggiero vuole avviarsi, e perciò declini dalla protestata neutralità. E' vero, dic' egli, che il Principe da cui si resiste al proposto passaggio, usa del dritto che tiene di proprietà su' suoi fondi; ma poichè, esso soggiugne, ogni titolo di proprietà, sin d' allora che fra gli uomini si è introdotta, va soggetto ad una eccezione relativa al caso dell' altrui somma necessità, se però il proprietario non ne risenta troppo grave l' incomodo, (la qual restrizione, se tacitamente non fossesi sottintesa nell' istituire la proprietà delle cose, avrebbesi preteso di rovesciare da' fondamenti la legge della natura, ch' è peraltro immutabile) segue, che un tal diritto non basti per negare senza violen-

lenza, ed offesa del Gius comune delle genti il domandato passaggio. Il parere però di questo autore non si vuol ammettere dal Burlamachi (a), con cui pienamente mi associo, ed ecco com' io penso, che agevolmente possasi confutarlo. Io nego primieramente che tal dissenso opponga si al carattere della neutralità, sì perchè essendo la neutralità un' ente di negazione, non può produrre de' positivi doveri, e proponendosi di non giovare ad alcuno, distruggerebbe se stessa coll' agevolare ad una delle Potenze l' oggetto che si prescrive, se però qualche peculiar circostanza non rendesse innocente, scusabile, lodevole o necessaria tal concessione; sì perchè quella nazione alle cui inchieste resistesi, è alla condizione medesima cui l' altra stata sarebbe nel caso di uguale domanda; ed è un solo accidente, che tocchi all' una anzichè all' altra quella tal resistenza, mentre la disposizione devesi supporre identica per amendue; il che perfettamente combina, e si esige dal carattere di chi vuol esser neutrale. Alle dottrine che reca il Grozio in argomento di proprietà, non avvi chi non soscriva; ma questa volta ei le adduce così fuor di proposito, che non possono aver la fortuna di fiancheggiarlo. Manco male, che alla eccezione dell' altrui necessità vi aggiugne una condizione, cioè se il proprietario non ne risenta troppo grave l' incomodo. Tra li gravissimi incomodi io fui sempre solito di annoverare li gravissimi pericoli; e di questi me ne si affacciano due nell' ipotesi dell' assenso, spontanei al tutto senza studiar-

(a) *Diritto Polit.*

diarli. Ommettasi pure il grave danno, di cui lascia stampate l'orme a gran ricordanza un esercito in ogni luogo per cui sia di passaggio: ma e dove lascieremo il pericolo, che una mancanza di buona fede, che un pretesto colto ad arte nel miglior tempo rivolga l'armi contro quel seno che le raccoglie, che appunto suol essere leggermente agguerrito? Li Sovrani del secolo decimo ottavo son troppo alieni dal commettere eccessi di tal carattere, di cui ne à orror la natura; ma io scrivo per tutt' i tempi, nè so bene, se li secoli che ci ànno a succedere, non possano rinovellare gli esempi de' tradimenti ricordati sennonpiù dalle Storie de' secoli che ci àn precorso. L'altro pericolo assai più prossimo, perchè assai più facile a verificarsi l'effetto, quello si è, che la potenza belligerante cui un danno risulta dall' accordato passaggio, querelisi d' un ajuto procurato al nemico, e considerando siccome un altro nemico il Principe che lo à concesso, estenda anche sopra di lui le possibili caricate ostilità, costringendolo a soggiacere formalmente ad una guerra. Ad ogni modo convien confessare, che oggigiorno sembra divenuta una prammatica universale delli Governi l'accordarlo con reciproca condiscendenza nel caso di neutralità; il che se vicendevolmente si approvi, garantisce dal timor che s'interpreti alcuna offesa, ma non per questo prova il dovere asserito dall' autor precitato. Qualunque però sia la massima che praticamente adottare si voglia dalla presente Politica, sarà innegabile, che in esame se convenga o nò il concedere l'indicato passaggio, nella singolarità de' casi dalle particolari circo-

costanze dipenderà lo scioglimento della quistione.

Rimane ora per ultimo, che da noi s' istituisca discorso degli Ambasciadori, col mezzo de' quali ordinariamente si maneggiano li trattati, e si firmano le alleanze delli Sovrani. Nulla per noi è a dirsi delle doti ch' esigonsi in que' che fungono un ministero così delicato, e dignitoso: si è di già parlato abbastanza delle qualità necessarie nelle persone che rappresentano la Sovranità, o prestano al Principe una ministerial servitù; e basterà che adesso ci facciamo a conoscere l' importanza di questo uffizio, e li privilegj di cui va esso fornito. Egli è a sapersi pertanto essere stato sempre un costume de' popoli, coetaneo quasi alla instituzion de' Governi, l' inviarsi a vicenda tra le nazioni imperanti, e nel tempo della pace, e nel tempo ancor della guerra, alcune persone incaricate di qualche maneggio di pubblico affare, le quali rappresentassero la Sovranità da cui erano spedite, dette quindi *Legati*, *Ambasciadori*, od *Oratori*. Nè punto dobbiamo noi concepir meraviglia, o che una tal consuetudine sia così antica nella sua origine, o che siasi essa mantenuta dippoi sempre con la più ferma costanza; mentre per poco che si rifletta alli sommi vantaggj che reciprocamente da tali incaricate figure si possono prometter le Corti, e ch' effettivamente non di rado raccolgonsi, noi vederemo, che conosciuto l' effetto sino da' primi tempi de' Civili Governi, non poteva la cosa procedere diversamente. Conobbesi, che l' inviare in certi estraordinarj momenti tali ministri alle Corti stato sarebbe un mezzo il più operativo o per far conoscere, e per vindicare

un proprio diritto, o per giustificare una qualche intrapresa con l'uso sol della voce piuttostochè delle spade, e che quindi risparmiato forse sarebbesi 'l sangue e la vita d' innumerabili cittadini. Ne' secoli posteriori (poichè Tommasio (*a*) osserva, che anticamente non praticavansi sennon le Ambasciate estraordinarie; anzi solamente da circa due secoli, per quanto sostiene (*b*) il Wicquefort) conobbesi, che stato sarebbe giovevole a rendere più solida e durevole la buona intelligenza con le Potenze amiche il mantenere presso di quelle degli Ambasciadori di residenza, li quali essendo gli organi destinati a ricevere, e trasmettere le commissioni, consci della volontà de' propri Sovrani, potuto avrebbero prevenir l' insorgenza d' inquiete dubitazioni, dileguare sospetti già insorti, insinuar blandamente con pacatezza ciò che a prima fronte trovato avrebbe una resistenza decisa, in somma cogliere il buon destro, favorire il proprio Principe, e mantenere con vantaggio reciproco delle nazioni la mutua armonìa. Dalle quali cose tutte insieme considerate vedesi con evidenza, che star doveva a cuore delli Sovrani l'uso perenne delle ambasciate, attesa la somma importanza ch' è annessa all'esercizio di un tal ministero.

Era

(a) *Jurispr. div. l. 3. c. 6.*

(b) *Les Embassades ordinaires ne sont point connues, il n' y á pas encore deux cens ans. Il y á encore plusieurs peuples qui ne les connoissent point du tout. L' Europe seule les admet.* Vicquefort L'Ambassadeur *Liv.* 1. *Sect.* 2.

Era però necessario altrettanto, che un ordine di persone così interessante e geloso godesse, siccome gode di fatti, il privilegio d' una totale immunità; per la qual voce altro non vuols' intendere, che una piena sicurezza di cui deve godere l' Ambasciadore presso quella Potenza cui è inviato, ed una indipendenza totale dalla medesima, così però che con l'abuso non inferisca alcun pregiudizio al sistema armonico di quella nazione. Infatti fu loro per consenso delle nazioni accordato un tal privilegio, il quale in oltre estendesi alle persone della loro Corte, ed al loro stesso equipaggio, volendosi considerare come meritevole d' ogni più sacro riguardo checchè ad essi appartiene. Nè cosa ella è solamente de' nostri secoli, che una tale immunità venisse agli Ambasciadori concessa; mentre troviamo, che prima Davidde mosse guerra agli Ammoniti, e poi Alessandro tagliò a pezzi li Sirj, l' uno e l' altro per affronti che fatti si erano a' loro rispettivi Ambasciadori. Giuseppe Storico Ebreo (a) introduce Erode a parlare con molta energia del rispetto che loro si deve; e ben sappiamo, che li Romani anch' essi, manutentori gelosi di questo diritto, consegnarono nelle mani degli Ambasciatori di Vallona chi li aveva ingiuriati. Quindi è, che Tito Livio, del riguardo parlando che loro si deve, *sanctum*, dice, *inter gentes jus legationis*, e Gottifreddo spiegasi con non minor energia, *sancta sunt corpora legatorum*. Infatti, e come potevasi non accordare dalle nazioni a siffatti ministri un tal privilegio, s' è come inseparabile, e me-

(a) *Antiq. Jud. lib.* 15.

e medesimato col carattere del loro uffizio? L' Ambasciadore è un' uomo destinato a rappresentare direttamente il suo Sovrano; dunque deve tutto esigere il riguardo che a quello conviensi: ma ogni Sovrano è nello stato di totale indipendenza dagli altri Principi; dunque una piena immunità è dovuta al suo Ambasciadore. Tanto è vero, dover gli Ambasciadori essere privilegiati 'n tale maniera, che anzi, dice Vattel *(a)*, può derivarsi la loro immunità dallo stesso diritto della natura, e lo prova un dipresso così. Il diritto naturale protegge la conservazione dell'uman genere: a conservarlo niente più confluiva che la instituzione de' Governi civili: li Governi civili, pel maggiore reciproco vantaggio, debbono possibilmente tra loro conservare amistà: questa o non si promove, o difficilmente conservasi senza gli Ambasciadori: ma il ministero di questi Ambasciadori o non vi sarebbe chi azzardassesi di subirlo, o subindolo taluno, sarebbe pochissimo al caso di corrispondere effettivamente all' oggetto, s' esso non godesse d' una piena immunità; dunque lo stesso diritto della natura per mezzo a questa concatenazione d' idee viene ad approvare, ed a proteggere in essi loro quella esenzione, e riguardo, che infatti con universale acconsentimento delle nazioni viene ad essi accordato. Nè solamente in tempo di pace, dicea Cicerone, si ànno a trattare gli Oratori dell'estere Potenze con siffatta gelosa delicatezza, ma nel tempo eziandio della guerra, se come tali si ac-

---

(a) *Droit des Gens l. 4. c. 7.*

accettino: (a) *non modo* (parla del loro diritto) *inter sociorum jura, sed etiam inter hostium tela incolume versatur.*

Due altre cose domandano li Politici relativamente agli Ambasciadori: la prima si è, se possasi, senza offendere il Gius delle genti, ricusar di accettarli; la seconda, se v. g. da noi possasi usare ostilità contro gli Oratori de' Sovrani, siccome tali riconosciuti ed accolti, sul fondamento che il loro natural Principe abbia praticato delle ostilità contro li nostri. Al primo quesito rispondono, che ogni Sovrano può benissimo senza offesa del diritto delle genti ricusar l'accoglienza di Ambascerie residenziali, le quali comechè sieno lodevoli nella instituzione, e nell'effetto proficue, ad ogni modo però non risultano assolutamente necessarie, o doverose; nè il rifiutarle milita contro alcun titolo di convenienza, od onestà. Il precitato Wicquefort lo dice assai chiaramente: *Les Princes, qui ne les recevroient point, feroient bien quelque chose contre la coutume, mais non contre le droit des Gens* (b). Al qual proposito egli narra, che li Polacchi non li videro mai volontieri, e che anche al suo tempo non aveva la Polonia alcuno Ambasciadore ordinario. Se poi si tratti di ricevere un'estraordinaria ambasciata, tutti credono, che e per un dovere di equità da praticarsi al Sovrano che vuole inviarla, e per un riguardo eziandio di un possibile vantaggio alla propria nazione, debbasi accoglierla. Per verità, che anche gli anti-

(a) *Ora.* 7.
(b) *L' Ambassadeur Liv.* 1. *Sect.* 2.

tichi talvolta giudicassero violato il gius delle genti per un tale rifiuto, chiaramente noi lo leggiamo in Tito Livio, il quale facendo insorgere un Senatore Cartaginese ad accusar Annibale d' una simile procedura, gli appropria questo discorso: *Legatos a sociis, & pro sociis venientes bonus Imperator vester in castra non admisit: Jus gentium sustulit* (a) Non è però che un Principe vogliasi credere obbligato a ricevere gli Ambasciadori estraordinarj anche allora che una giusta causa egli abbia di ricusarli. Dovrà egli forse avventurare a sinistre conseguenze la nazione, e gli Stati, se sospetti di mala fede o nel soggetto che a lui si spedisce, o nel Sovrano che lo indirizza? nò certamente; nè per guisa alcuna meritò le censure de' buoni Politici l' Imperador Giustiniano alloraquando per tali motivi sdegnò di ricevere un' ambasciata che Totila a lui spediva. Al secondo quesito poi rendono concordemente una negativa decisione tutti coloro che dalla ragione, e dalla sana morale, vere e sole sorgenti della Politica, desumono le loro dottrine. Sostengono adunque, che un Principe a carico degli Ambasciadori da lui ricevuti non può usare ostilità per questa ragione, cioè perchè abbia rilevato, che il Principe naturale delli medesimi ingiuriò quelli ch' esso inviò. Che di tali vendette sieno ripiene le Storie, io non lo niego; ma la serie de' fatti non è sempre la regola de' diritti, e spesse volte vi passa una linea d' insormontabile separazione. Si consideri per un momento, che in questo caso non trattasi solamente di ser-

(a) *Lib. 31. c. 10. num. 6.*

serbare una reciproca convenzione con l' estera Potenza, la quale avendo mancato, cesserebbe per questo conto anche dall'altra parte il dovere; ma si tratta innoltre di mantenere la propria fede alle persone ricevute col sacro titolo di Ambasciadori, l'accettazion delle quali porta implicito seco l'assenso ed impegno del Sovrano che le raccoglie, rapporto a loro diritti, e privilegj. In conseguenza di tal riflessione non si potrà a meno di confessare, che se una Potenza violi questo geloso dovere co' nostri, non per questo ci torna lecito mancar di fede co' suoi. Una tale onestà fu creduta doverosa dagli antichi Romani, e la praticarono scrupolosamente trovandosi appunto nel caso accennato, siccome rapporta Valerio Massimo. Era stato messo in ferri da' Cartaginesi il Romano Ambasciadorè Cornelio Asìna, e ne giunsero in Roma le nuove: presso a' Romani trovavasi il Cartaginese Annone, il quale allo spiacevole arrivo dell'inattesa notizia, temendo di dover correre uguale la sorte, non seppe per avventura nascondere pienamente la sua agitazione e spavento: ma che? li Consoli a nome della nazion tutta lo assicurarono, che deporre egli poteva il timor da lui concepito, ed alla Romana onestà troppo ingiurioso. *Isto te metu, Hanno, fides Civitatis nostræ liberat* (a).

Da quanto abbiamo detto risulta adunque, che le alleanze tra Principi sono il mezzo più giovevole per contraere, e conservare tra loro un vincolo di amistà, se da una saggia Politica onesta ed avveduta dirigasi questo grand' affare del-

(a) *lib. 6. c. 6.*

delle pubbliche convenzioni; ma che altrettanto scrupolosamente riflettter si deve da ogni Sovrano, e prima dello stipularle, e dopo averne le stipulate, al peso importato dalle medesime; e che se agli oggetti del proprio e comun sociale interesse per gli accennati rapporti torna molto giovevole l' uso delle Ambasciate, è indispensabile cosa il praticare in qualunque caso agli Oratori stranieri che si ricevono, quello stesso riguardo che in fatto proprio ogni Principe conosce, ed esige come necessario, e dovuto alle persone ch' ei fregia coll' augusto carattere di sì delicato e nobile ministero.

CAPO IV.

Della milizia terrestre, e marittima necessaria alli Governi.

LE armi, quel funesto ritrovato da cui risulta un' autentica prova obbrobriosa del violento carattere cui spiega l' uomo nello stato infelice della sua corruzione; le armi, quell' implacabil flagello che in ogni età, ed in ogni terra portò gli eccidj e le stragi; che spargendo a larghi rivi l'umano sangue, seppe render diserte le Città popolose, disabitate e squallide le fiorenti Provincie; che da se solo bastò, e basta pur tuttavia a ridurre la terra un teatro di orrore; le armi stesse sono pur nullameno nella presente costituzione dell' umana universal società ad ogni governo così necessarie, che senza di esse non potrebbe certamente un Sovrano promettere a' suoi popoli la durazione della lor tranquillità, nè giudicare bastantemente garantita e protetta dalla propria incontaminata

nata giustizia la preservazion de' suoi Stati. Così è, dice Tacito: a quell'armi stesse che ministre son del furore, siam debitori della quiete tranquilla di cui godiamo; e sarebbe follìa il presumere di lungamente goderla senza il loro presidio: *Nec quies gentium sine armis*. Siccome però non avvi cosa sì sacra che dalla malizia non possasi convertire in sacrilega, nè cosa àvvi sì utile che dall'abuso non possasi rendere perniciosa; così tutti li savj Filosofi, e li prudenti Giuspubblicisti deplorano li tanti disordini, che nelle Potenze singolarmente Europee, balzano all'occhio indagatore politico nel proposito della milizia, e terrestre, e marittima, non senza un gravissimo detrimento proveniente all'interesse delle nazioni. Sono necessarie le armi e gli armati; ma perchè avviene che tanti Principi, li cui avventurosi dominj sono bagnati dal mare, mantengano sempre numerose truppe di terra, e lascino i loro mari abbandonati onninamente, o non abbastanza difesi dalla rapacità delle violente piraterie, e delle ostili incursioni che vi succedono così di frequente? Sono necessarie le armi, e gli armati; ma donde adunque procede il torpore di alcuni Governi, li quali sì poco amano l'arte militare, che anche in tempo di pace sono costretti a mendicare altronde delle truppe assoldate a presidio e guarnigione delle lor piazze? del che ce ne fanno fede li Svizzeri, che qua e là si dividono al servizio di più Corone. Mi si conceda un' altra volta il ripeterlo: sono necessarie le armi, e gli armati; ma per questo dovremo noi nella maggior parte de' dominj Europei, con un eccesso del tutt'opposto all'accennata infingardaggine, ch'è sol di pochi, vedere inutilmente

man-

mantenute ne' tempi li più tranquilli delle immense oziose milizie, le quali se sono poco atte a servire il loro Principe per la inazione in cui vivono, sono però sufficienti a render molto sensibile il loro peso alla nazione, e più ancora confluiscono a disseminare la corruzion del costume, ed a praticare delle violenze con sacrilego abuso di quel rispettabile uniforme che le riveste? Se alle arti più interessanti, e necessarie, e singolarmente all' agricoltura tolgonsi tante braccia attive, che potrebbero mantenerle nel miglior fiore; se tanta gioventù robusta si rapisce alla diffusione de' beni sociali e giornalieri, perchè condannata ad un involontario celibato viva a spalle della medesima società a cui è tolta senz' oggetto d' un attuale interesse; se tuttavolta il soldato vive d' un pane ristretto, che misurasi dalla più compassata economia, onde non aggravar la nazione d' un maggior carico; se finalmente questo miserabile vitto increscevole a tutti, insopportabile all' uomo lezioso, va a procurarsi un compenso coll' usurpo, con la frode, con la prepotenza; non avrà a dirsi, che il corrente militare sistema gridi riforma? Forse non è egli vero, che in alcuni Stati sembra un punto di massima il mantenere le indispensabili milizie marittime, quanto basta perchè del tutto non sieno abolite, ma così però come fosse sufficiente del pari qualunque numero per quanto ristretto, qualunque metodo per quanto improvvido, qualunque agguerrimento per quanto meschino, e difettivo al bisogno; laddove le milizie di terra, occorrano o nò, pare esser un canone di onorificenza e di lusso il mantenerle sempre copiose, ed allestite, a dispetto delle conseguenze

più

più fatali che ne derivano? Dietro a questi pochi tratti di sbozzo, significanti per altro le imperfezioni politiche del piano militare tenuto da alcuni Governi, discendiamo ad alcune riflessioni pratiche, ed importanti su questo soggetto in riguardo alla milizia navale e terrestre, ed esaminiamo in quali parti sia bisognoso, e suscettibile di qualche regolamento.

Ella è cosa fuor di quistione, che l'ampiezza maggior del commercio estendesi con la valicazione de' mari, e che ordinariamente poveri appunto sono que' Stati che mancano di ampj e comodi porti marittimi, ed all'opposto quelli sono più doviziosi li quali fortunatamente ne abbondano più. Se altr' oggetto non vi fosse che questo, pure dovrebbe essere piucchè bastevole per indurre ogni Potenza a fare un gran conto della sua marina militare, onde assicurar la ricchezza della nazione. Vi si aggiunga però, che quanto li golfi, li porti, le rade servono ad introdurre ne' proprj Stati le reali fonti delle ricchezze, altrettanto possono facilitare a' nemici le loro invasioni; che però all' esterna difesa de' Stati medesimi è indispensabile che vi sieno sempre approntate le opportune armature. Ad ottenere però effetti così premurosi ed interessanti basta per avventura ogni superficiale apparenza nell' armatura della marina? Nò certamente. E sebbene non si pretenda, che abbia ad essere questa uguale in ogni tempo, troppo risultando evidente, che nella pace quella forza non fa di mestieri la quale occorre in tempo di guerra; contuttociò io sarei di parere col Sig. di Mirabaud, che anche ne' momenti di tranquillità l'armamento navale esser dovesse all'incirca la metà di quello che oc-

correrebbe per incontrare una formale predisposta battaglia (a). Che però se li combattenti, ed altre figure di pubblico servigio destinate al mare ànno bisogno di una particolare educazione, per cui e non manchino de' principj della navale architettura, e sappiano applicare le matematiche alle teorie della nautica, od almeno posseggano una pratica nozione della manovra che abbisogna ne' viaggi, e nelle ardue possibili circostanze, ed anche si addestrino alla tattica navale, che dalla terrestre tanto è differente, sarà bene indispensabile, che ogni Principe avverta due cose in tale argomento. La prima si è, che vi sieno delle pubbliche Scole destinate dalla Sovrana munificenza a coltivare il genio della gioventù che ad un tal genere di vita voglia emanciparsi, e che sulla scelta de' Maestri, e sulla loro assiduità ed impegno s'invigili assai, affinechè non vada a vuoto un profitto, da cui può un giorno troppo dipendere la sicurezza e tranquillità dello Stato. Quindi sarà utilissimo ancora l' animare lo studio di questa marinaresca militar gioventù alla emulazione, ed alla gara con qualche premio che si destini dal Principe, per marcare con impronto di onore chi più si distingua in una così interessante disciplina. La seconda è, che terminata una tale educazione, e date prove non dubbie della lodevole capacità, que' giovani, e non altri si abilitino all' aspiro dell' attuale servigio, e che il numero degli attuali sia tale che soddisfar possa all' urgenza del maggiore bisogno. Io dico questo, perchè li soldati (con questo no-

(a) *Ami des hom. P. 3. ch. 4.*

nome comprendo anche la graduata uffizialità) che debbono servire il Sovrano nella marina, non sono tali, che al momento possano esser tolti dal popolo rozzo ed idiota, come si può fare, benchè con poco profitto, delle reclute o leve forzate per l' armate terrestri, nelle quali si verificano certi bisogni ed azioni che non esigono un' apposita precedente istruzione, o nelle quali 'l meccanismo delle più ovvie fazioni ordinarie apprender si può agevolmente con poche lezioni da ciaschedùno (1). Tanto per me egli è vero, che la milizia navale debb' essere istruita ed esercitata, che anzi io crederei espediente, che siccome nel tempo di pace non si à ad adoperare che la metà di questo corpo, così per non lasciare sempre inerte l' altra porzione col pericolo di perdere la necessaria attività, si fissasse un periodo di tempo, dopo il quale succedesse il cambio degl' individui all' attualità del pubblico servigio, compartendo a tutti così la fatica ed il travaglio, e tutti tenendo insieme esercitati nella non facile ed importante loro carriera: giacchè, siccome avverte lo stesso Tucidide (a), non basta eser-

(1) *Le recenti guerre d' Europa diedero a conoscere con l' esperienza, come gli uomini tolti o dall' ozio, o dal meccanismo dell' arti, o dall' aratro medesimo, nel giro di poche Lune non solamente si resero abili ad eseguire le ordinarie fazioni, solite praticarsi dalle truppe terrestri, ma giunsero con la loro agilità, e destrezza a riscuotere ammirazione: nè ciò in uno Stato soltanto, ma pressochè in tutti quelli che impresero le armi; il che prova la verità sovraccennata.*

(a) *Hist. l. 2.*

esercitarsi di quando in quando nell' arte marinaresca, ma vi si deve far di continuo grandissimo studio per rendere la propria nazione con questo mezzo più riputata, e poderosa. Ed affinechè non avessesi con l' ozio a corrompere quella metà di soldati, o pubblici marinari, a quali toccasse di rimanere in terra aspettando il momento della loro spedizione, parmi che a tale inconveniente riparar si potrebbe con l' incombere ad essi un qualche uffizio o di sopraintendenza, o di servilità ne' pubblici Arsenali, dove tutto loro presentasi analogo all'idee del rispettivo mestiere; il che per avventura verrebbe a conciliare unitamente i riguardi della pubblica economia, che inutilmente non troverebbesi aggravata dal mantenimento di questo marinaresco riparto. Che se al momento di guerra non basta il raddoppiar le milizie, ma innoltre doppio vi si esige il numero de' legni, e la quantità delle munizioni; ben vede ogni Sovrano la somma gelosìa e delicatezza con cui risguardare si devono in ogni tempo e li boschi che somministrano il legname alla costruzion de' navigli, e gli Arsenali ove si fabbricano, e la studiata loro costruzione, da cui sono attendibili delle conseguenze diverse, e le fonderìe de'Cannoni, e li studj profondi da farsi rispetto al differente loro calibro, e le macchine utili a facilitare gli occorrenti maneggi, e li copiosi depositi sempre approntati di palle, di polve, di sarte, e di ogni altro genere necessario, sicchè la deficienza di un solo al momento non porti quel ritardo che può decider dell' esito. Qual sia poi la flottiglia da mantenersi su i mari, allorachè della pace si gode tranquillamente; ovvero qual genere di legni, se di linea, o

leg-

leggeri abbisognino in tale circostanza, non mi farò a dirlo; che mia messe non è, nè può essere il dare un trattato di militare marina. Il più, od il meno che occorra, si conoscerà dalla politica de' gabinetti in ragione delle circostanze loro particolari: ed intorno alla qualità di ciò che vi si esige, potrà essere cosa utile il riportarsi all'esperienze, e teorie di coloro che meglio conoscono l'arte di cui parliamo. Quello solo ch' io posso distinguere, ed in cui sono certo di non errare, e che con le viste del filosofo mi faccio lecito di suggerire novellamente, si è, che la navale armatura e per la felicità, e per la preservazione de' propri Stati deve allo sguardo de' Principi che tengono sul mare un diritto, essere un oggetto di rilevante attenzione, e considerarsi sommamente geloso: tanto piucchè, al dire di Senofonte (a), importa molto più l'arte guerresca, se venga ben esercitata su' mari, di quello che nella terra ferma.

Passando adesso alla milizia terrestre, non è d'uopo ripetere quello che si è detto poc' anzi, cioè che l'eccesso di questa in tempo di pace inutilmente minora la legittima popolazione, snerva il vigore dell' arti, e del commercio, e ciò tutto con incremento della corruzione e del libertinaggio. Quello su cui vorrei trattenere per un momento lo sguardo politico de' Principati, si è la somma, a cui un dì presso viene ad ascendere questo aggravio proporzionatamente per tutte le nazioni; e ciò con l'oggetto che il conoscere quanto peso quindi ne porti 'l pubblico erario, non senza carico della

(a) *Della Repub. Ateni.*

della contribuente nazione, disponga l'animo de' Sovrani ad adottare quella riforma su tale articolo che possa riuscire la più utile, posto che provato si abbia, che una spesa così profusa non è necessaria come si crede, e nemmeno proficua tanto quanto si giudica, ma bensì spesse volte causa innocente di effetti gravi e nocivi. Le truppe da doversi mantenere in uno Stato sono, dice il Montesquieu, in ragione di dieci mille uomini per ogni milione, ch'è come l'uno a cento. E' vero, che un recentissimo osservatore (a) riflette, che l'uno per cento è una quantità eccedente; poichè se si dettraggano le femmine, li vecchj, li fanciulli, gl' infermi, gli ecclesiastici, le persone inservienti al Governo, ed altre simili, egli pretende che il cento non resti che quindici: contuttociò il suo calcolo pecca forse di alquanta generosità; e poi quand' anche l'osservazione foss' esattissima, non seguirebbe per questo che il cento degl' individui portasse un minor bisogno dell' opportuna difesa, il quale, *cæteris paribus*, cresce in ragione composta dell' ampiezza maggiore e della maggior popolazione de' Stati: nè quindi potrebbe dedursi, che l' un per cento peccasse di eccesso in oggetto di tal rilevanza. Ora vediamo qual sia il dispendio che seco porta il mantenimento di queste truppe, le quali ordinariamente dalli Sovrani tener si sogliono con la norma allo incirca della proporzione indicata. La milizia terrestre è sempre divisa in infanteria e cavalleria, ed il riparto che suol farsene, è che la seconda abbia alla prima la ragio-

(a) *Saggio d' Istruz. Aristocr.*

gione dell' uno al tre, od almeno dell' uno al quattro. Ciò posto, so bene ancor io, che non dappertutto costano le milizie lo stesso prezzo; ma ad ogni maniera facciamone un calcolo d'approssimazione. Un soldato a piedi, ingaggiato, vestito, ed armato si vuol computar dal Beausobre (a), che costi pò più, pò meno, venticinque scudi di Germania, ossia ducencinquanta lire Venete all'incirca. Per il soldato di cavalleria vi ci vuole il cavallo bardato, e questo chi non vede quanto accresca la spesa? Sia dunque, che un governo di mediocre sfera mantenga di truppa regolata trenta mille uomini sull' armi, ventidue mille d' infanteria, otto mille di cavalleria: la montura de' primi soli costerà cinquecencinquanta mille scudi Germanici; quella de' secondi duecento mille, oltre l'importo di otto mille cavalli, che certamente meno calcolar non si possono con le necessarie lor bardature, di trecento e venti mille scudi; il che nel suo tutto ascende alla somma d' un milione e settanta mille. Fin quì però non si è fatto che istituire una picciola armata, il cui allestimento porta anche seco una perenne successiva serie di necessarie ristaurazioni. Che sarà poi il mantenerla? Dicesi, che le truppe alla Moscovia costino meno che ad ogni altra Potenza (b): pur tuttavolta per la supputazione che ce ne dà il Signor de' Giusti, questa truppa che abbiamo descritto costerebbe alla Russia stessa annualmente un milione, e novecento mille scudi nel tempo di pace. Ora ecco una qual-

(a) *Introd. allo St. di Pol. Tò. 2.*
(b) *Beausobre l. cit.*

qualche norma, da cui inferire presso a poco l' aggravio che soffrono tutti li popoli pel mantenimento delle milizie di terra, il peso delle quali però come cresce in ragione del loro numero, così suol conservare una proporzione alla maggiore o minore popolazion delli Stati. Se questo dispendio fosse in realtà necessario alla preservazion de' Governi, niente vi sarebbe a dirsi in contrario; ma che dovrassi conchiudere, se ad evivenza si prova, che tante truppe regolate sono meno utili assai di quello che si suppone nel caso di guerra, e che stabilito un assai facile, e diverso regolamento, potrebbe ottenersi assai migliore l' effetto con un aggravio incomparabilmente minore? Principi della terra avvertite, dice il Mirabaud (*a*), che Carlo duodecimo, dietro ad altri Re della Svezia suoi predecessori ebbe, sebbene alla testa di numeroso esercito sommamente disciplinato, ebbe, dico, a stancarsi per la feroce resistenza che gli à praticato la Russia, quantunque ancora non si fosse spogliata d' ogni Gotica rozza barbarie. La perpetuità delle truppe regolate non fu un costume delle antiche nazioni; eppure, come passava tra di esse meno d' intelligenza e di rapporti, potevano temere assai più delle scorrerie improvvise, delle inattese incursioni, de' formidabili eserciti non aspettati, che loro piombassero adosso a portare l' eccidio e la strage. Che perciò? non furono ugualmente valorose in difendersi? non seppero conservare i loro diritti? non diedero pruove di coraggio, di destrezza, e di bravura? Dunque il gran nume-

(a) *Ami des hom. P. 3. c. 4.*

mero oggidì corrente di truppa regolata nuoce nella pace, e non è poi necessario del tutto nemmeno allorchè trattisi di battagliare.

Quale adunque sarà la riforma da adottarsi su questo punto? io per me non saprei addurne alcuna più plausibile di quella che suggerisce il Cav. Filangieri (a). Vorrebbe questo avveduto Politico, non già che li Principi abbandonassero il troppo necessario pensiere d' essere provveduti sempre d' armi, e d' armati; ma bensì che a tale oggetto supplissero con minore dispendio, con maggior sicurezza, e finalmente per tal maniera, dic' egli, che distrutto fosse quell' avanzo d' antico spirito de' nostri barbari padri, per cui tuttora si crede, che l' uom di guerra debba o combattere, o stare in un ozio assoluto. Siami permesso il citare litteralmente alcuni passi del suo progetto tendente alla riforma del presente militare sistema. " Una nazione per povera ch' ella fosse, potrebbe avere trecento mille combattenti sempre pronti a difenderla, quando questi non lasciassero in tempo di pace di essere agricoltori, artieri, cittadini, liberi, e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative d' onore, un dritto, per esempio, esclusivo di andare armati, una preferenza nella provvista di quelle cariche che non ricercano altro che l' onoratezza e la fedeltà in coloro che debbono esercitarle, potrebbero mettere il Governo in istato di scegliere fra' suoi cittadini gli uomini più atti a difendere la nazione in tempo di guerra,

" ed

(a) *Sci. della Legisl. To. 2. c. 7. Progetto di rif. nel sistema mil. pres.*

„ ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti
„ i cittadini farebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l' obbligo del
„ soldato non fosse altro che di difendere la
„ patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio,
„ per picciolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo rimoto, ed incerto. Le
„ truppe non sarebbero allora composte di mercenarj, e di delinquenti fuggiti dal rigore
„ della giustizia. Non sarebbe più allora un infamia l' esser soldato (1). In tempo di guerra le diserzioni sarebbero più rare, perchè
„ un cittadino, che à proprietà, che à moglie,
„ che à figli, non lascia così volentieri il suo
„ posto, come lo fa un mercenario, al quale
„ torna sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro Principe, e che non perde
„ niente perdendo la sua patria ". Dopo di aver egli così esposto quella innovazione di sistema che giudica la più opportuna, e dopo aver declamato contro il costume di far delle leve forzate, quanto dolorose alle vittime che restano sagrificate alla forza, e sanguinose talvolta per le famiglie a cui s' involano, altrettanto poco cor-

(1) *Benchè dissimular non si voglia, che la militare licenza suole meritarsi più volte le disapprovazioni degli uomini prudenti e savj, pure come questa non è conseguenza dello stato militare, ma dell' abuso che ne vien fatto, così mai non giunse ad istampare una marca d' infamia sulla condizion rispettabile di questo rango. Quindi non si sa comprendere perchè l' Autore sovracitato usasse quella espressione*, non sarebbe più allora un' infamia l' esser soldato.

corrispondenti al buon effetto che da loro si desidera, passa così a dare un saggio de' metodi con cui potrebbe mettersi utilmente 'n pratica l'accennato suo piano." Questi agricoltori, questi
„ artieri, questi proprietarj, questi liberi sol-
„ dati potrebbero anche esser istruiti ne' mili-
„ tari esercizj. Prima di essere ascritti i nuovi
„ iniziati potrebbero ricevere una competente
„ istruzione. Durante questo breve tempo, po-
„ trebbero essere alimentati a spese dello Stato,
„ e ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare
„ una rassegna generale. Gl' incombenzati dal
„ Governo dovrebbero girare allora per le pro-
„ vincie, ed in ciascheduno paese esaminare i
„ soldati che ci sono, e rinnovare alla loro me-
„ moria quegli esercizj che furono loro inse-
„ gnati allorchè si ascrissero. La presenza con-
„ tinua degli uffiziali, i quali dovrebbero essere
„ scelti da' proprietarj più nobili, e più ricchi
„ di ciascheduno paese, non lascierebbe di man-
„ tenerli esercitati ne' giorni di festa anche a
„ costo di qualche premio, che questi non is-
„ degnerebbero di offrir loro per farsi un me-
„ rito col Principe, che premierebbe colla gran
„ moneta degli onori la loro vigilanza. Allora
„ gli Uffiziali, senza dissipare tra vizj, e tra
„ l' ozio delle guarnigioni le loro rendite, ser-
„ virebbero il Sovrano senza abbandonare i lo-
„ ro fondi, i quali sarebbero migliorati dalla
„ loro assistenza.

„ Ne' paesi finalmente di frontiere, nelle piaz-
„ ze d'armi la guarnigione potrebbe esser sup-
„ plita da una guardia urbana, che si mutasse
„ ogni giorno, e basterebbero due soli reggi-
„ menti per custodire la sacra persona del Prin-
„ cipe.

„ Ecco

„ Ecco come senz' aggravare i popoli, e sen-
„ za ritardare la generazione, si potrebbe prov-
„ vedere alla loro sicurezza al di fuori, ed alla
„ loro tranquillità nell' interno. "

Ommetto, che questo Autore e prima e dopo de' precitati passi sviluppa, ed analizza li molti inconvenienti che verrebbero a togliersi, e gl' infiniti vantaggi che se ne potrebbero agevolmente raccogliere mettendo in effetto il suo sistema: ommetto pure, che in una delle sue annotazioni produce l' esempio della Svezia, in cui ogni soldato è insieme cultore d' una porzione di terra, cui il Governo gli assegna per vivere, e dove per conseguenza l' uomo destinato al pubblico servigio dell' armi, non solamente non è meno valoroso nel maneggiarle, ma è ancor più robusto degli altri in sostenere li disagj della guerra, perchè accostumato alle fatiche della campagna: la qual milizia Svedese, egli soggiugne che ascende ad ottantaquattro mille uomini, lasciando a parte li reggimenti stranieri. Un assai considerabile vantaggio, che risulterebbe dall' accettazione del prelodato sistema, quello a mio parere si è, che provveduto ogni Governo di truppe assai numerose, più non vi sarebbe il bisogno di ricorrere per un' attual mancanza nell' urgenze istantanee a delle truppe straniere assoldate, e raro pur il caso sarebbe, in cui duopo facesse di approfittarsi delle ausiliarie; poichè e le une, e le altre, e queste ancor più di quelle sono pericolose. Andronico Paleologo, come ci ricorda il Macchiavelli nel suo Principe, fu forzato a lasciar Trebisonda in potere de' Turchi da esso chiamati alla difesa di Costantinopoli; e Gio. Paleologo I. ha perduto tutta la Tracia, che Amu-

rat I. gli chiese come ricompensa di quel soccorso che contro li Servj avevagli somministrato. In vista delle quali cose tutte resta solamente a desiderarsi, che li Sovrani, vincendo li prestigj dell' opinione, e tratti a salutar disinganno, mettano in esecuzione il ricordato progetto, da cui par che si accoppj con le viste economiche il principale oggetto politico, ch'è quello appunto di un pronto, più esatto, più amoroso servigio a preservazione dell' interna, ed esterna tranquillità.

Ma poichè in questo luogo ò io preso a trattare delle difese armate, di cui abbisognano li Stati, non voglio chiudere il presente discorso senza dir qualche cosa delle Fortezze, le quali appunto sono i luoghi principali della difesa, e dove si adopera più utilmente l'esercizio delle milizie qualunque volta devesi far resistenza alla forza dell' inimico. In verità sembrami uno strano divisamento quello del Sig. di Mirabaud, il quale così ne tratta (a), come se inutili fossero interamente, od anzi servissero d'un incentivo a' nemici per prendere maggiormente in vista, e desiderare l' espugnazione delle piazze. Egli 'n certa guisa se ne ride, mercè l' osservare, che li Stati meno protetti dalle fortificazioni sono meno tolti di mira, e che li più guardati gelosamente, e resi difficili ad espugnarsi dalli castelli e fortezze che vi si piantano, sono d'ordinario li più battuti; e reca in esempio l' Italia, che in ogni tempo fu invasa da estere genti, a differenza della Svezia, e di alcuni altri Stati di Europa, che sebbene me-

(a) *Opera cit. Par. 3. c. 3.*

meno difesi, ànno più lungamente goduto d'una perenne tranquillità per parte delli stranieri. Alle quali sue osservazioni chi mai non saprebbe rispondere, che intanto li paesi più fortificati soffrono più frequenti le vessazioni, non in quanto più abbondano di forti, o castelli, ma in quanto riescono li più interessanti all' occhio insaziievole dell' altrui cupidigia? la qual verità conosciuta eccitò appunto li proprietarj a renderli più provveduti della necessaria difesa; siccome una ragion di contrario fece sì che alcuni altri luoghi meno fossero vagheggiati, e come meno vagheggiabili di loro natura, si munissero d'una minor protezione. Abbiasi dunque come inconcussa la massima, che a conservare il proprio dominio niente riesce più utile ad un Principe che l'aver molte, e buone Fortezze, e ben provvedute. Lo sanno i Persiani quante campagne, e quante Città perdettero essi miseramente per la mancanza di un tale ajuto; e troppo tardi conobbero, che mal confidavano nel numero copiosissimo de' loro eserciti, non essendo sussidiati dal rinforzo delle rocche, che prestassero loro difesa. Ho detto, che se bastite, o torri, o castelli che vogliam dirli, preme molto che sieno e buoni, e ben provveduti: quindi farà duopo il costruirli così che possano molto resistere all' impeto nemico, e di quando in quando con gli opportuni ristauri converrà rimediare a' discapiti cagionati dal tempo, o dalla forza già sostenuta. Parimenti, a che varranno in effetto, se manchino in essi le munizioni che possono occorrere? allora non si dovranno considerare che come sepolture delli soldati destinati ad occuparli. Tanto sembrava geloso questo punto ad Agricola, giusta quello che ci

viene

viene riferito da Tacito (a), che puntualmente ciascun anno le voleva rinnovate del tutto, acciocchè potessero resistere più lungamente all' assedio. Nè solamente di armi è necessario che sieno riccamente agguerrite le Fortezze; ma se alcun timore si abbia, che possano essere attaccate dalli nemici, è indispensabile ancora l'avvertenza di collocare in esse, per quanto è possibile, abbondanti le vettovaglie; mentre poco gioverebbe, che per molto tempo potesse resister la Piazza, quando poi ugualmente resistere non potessero per mancanza de' viveri li combattenti che fossero impiegati a difenderla. E' certo che il Campidoglio sarebbe caduto nel potere di Brenno, se gli avveduti Cavalieri di Roma, che colà si eran raccolti, non si fossero sì riccamente provveduti di pane, che dopo un assedio di sei mesi continui potessero con accorto stratagemma gettarne il residuo nel campo de' Galli, che stanchi ed annojati vennero subito a proporre capitolazione di pace. Alcuni altri ricordi utilissimi vengono dati a' Principi da' Politici osservatori nel proposito di costruir le Fortezze, per cogliere dal loro uso un maggiore vantaggio: cioè che sieno erette in qualche distanza dal luogo che si vuol con esse difendere, e ciò ad oggetto di tener intanto da quello più lontano il nemico; e che si trovino in una situazione possibilmente la più felice per poter ad esse trasmettere il necessario provvedimento. Questi avvertimenti credono li Politici, che non demeritino di essere considerati, e per quanto si possa, messi anche in pratica da ogni

(a) *In ejus vita.*

ogni Sovrano, che ami di conservare nel miglior modo la esterna, ed interna tranquillità del suo popolo. Dico anche l' interna; conciossiachè l' aver delle cittadelle ben agguerrite, singolarmente in vicinanza alle Città più ragguardevoli dello Stato, giova, siccome dice un' accorto Scrittore (a), non solo a respingere gli assalti dell' esterno nemico, ma eziandio a correzione del cittadin rivoltuoso e contumace. Si rammenti, dic' egli, ogni Principe, che siccome è difficile il trovare un religioso, od una moglie, che in un qualche tempo della loro vita non si sieno pentiti del sacrifizio che fatto ànno della loro libertà; così non è strano a succedere, che un popolo in uno od altro momento senta il dispiacere d' essersi fatto servo con la subordinazione, quando dapprincipio la natura lo avea fatto libero, e costituito nell' uguaglianza. Che però ad impedire le tristissime conseguenze che sono a temersi dall' insurrezione di questi sregolati affetti, che sebben figli della corruzione, e d' un guasto amor del disordine, pur si comunicano con epidemica rapidissima diffusione, troppo importa, che li Sovrani in ogni momento provveduti si trovino delle resistenze che occorrono per mettere un argine robusto, e bastevole a sostenere anche gli urti d' un intestino minaccioso torrente; tra le quali la buona costruzione, ed armatura delle Fortezze al certo non è a riputarsi del minor conto.

CA-

(a) *L' Autore de' Ricordi attribuiti al Sarpi.*

CAPO V.

Riflessioni Politiche intorno alle Guerre.

SIccome è necessario, che ogni Stato mantengasi provveduto sempre d'armi, e di guerrieri, così parimenti egli è pur troppo indispensabil talora, ch'ogni Sovrano si presti a guereggiare. Il Gius delle genti non è in ogni tempo, nè da tutti rispettato con quella gelosìa che dal dover si prescrive: talora è la cupidigia, l'ambizione, la vanagloria che vuol bilanciare, e decidere de'proprj dritti, e degli altrui; e la sola idea solleticante d'acquistarsi la fama d'uomo conquistatore bastò più d'una volta a sommovere intere nazioni per portare in mezzo a de'popoli pacifici, e giusti lo squallore, la desolazione, e la morte. Quindi a reprimere li sforzi della violenza, a sospendere l'ingiusto flagello della intentata oppressione, a proteggere finalmente il proprio diritto contro li prepotenti artiglj della usurpazione, è troppo giusto, troppo è consentaneo al dovere, che ogni nazione, ogni Principato metta all'opera le proprie forze, per quanto tornale necessario, e l'assistenza invochi eziandìo delle amiche Potenze, se il nerbo del suo potere non sia bastante per allibrarsi con l'impeto nemico che gli sovrasta. Che se però la giustizia della difesa non sia corrisposta da un esito fortunato, onde preservare uno Stato dall'invasione; se malgrado la nullità d'ogni diritto per parte dell'inimico, pur debba cedere un popolo, e strappato dal seno del naturale suo Principe sottomettersi alle catene d'una vil servitù; in somma se un Sovrano vegga espugnate le sue Piaz-

ze, e tratte ad estraneo dominio alcune Provincie, e territorj del suo governo; forse perchè la tirannìa, la violenza, l'usurpo costringelo a sofferir questo spoglio, dovremo noi credere che abbia insieme perduto la legittimità de' suoi titoli, e che deperito ogni suo jus, non possa in altro più felice momento tentare di ricuperarli con l'armi, allorachè li trattati pacifici restino delusi dell'effetto che si pretende? Già nò. Dunque sarà anche perfettamente approvato da ogni principio di ragione e di onestà, che li Sovrani, ben sapendo discernere l' opportunità vantaggiosa nel complessivo esame delle circostanze interne ed esterne, colgano avvedutamente il buon destro per rientrare nell' esercizio de' proprj dritti, e ricuperare le dimostratte Provincie con la forza dell'armi, muovendo dichiaratamente a tale oggetto la guerra, se in altra guisa un' ostinata resistenza loro nieghi la dovuta restituzione. Ecco però in ultima analisi le due sole cause che possono rendere giustificata una guerra o propria, o favorita per ragion di alleanza: e checchè abbia piaciuto a' Giuspubblicisti di sottilizzare più oltre su ciò, forse col vile oggetto di palpare ed accarezzare in alcuni Principi troppo amici dell' armi certe non plausibili direzioni, il tutto a senso di equità e di giustizia va finalmente a ridursi, perchè come lecito il guerreggiare si approvi, od alla necessaria, non altrimenti possibile preservazione de' proprj diritti legittimi, od alla giusta, non altrimenti sperabile ricuperazione delli medesimi violentemente usurpati. Li Sovrani amici dell' umanità, e più de' popoli stessi a cui sovrastano, egli è troppo certo, che senza essere pressati da una gravissima causa, che

che renda loro la guerra indispensabile, avranno in orror l'incontrarla, e ne fremeranno anche allora, siccome costretti a conoscere, che uno stato così violento, e ributtante a' sentimenti tranquilli della natura, egli è pure talvolta inseparabile affatto dalli doveri d'ogni politica costituzione. Lungi dal mettere non costretti sull'armi numerose falangi, ed azzardare tante migliaja di vite, ed esaurire gli erarj, e smungere con estraordinarie gravissime imposizioni 'l patrimonio de' sudditi, ed arenar il commercio, spopolar le campagne, desolare le arti, introdurre la carestia, la penuria, e tutto impoverire lo Stato, e tutto sommergerlo nelle lagrime sì per la violenta alienazione degl' individui rapiti alle famiglie onde tradurneli al campo, sì per la fame e per lo squallore, in cui restano li popoli involti, se si prescinda da pochi più facoltosi; lungi, ripiglio, dal promovere di lor volontà sulla nazione soggetta un nembo di tanti guai, e di cent'altri gravissimi, cui l'occhio precorritor del Filosofo scorge procedere dalla guerra, paventeranno essi l'orribil momento, in cui evitar non si possa un sì tremendo flagello della umanità: nè avverrà mai, che per uno spirito ingordo e rapace di perigliose conquiste, o per sostenere un capriccioso puntiglio, o per vendicare un preteso personale disgusto, o per altra somiglievole non admissibil cagione vogliano imprendere il gravissimo e spaventoso affar della guerra, comperando a prezzo di un sangue di cui esser devono proteggitori, e vindici, un qualche non dovuto alloro vittorioso di gloria, che quanto è rimoto dall'interessare il vero vantaggio de' naturali loro sudditi, altrettanto può agevolmente

trasformarsi in un funereo cipresso, che seco tragga il decadimento, e l'oppressione. Io sono certo però, che ogni Principe diretto dalli dettami della giustizia e dell'onestà, anzi se pur solamente ei non si assordi a' reclami innocenti della natura, sentirà destarsi nel di lui cuore un raccapriccio il più profondo, se anche di volo il proprio sguardo ei costringa ad osservar dietro a se que' secoli di ferocia, ne' quali ogni pretesto si giudicava bastevole per farsi oppressor con la forza; secoli caliginosi, che riponevano ogni argomento di gloria nella prevalenza d'un valor militare, senza discutere se il diritto, o il ladroneccio animasse il petto, ed il braccio de' combattenti; secoli finalmente, in cui con la fecondità di cui era la natura cortese, sembra che gareggiasse onde distruggerla un insano furore applicato a popolare la terra di vittime tronche, sbranate, e lacere, sagrificate ai numi della vanità, dell'orgoglio, e della barbarie. Anzi non potrà un Principe umano niegar forse il tributo di qualche lagrima allorachè non si dispensi dal riconoscere negli annali più recenti delle Storie, che sino a' giorni nostri 'n qualche parte trasfusesi 'l traduce d'una tal colpa ne' Governi pur anche Europei; imperciocchè „ e quali sono " dice un assai moderno Politico Inglese in un passo litteralmente tradotto, e riferito da un Giornalista compilatore (*a*) „ e quali sono in più casi „ i pretesti onde intraprender la guerra? E „ qual mai può essere l'uom ragionevole, che „ ab-

(a) *Godwin Esame della Giust. Pol. Vedi Memor. per servire alla Stor. Lett. e Civile. Mag.* 1795.

„ abbia a prender partito nella quistione, se lo
„ scettro Inglese appartenga ad Arrigo VI, o
„ ad Odoardo IV? E quale individuo de' nostri
„ regni dovrà mai ragionevolmente sfoderare la
„ spada della discordia ad oggetto di rendere
„ queste contrade in dipendenza dalla Francia,
„ come sarebbe necessariamente avvenuto, se l'
„ ambizion de' cadetti di quel paese avesse con-
„ seguito il suo fine? E cosa mai di più de-
„ plorabile che il veder l'Inghilterra involta pri-
„ mariamente in otto anni di guerra col sol og-
„ getto di ridurre l'Imperatrice *Maria Teresa* a
„ contentarsi di una modica sovranità, o a fi-
„ nire i suoi giorni in una vita privata? Ma e
„ tali otto anni di guerra non ànno forse con-
„ tribuito a peggiorare notabilmente la nostra
„ anterior condizione " ? Che se un Principe
saggio Politico, ed onesto Filosofo si sentirà
eccitato a fremere sull'idea delle guerre intra-
prese senza un' assoluta necessità, segue di con-
seguenza legittima, che per esso lui non avran-
no forza veruna gli empj Macchiavellici dommi
della preoccupazione, nè si crederà egli mai le-
cito di molestare una nazione a sol oggetto
che non ingrandisca, e rendasi più potente con
suo pericolo; pericolo però di cui non abbiavi
presunzione alcuna fondata e grave onde teme-
re; quindi non imiterà li Romani, che per ab-
bassare li Cartaginesi diedero ajuto a Messi-
na; molto meno vorrà egli muover guerra ad
un popolo perchè incapace lo conosca a re-
sistere con la difesa; nè tampoco promove-
re una ingiusta quistione prevenendo una
Potenza, da cui una controversia passiva-
mente gli sarebbe stata a ragione promos-
sa; ma nimico di tali massime, abborritore di

tali tendenze, scorto da tutt' altri principj, e solamente concentrato a conoscere la barriera de' proprj dritti, desumerà dal suo dover di proteggerli la norma sicura per distinguere il tempo, in cui suo malgrado debba sguainare la spada (1).

Oltrechè però l' accingersi ad una guerra senza essere costretti da una dell' accennate cause, egli è un opporsi per aperta maniera a ciò che li dettami insegnano della giustizia, ed il Gius delle genti precisamente richiede; aggiungo senza esitanza, ch' egli è nel tempo medesimo un contravvenire alle massime d' ogni prudenza e politica, anche la più interessata e venale. E' incerto l' esito delle armi, nè avvi regola alcuna per presagirlo. In qualche caso un' impensata eventualità fa pendere la vittoria a quella parte, cui le viste dell' umano avvedimento pronosticato avrebbero la sconfitta. Uno stratagemma rimonta ed accresce una forza pressochè estinta; un furore concitato dalla disperazione fa veder de' prodigj inattendibili. Le Storie della Grecia, [illegible] e di

---

(1) *Non è pertanto a condannarsi un Sovrano perchè intraprenda spesso le guerre; ma sì all' opposto non sarà giustificabile la sua condotta se una sol volta vi si presti in onta della giustizia. Sotto Numa furono frequenti le azioni dell' armi; ma un Padre della Chiesa gliene fa l' Apologia attestando, che in que' primi tempi di Roma le battaglie non davansi che per la protezione della salvezza, e libertà.* Aug. de Civ. *Dei li.* 3.

e di Roma ce ne somministrano parecchj esempli, e l'Italia stessa dalle Orde rovinose de' barbari, benchè poco disciplinati, che piombarono dal Settentrione sul coronato suo capo, dovette sostenere quelle sconfitte, che temuto non avrebbe altra volta da immense truppe le più regolate, ed agguerrite. In conseguenza ogni guerra è un pericolo, ogni battaglia è un azzardo. Quali, e quanto funeste sieno le conseguenze nel caso di perdita e di strage, non è prezzo dell' opera il trattenersi ad esporlo. Suppongasi tuttavia, che un bellicoso Sovrano amante di trattare le armi stia sempre sull'opera di allestire eserciti terrestri, e flotte marittime; che non volendo inerti le armate dia frequenti gli attacchi alle vicine ed alle rimote nazioni; e che favorito da un esito il più fortunato e glorioso, quasi novello Alessandro, tragga dietro al vittorioso suo carro incatenati li Principi e i Re sottomessi e vinti. Che ne avverrà? Io taccio, che se li paesi di nuova conquista si trovano in lontananza da' naturali suoi Stati, proverà maggiore dispendio per conservarli, della rendita stessa che sarà ei per ritrarne; ciò che non avvertirono gli Ateniesi quando disegnarono di soggiogar la Sicilia, ed altri Stati lontani dalla loro situazione. Rifletto piuttosto, che se un tal Principe, di picciolo qual era in confronto agli acquisti già fatti, divenne assai grande e potente, questo stesso colosso nella medesima sua novella estensione, e nella recente ampiezza della sua mole esibisce agli occhj d' un avveduto politico li più chiari presagj di sua non tarda rovina. Anche li Principati, di-

ce molto saviamente il Mably (a), debbono imitar la natura. Essa non fa mai germogliare de' rami assai grossi su quella pianta, il cui tronco non à che un diametro di poco conto, poichè ogni discreto vento basterebbe a romperli, e distaccarli, non senza grave detrimento dell' albero cui fossero raccomandati. Ora altrettanto addiviene, dic' egli, a quel Principe, le cui conquiste superano nella estensione li Stati naturali del suo dominio. Esso non potrà sostener questo peso senza uno sbilancio politico, e questo sbilancio medesimo non basterà a garantirgliene la continuazion del possesso. Tanto appunto è accaduto, egli soggiugne, a Lacedemone, la quale valorosamente erasi impadronita di tutte le Città della Grecia; ma dacchè Tebe si è sollevata rivoltuosamente contro di lei, tutte l' altre Città seguirono quell'esempio, e scosso il giogo della dipendenza, il tronco esile restò senza li grossi acquistati suoi rami, e piucchè prima avvilito. Che se pure le vinte Provincie soffrano in pace il giogo della loro dipendenza, sembra tuttavia che gl' Imperj troppo vasti abbiano per destino di restare oppressi dal peso della loro stessa grandezza. Anch' Erodoto (b) da buon Politico l' osservò, ed avvertì, che una cosa assai grande non regge in piedi per molto tempo, e che così pur que'Governi, cui tutto in vantaggio ritorna, non godono a lungo della loro felicità. Nè questo devesi credere un mistero, procedendo spontanea di

(a) *Osserv. sopra i Greci.*
(b) *Hist. l. 3.*

di un tale fenomeno la spiegazione. Per verità quell' attenzione e vigilanza, cui è obbligato un conquistatore d'impiegare sovra i stranieri che vinse e soggiogò, è un necessario diversivo di quella vigilanza ed attenzione, di cui abbisogna il natural suo Governo; che però allentandosi le molle attive, e benefiche di quel regime felice, da cui li suoi popoli riconoscevano la loro sicurezza e tranquillità, avviene, che la gran macchina, cominciando dal centro, penda fatalmente a disorganizzare se stessa. Quindi è che un saggio Principe non che dalla ragione, anche dall' esperienza convinto di quella verità, che ripetevasi da Tucidide (a), essere più tanto difficile ad un Sovrano il provvedere all' esigenza de' proprj Stati, quanto sono questi più estesi, amerà piuttosto di governare felicemente un mediocre dominio, di quello che oppresso dall' ansietà di continui perigli, ed impare per supplire a' bisogni, stender lo scettro e dove nasce, e dove tramonta il Sole. A questa moderazione di giusto e regolato pensare lo scorgerà viemaggiormente il riflettere, che il promovere la rovina de' Stati deboli imperanti per renderli soggette Provincie, egli è un moltiplicarsi i pericoli per la parte de' vinti, un rendersi oggetto di malevolenza e d' invidia alle altre Potenze, un attirarsi addosso delle scosse tremende e fatali, cui sarà malagevole l' opporre la resistenza necessaria; tanto più che nella circostanza di nuove conquiste è raro il caso, che il vincitore tanto acquisti di potenza reale, quanto ne perde di relativa. Un sistema, che op.

(a) *Hist. l. 6.*

opponghasi alla mediocrità delle tendenze in proposito di dominio, quand'anche vogliasi sormontare ogni sbarra di delicatezza in punto d' onestà e di rettitudine, non può essere addotato che da un Principe o perfetto suista, od assai poco Filosofo, il quale non sia giunto a conoscere quella gran verità, che la insazievolezza delle conquiste è una tendenza all'universal Monarchia; e che siccome questa esenzialmente porterebbe l'universale devastazione de' Stati, delle Provincie, delle Famiglie, anzi di tutta la civil società; così colui non fa che spinger de' passi avvanzati su d' un seducente sentiero, pure il più micidiale, colui dico, che reso schiavo dell'ambizion, dell'orgoglio, credesi falsamente più tanto felice, quanto più oltrespinge le sue vittorie, e moltiplica i lauri sulla sanguinosa corona che porta di uomo conquistatore.

Ma se ogni guerra che promovasi, o che si accetti, debb' essere fiancheggiata dalla giustizia, cosicchè la protezione de' proprj legittimi dritti onde preservarli, o ricuperarli sia il solo titolo che la giustifichi, seguirà egli dunque, che sempre ingiustamente combattasi dall' una o dall' altra di due Potenze belligeranti fra loro? Una tale domanda è Ugon Grozio che la promuove (*a*), ed appunto col suo medesimo sentimento ci faremo a rispondere. Egli è ben vero, che senza un giusto titolo, il Gius delle genti s' offende non sólamente coll' intimare una guerra, ma con l' incontrarla eziandìo; poichè se una Potenza non avendo potuto altrimenti da noi ri-

(a) *De jure bel. l. 2. c. 22.*

ricuperare i suoi dritti, addrizza l'armi contro di noi, sarà una violenza l'opporle le armi nostre a protezione di un usurpo praticato e conosciuto; siccome violenza colpevole sarebbe la resistenza de' masnadieri contro la forza del derubato, che tentasse di ricuperar le sostanze da quelli rapite. Contuttociò non è a credersi, che una tale ingiustizia si verifichi sempre quando due Corone, non avendo potuto accomodare le rispettive pretese per mezzo de' trattati pacifici, vengono tra d'esse alle mani. L'inviluppo de' trattati, titoli, rapporti, transazioni, e cento altre circostanze rendono alle volte così controvertibili certi punti di diritto, che la più sottile Giurisprudenza potrebbe bensì ragionatamente assoggettarli al voto della opinione; ma difficilmente deciderli sottraendosi da ogni contraria eccezione. In tal caso ognuna delle Potenze controvertenti non solamente giudica essere cosa lecita, ma crede cosa ancor doverosa sostenere il suo dritto presunto, ben sapendo, che fu di quello addebitata d'essere manutentrice; che però addiviene tra' Principi quello che tutto giorno accade tra li privati, li quali estimano di non poter abbandonare all' altrui sentimento ed opinione quel jus che si persuadon d'avere; e però come questi fanno definire le loro quistioni dalla sentenza del giudice col mezzo de' forensi clamori, così li Sovrani in ultima incomponibile differenza affidano la loro causa alle spade, a' fucili, ed a' cannoni. Saranno a dirsi ingiusti perciò, segue Grozio a domandare? si distingua: se per giustizia vogliasi intendere quel diritto per cui una cosa dicesi mia, tua, o di quello, in questo senso certamente la guerra non può esser giu-

giusta da ambe le parti, non potendo verificarsi che la cosa, od azione controversa sia d'una nazione coll'esclusiva dell' altra, e dell'altra coll'esclusiva dell' una; ma se per giustizia in questo caso intender si voglia l'analogia delle azioni con l'intima persuasione non disgiunta da un sentimento di onestà, potrà benissimo la guerra esser giusta *hinc et inde*, se ognuna delle Potenze belligeranti con buona fede, e prudentemente giudichi, che la ragione ed il diritto penda dalla sua parte.

Ma tempo è ormai che dopo aver lungamente della giustizia delle guerre trattato, passiamo, almeno con brevità, ad aggiugnere qualche cosa intorno alle politiche avvertenze necessarie ad ogni governo alloraquando nella necessità ritrovisi di muover le armi; come pure util cosa sarà il ricercare sin dove si possano spingere le ostilità in tempo di guerra. Ond'esaurire però il primo delli due articoli che ora ò proposto, già io non avviso di voler assumer le parti d' un Capitano o Generale di eserciti, il quale come perfetto conoscitore delle proprie forze, e delle forze nemiche, istruito della posizione de'suoi nemici, e regolator della propria, pratico della topografia delle strade a cui si dirige, o che incontrare si devono dagli avversarj, egli è proprio il solo, cui spetti il saper giudiziosamente al momento ordinare le marcie, le remore, le ritirate, e disporre nel campo sfilate le squadre, e comandare gli attacchi, e l'evoluzioni, che sono nelle circostanze le più conducenti al buon esito dell'impresa (1). Nem-

(1) *E' una quistione promossa ed agitata da' Politici*

Nemmeno affetto io di farla da uomo di gabinetto, che con un esame politico della peculiare costituzione d'uno Stato accortamente misura, e mette in dettaglio le sue alleanze, e la loro potenza; confronta il suo potere con quello ch'è proprio e naturale del suo nemico, e con quello che gli sarà altronde somministrato; bilancia la scelta da farsi de' Generali, e le commissioni, e facoltà, che loro si ànno a concedere; e dietro la scorta di questi, ed altri lumi, e precauzioni affretta, o rifugge dal mettere col proprio consiglio, o comando la nazione in istato di guerra. Io voglio solamente, e non più, sviluppare la verità, e l'importanza di

---

se ad un supremo comandante dell'armi sia utile il donare una plenipotenziaria autorità. Le Monarchie ordinariamente non la concedono; le Repubbliche sono più facili ad accordarla. Così per-altro non pensarono li Veneziani, e ne fa fede esempio del prode Carlo Zeno, il quale per essersi dipartito dagli ordini del Senato, sebbene con esito felice, non isfuggì la pubblica indignazione. A me pare, che il problema cessi d'esser tale, previa una distinzione: o l' interesse non soffre indugj, o vice versa: *nel primo caso convien rinunziare a' troppo imprevisibili vantaggi che si possono raccogliere, se colui che all' affare presiede, deve ristringersi al meccanismo d' un piano, e della sua esecuzione: nel secondo io crederei doverosa la sua dipendenza per evitare possibilmente gli abusi dell' autorità. Forse potria su questo piede aver luogo l' inganno in qualche parte; ma qual' è il modo di preservarsene interamente?*

di alcuni generali avvertimenti, che li più avveduti Politici ànno giudicato di assoggettare alla riflessione di que' Principi che devono guerreggiare, lasciando poi cui meglio spetta una tal messe, il farne nella spezialità de' casi la dovuta particolare applicazione. Il primo di questi ricordi ci viene somministrato da Tucidide, e da Tacito (a), li quali concordi ad una voce si manifestano di parere, che da un Governo non debbasi mai azzardare una guerra, se non abbondi di numerario, asserendo, che alla buona riuscita di tali affari, piucchè la copia degli armati e dell' armi confluisca una pronta, e copiosa circolazion di danaro. A che gioverebbero infatti gli eserciti più agguerriti, se consunte le vettovaglie, o munizioni, se ammalando i soldati, se perindo i cavalli, se abbisognando l' effettuazioni di alcuni estraordinarj stratagemmi, se occorrendo un numero copioso, e secreto di esploratori, mancassero li mezzi per supplire a tali emergenti necessità? E conciossiachè una guerra talvolta dura più anni, ed a fronte che rare sieno le battaglie; sono però continue le occasioni anche d' impensato dispendio, perciò è necessario, che un Principe perfettamente conosca pria d' intraprenderla, che il pubblico erario, o li sussidj che si potranno somministrare dalla nazione, non si troveranno deficienti al bisogno; altrimenti correrebbe gran risico di perdere per la sua povertà, oltre ciò che forma il soggetto della quistione, molto più de' proprj diritti, e ciò forse dopo il pericolo, il travaglio, ed il dispendio sof-

(a) *Tucid. Hist. l.* 1. *Corn. Tac. Hist. l.* 2.

sofferto per lungo tempo. Per lo contrario, cui non manchin ricchezze, non mancheranno giammai nè armi, nè coraggiosi soldati per maneggiarle. Il secondo ricordo, dietro le osservazioni di Polibio ce lo somministra Giovanni Botero (*a*), ed è che piuttosto si assalti 'l nemico di quello che si aspetti l'assalto, purchè non manchino le forze corrispondenti a tal uopo. Uscire ad incontrarlo, sicchè non entri nè nostri Stati, porta una minore difficoltà che lo scacciarlo dappoichè vi sia entrato. E come nò? recandosi la guerra nel territorio nemico, il proprio paese preservasi dalla molestia delle scorrerie, ostilità, e devastazioni; e nel tempo stesso arrecasi a' nemici quella confusione e disordine, che difficulta loro i progressi, e forse gli obbliga a cercare la pace. Così certamente la intesero li più famosi comandanti d'eserciti. Annibale portò la guerra in Italia per distruggere li Romani, e Scipione la portò in Africa per esterminare li Cartaginesi. Un altro avvertimento assai profittevole quello rassembrami, che sebbene un Principe debba con grande maturità ponderare le imprese cui si accinge, prima dell'incontrarle (dal che suolsi ritrarre un considerabil guadagno), contuttociò quand' abbia prudentemente risolto di attaccare il suo nemico, non proceda con una soverchia lentezza, ma esiga anzi per lo contrario da' suoi Generali la possibile sollecitudine. Per verità la speditezza riesce talora efficace più assai di una forza maggiore lentamente adoperata; e la ragio-

---

(a) *Polib. Hist. l.* 1. *Giov. Botero della Ragione di Stato l. 6.*

gione si è, che l'opera affrettata all'improvviso ferisce, nè concede luogo ad un'apposita preparazion di difesa; laddove della forza che si conosce, prevedesi l'impeto, e vi si dispone proporzionata la resistenza. Aggiugnere si potrebbe la necessità d'incoraggire le truppe, così però che il loro coraggio non sia originato dal disprezzo del valore e forza nemica, la quale anzi dovrà loro essere rappresentata con idee di qualche ingrandimento, acciocchè trovata la resistenza minore dell'opinione, cresca lo spirito e l'impegno di debellarla. Parimenti potrebbesi rammentare utilmente in tale proposito e la somma avvertenza che devesi avere sulla consonanza ed uniformità di parere ne' comandanti di un esercito; poichè se accada che questi sieno discordi di sentimento tra loro, è moralmente impossibile l' evitare che l'esercito stesso vada soggetto ad una fatale rovina; e l' attenzione di raffrenar ne' soldati 'l troppo desiderio di ammassare le spoglie al caso di prevalere; ciò che alle volte impedì il conseguire grandi vittorie, e talora fu cagione di rotte sanguinosissime, come sull'osservazione dell'esperienze avvertono Tito Livio, e Cornelio Tacito (a); e per ultimo la nessuna fidanza che prestare si deve a' desertori del campo nemico, o ad altrettali figure della nemica nazione, che ci si offrano per prestare assistenza, direzione, o lumi, promettendo di svelare li più secreti disegni dell'avversario; conciossiachè sebbene negar non si debba accoglienza a costoro, è sempre però da temersi qualche novello Sinone, ed il

(a) *Ti. Liv. Dec.* 1. *l.* 2. *Cor. Tac. Annal. l.* 1.

il teatro delle guerre ci à rappresentato questa scena più volte, non senza riflessibile danno d'una troppo corriva credulità. Alle poche cose toccate di slancio parecchie altre accoppiar si potrebbero, che ad isfuggire non ànno l'attenta precauzione d'un Principe che si accinge alla guerra; ma forse il poco medesimo di cui ò fatto cenno, basta a risvegliare ogni avvedimento opportuno; e perciò dispensandomi da digressioni ulteriori, passo a trattare delle ostilità che praticare si possono contro le nazioni nemiche.

Se io consulto alcuni Giuspubblicisti su questo articolo, viennmi fatto di ritrovare, che liberali, anzi prodighi nel conceder patenti d'un' amplissima facoltà, non ànno riserve, non conoscono limiti, non prescrivon misure, e purchè si tratti di far onta al nemico, dommatizzano con tuono decisivo da oracolo, che ad ogni estremo lice portare le ostilità in tempo di guerra. Accordano quindi non pure l'atterrar Forti, e Castelli, lo smantellare Città, il demolir Tempj, il dar guasto a campagne, l'affondare navigli, l'impedire il transito di vettovaglie, ed involar quelle di cui sia il nemico in possesso; ma ciò ch'è più, concedono ad un Sovrano belligerante, e quindi alle sue squadre un diritto pienissimo sulle sostanze tutte private, e pubbliche della nemica nazione; e questo dritto lo estendono ancora sulla vita delle persone, sieno o nò impiegate nell'armi, non eccettuando nè li bambini più teneri, nè i vecchj cadenti, nè le donne pregnanti; anzi come fosse ancor poco un privilegio sì esteso, lo spingon più oltre sulli beni, e sulla vita medesima di tutti coloro, che per qualunque eventuale

ragione si ritrovassero ne' territorj della nazione nemica. Queste sono le ordinarie dottrine, che corrono come canoni inappellabili di equità nel proposto argomento, e che fatalmente troppo rinvennero di pratica approvazione tra alcune genti, che pur vantano di essere civilizzate e colte, ma che nel confronto devono cedere la preferenza a' tempi della barbarie, ne' quali alcuni popoli feroci ed incolti si praticarono un riguardo maggiore a senso di naturale onestà. E sebbene o tutte, o nella maggior parte le accennate ostilità possano benissimo praticarsi in qualche caso, pure nessuna di esse potendo dirsi lecita indipendentemente dalla verificazione d'un giusto fine, ricalcitra la ragione, se disappassionata consultisi, dal soscrivere questo assoluto, perciò mostruoso sistema; e per poco ch'essa prenda i suoi dritti sopra le voci rivoltuose dell'interesse, del livor, dell'orgoglio, agevolmente ci rende convinti, che tali non condizionate dottrine sono l'obbrobrio d'un secolo da cui si vanta coltura; e che tanto sono lungi dall'insegnare il diritto, che anzi si piantano interamente sulle basi della violenza, della crudeltà, della ingiustizia, sovvertendo con mostruoso disordine li stessi dettami della natura. Questa ragione io la consulto pertanto, e mi scorge alla persuasione di due verità. Nel proposito delle ostilità è necessaria la possibile moderazione per non offendere l'onestà coll'usar di un dritto che non abbiamo. Nel proposito delle ostilità è lodevole la possibile moderazione a senso di buona politica, che onestamente sa cogliere tutt'i vantaggi. Vediamo se sia così. Primieramente mi si presenta questa moderazion doverosa a titolo di onestà per

non

non usare violenza sotto la fallace idea di diritto. Infatti, e perchè mai sono leciti gli atti ostili tra due nazioni che guerreggiano fra di loro? certamente non per altra ragione, sennon perchè tendono quelli a facilitare l'esito della vittoria, a cui esse giustamente, per quanto avvisano, aspiran del pari. Che però siccome suppongono giusto l'oggetto che si prefiggono, segue che lecito ancora risulti l'uso de' mezzi necessarj per conseguirlo. Non è dunque un senso di odio o di livore, non uno spirito di rapacità e di oppressione (idee turpi sempre, e ripugnanti all' onestà) da cui ci si accordi il far rappresaglia sull' inimico. Ciò posto: se il sol' oggetto di rendere a' nemici più difficile la prevalenza, e di agevolare dalla parte nostra il trionfo c' investe d'un tale diritto, seguirà di conseguenza legittima, che solo ad una indebita ed ingiusta violenza rifonder si debbano tutte quelle ostilità, il praticar delle quali promettere non ci possa vantaggio alcuno. In quella guisa pertanto che trovandoci noi aggrediti, possiamo con l' usar della forza respignere l' aggressore, così però che la nostra reazione non ecceda il presunto bisogno della difesa; (ond' è che sarebbe colpevole chi l' aggressor uccidesse, conoscendo che le minaccie o percosse bastassero a metterlo in fuga) non altrimenti, se la permissione delle ostilità dal gius naturale, e delle genti si accorda in quanto può agevolar la vittoria, procede per lo stesso principio, che il gius naturale, e delle genti malamente s' interpreti, e si disonori da quelli, li quali dispensandosi dal compassare con questo canone le loro teorie, tutto indistintamente concedono, non senza gravissimo danno della nostra troppo

bersagliata umanità. Così è, conchiudiamo con Montesquieu (a), il diritto delle genti è precisamente fondato sul principio, che le nazioni devono recarsi nella pace il maggior bene, e nella guerra il minor male possibile, senza pregiudicare a' loro veri interessi. Se questo principio, autorizzato da quelle voci non ingannevoli, con le quali la ragione ci parla nella mente, e nel cuore, inteso si fosse da ogni nazione, non avrebbe veduto l'Europa in alcune sue infelici contrade scorrere tanto sangue innocente, da cui altro promettere non si poteva alle spade ingorde che lo spargevano, sennon un crudele tributo sagrificato a spegnere in parte la sete rabbiosa d'un entusiasmo frenetico, e d'un maniaco furore. Ma io ho detto, e nuovamente il ripeto, che la possibile moderazione nell'esercitare gli atti ostili è cosa lodevole anche a senso di buona Politica, che onestamente vuol cogliere ogni vantaggio. Un solo momento di giustezza in riflettere basta a rimuovere ogni dubbio in contrario. La discrezione, e liberalità usata coll'inimico suol apportare due utilissime conseguenze: la prima è l'incutere un ragionevol timore, sospettare facendo a chi la riceve, una imponente fortezza in chi la esercita, da cui nasca una piena fiducia di prevalere: la seconda quella è di ammansire il furor del nemico, il quale deponendo in qualche parte la preoccupazione del livore, e dell'odio, a poco a poco disponesi alla stima, ed all'amore. Dalle quali cose, come ognun vede, difficil non torna, che ultroneamente si venga a trattati di com-

---

(a) *Esprit des Loix li. 1. ch. 3.*

composizione, e di amistà, sospendendo quindi da ambe le parti li progressi di uno stato violento, grave, e periglioso. Più: è forse metafisico il caso che la onestà, e la dolcezza delle maniere praticate al nemico lucrasse delle conquiste senza effusione di sangue? Per lo contrario la ferocia e la barbarie, caratterizzando uno spirito ributtante ed odioso, accresce nelli nemici 'l furore, esacerba l'odio, acuisce l'impegno, e fa sì che alla natural loro forza aggiugnendosi quell'orgasmo convulso, che può suscitarsi da una disperazione, divengano doppiamente attivi e prodi; il che assai più difficulta il vincerli e debellarli. Non basta: o si à da vincere, o àssi da sostener le sconfitta. Nel caso di rotta, qual giovamento dall'aver inferito de'danni, che non avevano rapporto alcuno con l'esito della guerra? nel caso poi di vittoria, non sarà nostro maggior interesse la preservazion di que' beni, che se dapprima non ci faceano temere, possono in appresso tornar a noi vantaggiosi? Così l'intesero anche i Romani, li quali pompeggiarono sempre di nobile generosità; e questa medesima crede Sallustio, che molto abbia contribuito ad aumentar lo splendore della loro grandezza: (a) *ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse*. Lo stesso Polibio (b), che non fu sempre rigoroso in argomento di onestà, e studiò solamente di suggerire ciò che apprese siccome utile ad un Sovrano, riprovò siccome bestialità il guastare e rovinar quelle cose le quali non apportano al ne-

(a) *Or.* 50.
(b) *Hist. l.* 5.

nemico utilità, nè a noi sono di verun danno; e Tucidide (a) presagisce conseguenze funeste d' inopinati assalti impetuosi a quell' esercito, che soverchiamente spieghi uno spirito di ferocia e odiosità. Che s' ella è così, perchè devastare, e demolire ciò la cui sussistenza non porge a' nemici reale soccorso? perchè fare man bassa su tanti innocenti, che parte alcuna non ànno nel punto controverso della nostra quistione, nè ànno altra colpa che quella, che apprender si deve come virtù, cioè di esser fedeli al loro Sovrano, ciò che ognuno da' sudditi proprj richiede? perchè fare orrido scempio di tanti infelici, che in luogo di accrescere la forza dell' inimico, non gli son che di peso? perchè profanare que' luoghi sacri, che meritano dallo stesso aggressore un rispetto secondo il sistema medesimo de' suoi principj? Pompeo, benchè Gentile, non volle che alcuna irriverenza praticata fosse al Tempio di Gerosolima. E sarà vero, che in questo secolo, che di umano, di gentile, di colto s' appropria le lodi, non abbiasi a ricopiare da tutt' i Governi questa plausibile moderazione? Rimarrà forse a temersi, che una qualche reliquia tuttavìa vegeti nascostamente di non admissibil ferocia nell' argomento delle ostilità? Nò; che troppo è dischiuso il cuor de' Sovrani a' reclami dell' onestà per non abusar de' diritti, e troppo sono illuminati per non rinunziare a' loro veri vantaggj.

Le dottrine e le riflessioni, che abbiamo esposto sin quì, ci somministrano una regola esatta per calcolare eziandio quel diritto, che al vin-

cito.

(a) *Hist. l. 2.*

citore risulta sulle conquiste lucrate con la vittoria. Già non v' à dubio, che quanto si à vinto, appartiene pienamente al conquistatore. Li Stati, li sudditi, le ricchezze, li diritti, le azioni son cose sue. Gli antichi autori, e le leggi medesime son troppo piene di testimonj, che provano l' ampiezza di questo dritto. Quinto Curzio essere troppo noto suppone, *leges a victoribus dici, accipi a victis* (a); e ne' Digesti pienamente asseriscesi, *Jure Gentium servi nostri sunt qui ab hostibus capiuntur* (b); e Cicerone medesimo alludendo al jus del vincitore sulle spoglie de' vinti, ecco come si esprime: *neque est contra naturam spoliare eum, quem honestum est necare* (c). Di quì è che alcuni mal appoggiandosi a queste autorità, concedessero a' vincitori indistintamente un pieno jus, ed uguale tanto sulle cose, quanto sulle persone da lor conquistate, pretendendo che i popoli vinti calcolare talor si potessero meno che le spoglie, o li pezzi di artiglieria, de' quali troppo preme una gelosa conservazione. Ad ogni modo il Filosofo liberamente sorvola a queste teorìe, ed approvandole assai in quanto proteggono un dritto proveniente da una onesta reciproca convenzione, altrettanto le riprova, e l' esclude, se le convenzioni medesime, dalle quali emana il preteso diritto, non sien conciliabili co' sani principj del jus di natura, a cui quello delle genti esser dee consentaneo. In conseguenza io niego, che un Sovrano per questa sola ragione, cioè

(a) *Lib.* 4. *c.* 5.
(b) *L.* 1. *Tit.* 1. *de statu hom. l.* 5. §. 1.
(c) *de Off. l.* 3. *c.* 6.

cioè per essere rimasto vincitore in una battaglia, ed aver reso un popolo a lui soggetto, possa di quella nazione fare un macello, mettendola a ferro ed a fuoco. E che altro importa la sua vittoria piucchè l' entrar ne' diritti della Potenza perdente? ma forse il Sovrano natural di quel popolo poteva farne scempio a talento? o non era anzi 'n dovere di prestarsi qual Padre alla di lui direzione, promovendone possibilmente la maggiore felicità? Se tale era per natura d' uffizio il dover di quel Principe da cui dipendea per lo innanzi, tale il dovere sarà del Principe che lo conquista, purchè non manchi la vinta nazione di prestare la dipendenza dovuta con ogni docilità al novello Sovrano. Conciossiachè però due sorta di diritti si distinguono in quegl' individui che compongono le civili società, e vale a dire, altri naturali, ed altri civili, consistenti appunto nelle civiche prerogative, accordo benissimo, che a propria maggior sicurezza potrà un Sovrano a' popoli vinti negare li diritti di questa ultima spezie, e discendere solamente ad accordarli in proporzione de' risultanti argomenti che comprovino in quelli volontaria subordinazione, affetto, e fedeltà. Li naturali peraltro sono inseparabili dall' uomo stesso, nè il vincitore potrà contrastarli sennon allora che il popolo vinto, offendendo li sociali patti e civili, venga a perder con ciò quel gius medesimo che gli accordò la natura; il qual caso peraltro son io d' avviso che non sarà per verificarsi sennon di pochi, a correzione de' quali forse non sempre è necessario il correre all' estremo della forza: *est*, direbbe Cicerone, *ulciscendi, & puniendi modus* (a). Io sono inol-

(a) *De Off. l.* 1.

noltre convinto, che siccome nell' attualità della guerra veduto abbiamo essere non che doverosa, utile eziandio la moderazione nell' uso delle ostilità, così del pari, ottenuta la vittoria, questa bella virtù praticata nell' esercizio del proprio diritto, oltrechè soddisfa al dovere, riesce ancora perenne sorgente d' infiniti vantaggj. Tutti li buoni Politici sono concordi nell' avvertire, che con un popolo vinto nè tampoco si pratichi tutto quel rigore di che usar si potrebbe lecitamente, ma per quanto la prudenza il comporta, seco lui abbondisi di cortesia, onde temperar l' amarezza della sua soggezione, e guadagnarsi da lui, obbligandolo alla gratitudine, un qualche sentimento di affetto. Noi troviamo, ch' Epaminonda non distrusse già le Città da lui vinte della Focide, Locride, ed Etolia, nè cambiò loro le leggi, ma trattò anzi que' popoli più da alleati ed amici, che da soggiogati e da schiavi; nè certamente venne a pentimento del suo sistema. Il cader le nazioni in poter de' Romani era cosa sì dolce, che di sovente s' accorgevano i vinti di aver migliorata nella propria lor dipendenza la condizion dello stato; ond' avvenne, che alcune genti innamorate di tal soavità si offerissero volontarie a dipendere da un regime così dolce ed umano. Ovidio stesso promettendosi quella pietà di cui erane bisognoso, l' argomentava da quella che praticar solevasi con li nemici (a): *Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur*. Questi benefici raggj di luce, che sin da secoli tanto rimoti si vibrano sul secolo nostro tanto più illumi-

nato

(a) *Trist. l.* 1.

nato e benigno, vagliano a rendere sempreppiù umanizzato il cuore di tutti li Sovrani, sicchè rintuzzato nell' anima ogni soverchio amore di guerra, flagello terribile delle nazioni, allorchè tratti sono all' indispensabile necessità d' intraprenderla, vogliano ristringere al minor grado possibile, e nell' attualità di sostenerla, e dopo aver ottenuto i trionfi, quelle dolorose conseguenze, che destano tristezza, raccappriccio ed orrore nella natura.

Fine della Seconda Parte.

INDICE

Della Parte seconda della Politica pubblica.

CA-

CATALOGO

de'Signori Associati nuovamente ascritti.

A

Aglietti Eccell. Sig. D.r Francesco.
Albrizzi Nob. Sig. Co: Giuseppe.
Alcaini Monsig. Illustr. e Rev.mo Sebastiano Vescovo di *Belluno*.
Andrichi Rev.mo Sig. D. Giuseppe Parroco di *Falsade*.

B

Barozzi N. U. E. Ferrigo.
Belli Illustr. Sig. Ab. D. Carlo.
Biasetti Rev.mo Sig. D. Gio: Batt. Arcip. della *Mira*.
Bocchi Nob. Sig. Antonio Giulianati di *Adria*.
Borgo Nob. Sig. Giacinto di *Sacile*.
Brustoloni M. R. Sig. Ab. D. Pietro di *Zoldo*.
Buttacalice Illustr. Sig. Ab. D. Grazioso.

Cal-

C

Calbo N. U. Ɛ. Filippo.
Calvi Illustr. Sig. Francesco.
Caminer Illustr. Sig. Antonio per Copie 2.
Canin M. R. Sig. D. Bernardo.
Cappello N. U. Ɛ. Antonio.
Carli Nob. Sig. Ab. di *Sacile*.
Casato Sig. Giuseppe.
Cassetti N. U. Ɛ. Girolamo.
Corner Rev.mo P. Ab. D. Pietro Camaldolese.
Cornoldi Illustr. Sig. Francesco.

D

Daponte N. U. Ɛ. Antonio.
Diedo N. D. Maria.

G

Gerardini Sig. Ab. D. Bernardo.
Gradenigo Nob. Sig. Andrea.

M

Marin N. U. Ɛ. Carlo.
Marsand M. R. Sig. Ab. D. Antonio.
Mattiuzzi R.mo D. Domenico Arcipr. di *Francenigo*.

Me-

Menini Sig. Vincenzo.
Miari Rev.mo P. M. Damiano Min. Conv. di *Belluno*.
Molin N. U. E. Alessandro.
Morari Nob. Sig. Tenente Colonello Giovanni.
Morelli R.mo Sig. D. Giacomo Pubblico Bibliotecario.
Murari M. R. P. D. Paolo C. R. S. *Treviso*.

O

Ogniben Illustr. Sig. Francesco.
Orsoni Illustr. Sig. Ab. D. Giuseppe.
Orio Nob. Sig. Giacomo di *Sacile*.

P

Pellegrini Monsig. D. Bonaventura D.r Protonot. Apostol. ed Arcipr. di *Zoldo*.
Pellegrini Illustr. Sig. Michelangelo Fontanella di *Zoldo*.
Prà Rev.mo Sig. D. Floriano Arcipr. di *Castion*.

R

Ravina Sig. Niccolò.

Ri-

Righetti Illustr. Sig. Domenico di *Verona*.

Ricci Sig. Crescenzio.

S

Scotti Nob. Sig. Co: Carlo.

Simonini Rev.^{mo} Sig. D. Francesco Pievano di S. Giuliano.

T

Tissi Rev.^{mo} Sig. D. Benedetto Arcipr. di *Canal d' Agordo*.

Torreguti Rev.^{mo} Sig. D.^{r} D. Pietro Parroco della *Valle d' Agordo*.

Trevisan Nob. Sig. Alessandro.

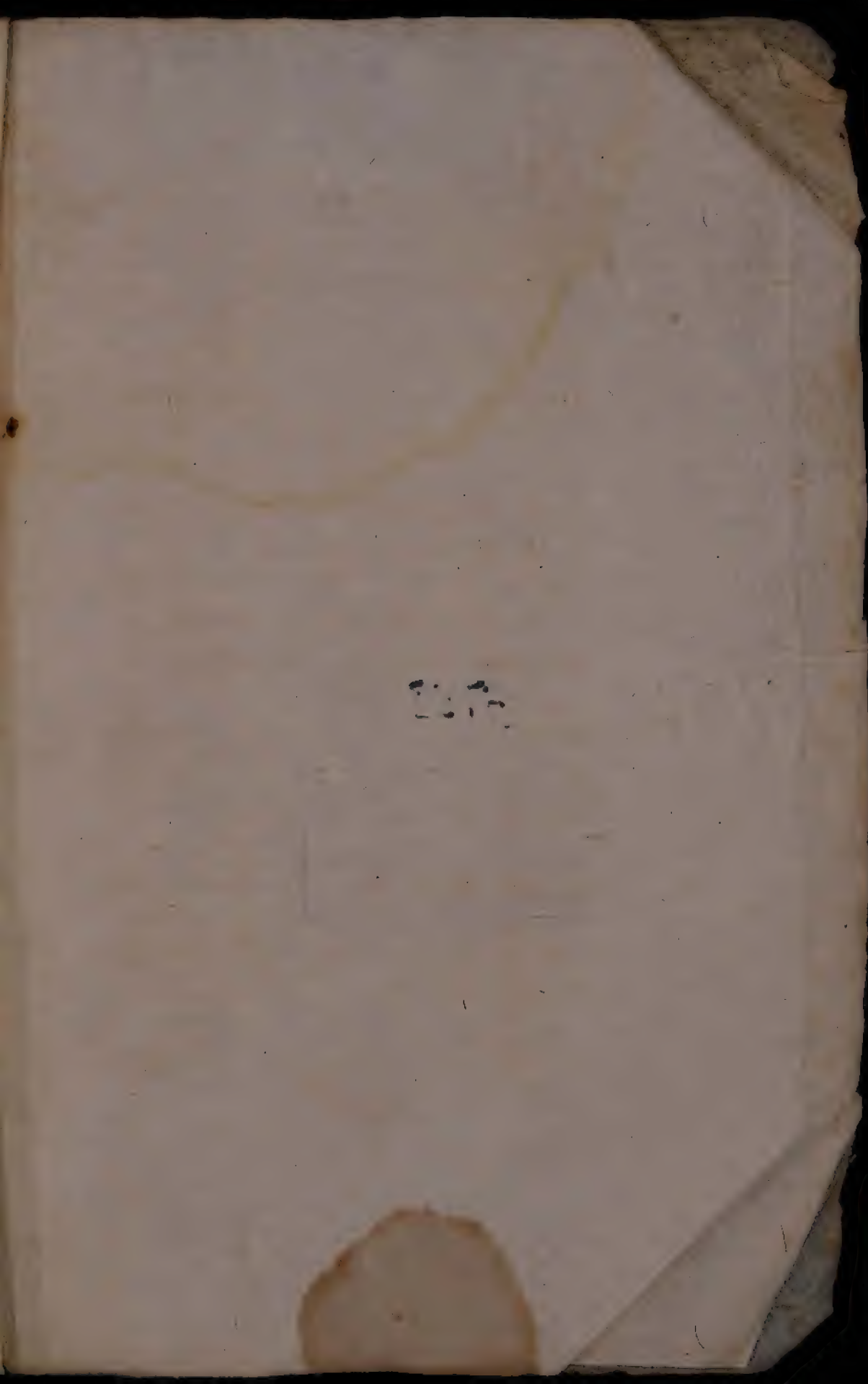
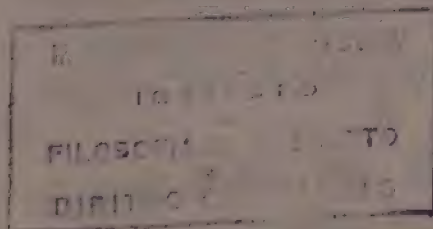
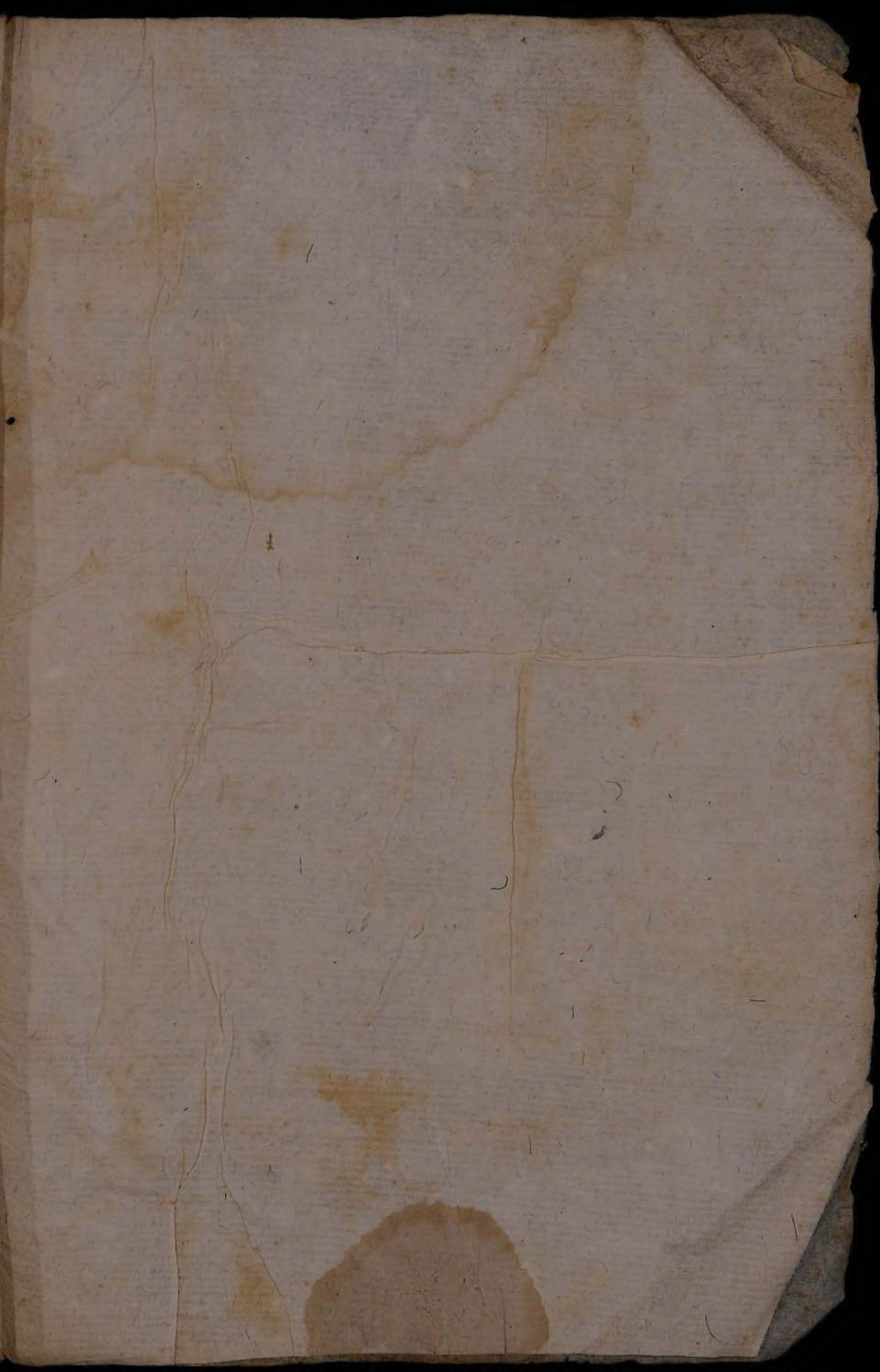
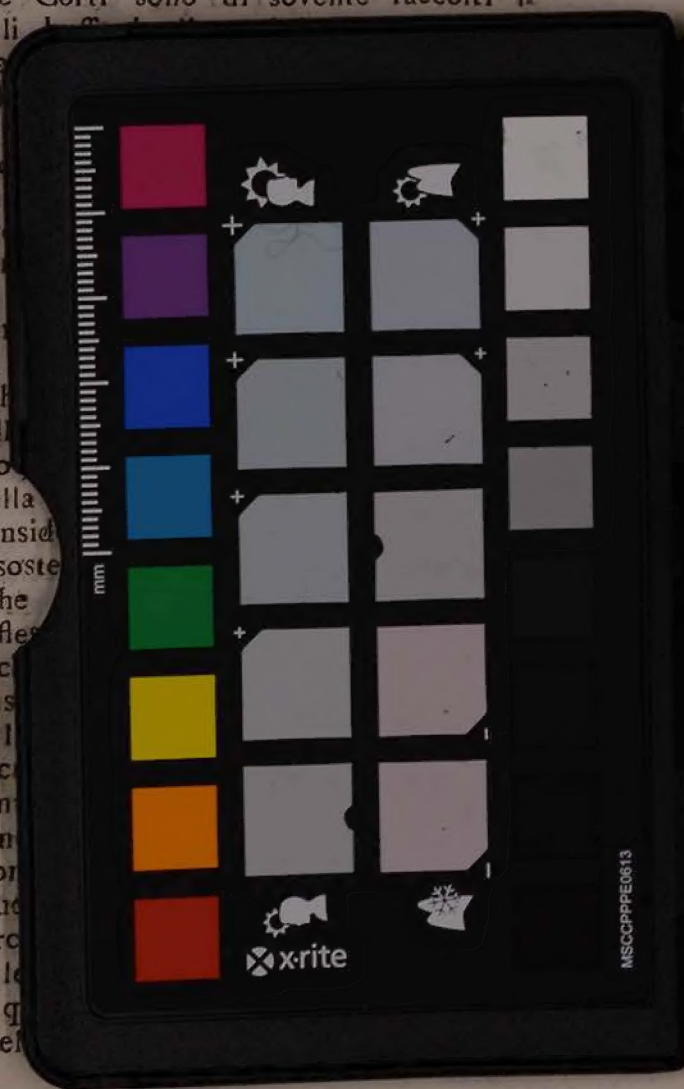
V

Valle Illustr. Sig. Ab. D. Giacomo *Bellino*.

Venier N. U. ε. Ferrigo.

Z

Zanutti Rev.^{mo} Sig. D. Michele Arcipr. e Pievano di S. Canziano.

	ERRATA	CORRIGES
pag. 74	(nella nota) Institutiones	Institutions
94	asspireranno	aspireranno
96	qua	quà
103	questo	queste
123	dorremmo	dorremo
145	cottivi	cattivi
298	esenzialmente	essenzialmente
301	esempio	l'esempio
303	nè	ne'

fessori di arti intente solo a dilettar e piacere;
ed io lungi dal condannar questi tratti di no-
bile munificenza, venero in essi un signorile
coraggio che donasi agli uomini di genio, e di
valore: alle Corti sono di sovente raccolti li
giocolieri, li
gantesca st
stume, app
dezza, che
accoppiand
sto solo mi
missione, v
do: agli uo
favori. In
giova spera
che d' ora
uguale largh
vra di quel
di gabinetto
possono della
Traffico consid
mento e soste
implorar che
porzion rifle
be assai, c
popolo sens
essi loro, l
mento in c
che presen
Governi, n
dimenti co
sieme gli u
bliche marc
animarli, l
l' effetto, q
stamente e

elargirle farà conoscere, ch' egli stesso in quelle
vi calcola di fregio e di decoro. Io sarò sem-
pre persuaso, che l' onore che niente costa al
donatore, sia un gran segreto e per rimovere
gli uomini dalla perversità, e per condurli al me-
ordinario,
lpa se ne
nal accor-

mmercio;
ua natura
tà più ri-
iù rozza
vi-

all' Italia,
coraggi, e
nziati nel
strar essa
altre par-
. Un pas-
, e che
riosa alla
e scien-
e fossero
e in Ita-
edeva le
no eran
. *L' Au-*
t. de l'